

HUMANITAS

20

Riccardo Drusi

«RICERCANDO SCRITTORI E SCRITTURE»

Studi su Vincenzo Borghini

Il presente volume viene pubblicato con il contributo di
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università Ca' Foscari di Venezia
Comitato di studi Vincenzo Borghini

© Copyright novembre 2012
Il Poligrafo casa editrice srl
35121 Padova
piazza Eremitani - via Cassan, 34
tel. 049 8360887 - fax 049 8360864
e-mail casaeditrice@poligrafo.it
ISBN 978-88-7115-807-5

INDICE

7	Premessa
15	I. Un maestro del Borghini fra filologia classica e lingua volgare: Piero Vettori
39	II. Borghini e i testi volgari antichi: tempi e modi dell'acquisizione
39	1. Sugli ingressi dei manoscritti volgari nella biblioteca del Borghini
54	2. I manoscritti volgari e la loro provenienza
81	III. Vincenzo Borghini, o dell'insoddisfazione. La difficile uscita in pubblico della filologia dei testi volgari nei lacerti redazionali della Lettera intorno a' manoscritti antichi e delle Annotazioni al Decameron del 1573
	Appendice
119	1. Descrizione del manoscritto
129	2. Principio della lettera
	Indici
	a cura di <i>Damiano Acciarino</i>
133	<i>Indice dei manoscritti e dei postillati</i>
135	<i>Indice dei nomi</i>

PREMESSA

I saggi che qui sono riuniti corrispondono ad alcune ricerche intorno alla figura di Vincenzo Borghini e alla cultura filologica sua e della Firenze del pieno Rinascimento. Si dice “cultura filologica”, non semplicemente “filologia”, a significare una dimensione complessa e il cui sviluppo rimane ancora in larga parte da precisare. Occuparsi, come toccò al Borghini, dei testi volgari antichi con l’interesse e lo scrupolo che l’umanesimo maturo riservava alle opere greche e latine non era, nel Cinquecento, cosa da darsi per scontata, nemmeno dopo la prova precocemente data dal Bembo con il Petrarca aldino del 1501. Si trattava, per Bembo, di adattare l’apprendistato umanistico alle esigenze di una grammatica e di una stilistica delle nuove lettere; si sarebbe invece trattato, con il Borghini, della traduzione di quel medesimo apprendistato in uno studio strettamente storico, il fine ultimo del quale non poteva né doveva varcare il perimetro di una operazione puramente cognitiva intorno alla lingua antica e ai documenti della sua trasmissione: ostentatamente disinteressato alla compilazione della grammatiche, nel 1572 Borghini oppose un garbato ma fermo diniego all’intenzione di Cosimo I de’ Medici di metterlo a capo di una commissione per le regole della lingua toscana. Ancor meno scontata, fra le attitudini allora dominanti, – ma ovviamente condizionata dalla disposizione di studio di cui s’è appena detto – la capacità di riconoscere che fra le due tradizioni, delle lettere classiche e di quelle volgari, le differenze venivano prima delle affinità, con quanto da ciò riverberava sulla definizione di un metodo critico eventualmente eteronomo rispetto al pur sperimentato modello umanistico.

È primariamente in questo senso, cioè tenendo conto di una spiccata capacità di problematizzare gli schemi a disposizione e di proporre di alternativi secondo il nuovo orizzonte in esame, che il ricorso all’etichetta di “cultura filologica” pare più coerente con le circostanze dell’esperienza borghiniana; ma anche pare espressione idonea a evocare, nello snodo fra sostantivo e aggettivo, l’articolazione dei molti fattori che a quella esperienza contribuirono e, non ultima, la dimensione corale, di dialogo fra studiosi e di schietto scambio

di pareri, che il Borghini volle costantemente associare ai propri lavori. Dietro al nome collettivo di Deputati con cui Borghini e sodali firmarono la restituzione testuale del *Decameron* giuntino del 1573 interveniva, precisamente, una cultura costituita da scambi plurimi di informazioni e opinioni ma al contempo unitaria nell'istanza fondativa, le premesse della quale stavano da un lato nella partecipazione a una formazione umanistica della più bell'acqua, possibile solo nella Firenze in cui ancora si tramandava il magistero altissimo del Poliziano, dall'altro nella disponibilità, essa pure esclusiva dell'ambiente fiorentino, di codici manoscritti e di documenti volgari inediti.

Dette condizioni, come anticipato, non erano di per sé premesse necessarie all'insorgenza di una filologia del volgare, ed è proprio sui probabili punti di innesco delle polveri che l'attenzione della moderna critica ha finito per concentrarsi. I lavori di Mario Pozzi e di John Robert Woodhouse hanno mostrato a quale eterogenea e spesso imprevedibile gamma di materiali ricorresse il Borghini per i suoi studi più strettamente linguistici; di questa messe vastissima si è dovuto poi occupare chi, come Gino Belloni, ha focalizzato lo sguardo sul Borghini filologo, verificando spesso la profonda compenetrazione fra interessi distinti e settori d'attività apparentemente incomunicanti: ma – per dire – al reintegro di un arcaismo decameroniano, come tale eclissatosi nella tradizione, può partecipare tanto un testimone autorevole quanto il riscontro in un dimesso ma antico giornale di famiglia, quanto ancora l'uso fra il contemporaneo popolo di contado, notoriamente conservativo.

In questa apertura larga e non preconcepita verso le testimonianze più varie e reciprocamente difformi è impossibile non cogliere la sopravvivenza, come si diceva, del Poliziano e dell'enciclopedismo della sua filologia, disposta a ricercare indizi fin nelle più dimesse attestazioni delle lingue classiche, dall'epigrafia ai trattati 'pratici' dell'architettura e della grammatologia. Al Borghini, e ad altri della sua stessa generazione che gli si sarebbero affiancati negli studi letterari, questo insegnamento era giunto per via mediata attraverso un altro sommo filologo, Piero Vettori. Diversamente da Poliziano, Vettori fiorì in un momento che vedeva la letteratura in volgare pretendere a un rango paritetico con quella antica. Chiaro è dunque che, proprio per finezza di umanista, egli non poteva rimanere insensibile alle sollecitazioni che provenivano dalla nuova cultura e dalla fissazione del canone autoriale nella Firenze del Trecento. Pertanto, Vettori non si precluse la possibilità di leggere Omero tenendo a fianco la *Commedia* dantesca, o di accostare Petrarca riscontrandolo con gli elegiaci latini; ancor meno egli fu disposto, per l'influenza di un umanesimo linguistico che aveva da tempo fatto i conti con la derivazione dei volgari italiani e romanzi dalla comune base latina, a trascurare l'apporto del parlato locale e contemporaneo quando esso confortava l'interpretazione di passi controversi o più semplicemente presentava

inopinate analogie con locuzioni e proverbi della classicità. Sono tratti troppo originali perché passassero inerti fra gli allievi, e troppo incisivi nelle loro potenzialità per non condizionarne le ricerche che di lì a non molto avrebbero fatto del volgare la propria sede esclusiva. Che un condiscipolo del Borghini particolarmente caro al Vettori e a lui vicino nello studio di Euripide, Bartolomeo Barbadori, figuri fra i più stretti collaboratori nei restauri testuali della *Cronica* di Giovanni Villani e del *Decameron*, mostra con quale rapidità si fosse superato il convenzionale diaframma fra domini linguistici e rispettive letterature: era, ormai confermata nelle sue basi pragmatiche, quella “cultura filologica” cui facevo cenno. Ancor prima di questo, un legato proficuo del maestro umanista agli allievi filologi del volgare va senz’altro riconosciuto nell’attenzione costante del Vettori per gli aspetti concreti che stanno alle spalle dei testi, e che perpetua la convinzione già poliziana nel recupero delle civiltà classiche nella loro più minuta realtà: passando a ritroso dai testi a ciò che essi rispecchiano del mondo che li ha generati, ma anche risalendo dalla cognizione di quel mondo alla possibilità di meglio sceverare, dei testi stessi, il genuino dall’alterato.

Alla medesima pragmaticità d’assunti è riconducibile un altro aspetto più squisitamente tecnico della filologia poliziana e vettoriana che finirà per segnare le ricerche del Borghini: la sfiducia nella ricostruzione congetturale dei testi, e l’antitetico favore accordato alla ricognizione dei manoscritti, nella certezza che (è sintesi di Vittore Branca a proposito della filologia poliziana) i problemi ecdotici siano primariamente problemi storici. Come Poliziano avvicinava i codici per ricostruire attraverso il loro esame la stratificazione cronologica del deterioramento testuale, così Borghini, risalendo alla tradizione anteriore all’arte tipografica, scopriva l’accidentata trasmissione dei testi volgari e ne rifaceva la storia. Che finiva per essere, per le caratteristiche proprie di quei testi, storia di uomini e di umane condizioni. Diversamente dai testi classici, infatti, ai testi volgari è implicata una condivisione della veste linguistica da parte del copista che può incidere significativamente sul testo: la *Lettera intorno a’ manoscritti antichi*, in cui Borghini si provava a fissare i punti capitali di un’*ars* critica dei testi di lingua, su questo punto è chiarissima, proponendo addirittura – ed è aspetto sulla cui originalità Gino Belloni ha a lungo riflettuto – una classificazione che incasella ora il copista di mestiere, calligrafico nella resa ma indifferente a ciò che trascrive, ora il copista “per passione”, talora fedele ma dilettescamente capace di manomissioni tanto profonde quanto difficili da riconoscere. L’originaria militanza del Borghini nella filologia classica, quando ancora prendeva lezione dal Vettori, lo metteva sull’avviso della differente sostanza dell’una e dell’altra tradizione, come detto; e lo stimolava, proprio perché la tradizione volgare differiva dalla classica, a definire per essa criteri di analisi e d’intervento che rispondessero alla peculiare instabilità e imprevedibilità. Dominare in misura ade-

guata un quadro in cui un medesimo testo poteva essere scorciato brutalmente o insensibilmente amplificato, ringiovanito nella lingua dal trascrittore tardo o reputato erroneo dal copista saccente e perciò peggio ripristinato, significava restituire a quel quadro contorni di qualche plausibile fissità: cioè definirne, appunto, la storica consistenza. In questo, la situazione fiorentina veniva in aiuto. Il grado elevato di conservazione di testimoni della *Commedia*, del *Decameron*, dei molti volgarizzamenti due e trecenteschi, nonché la sopravvivenza degli antichi archivi istituzionali e familiari, fornivano risorse altrove impensabili alla strumentazione che il Borghini intuì necessaria all'ecdotica del volgare: vale a dire la conoscenza il più possibile estesa della lingua antica e la ricostruzione della genesi degli errori mediante il confronto della *varia lectio*. Il primo requisito, corrispondente ancora una volta a un criterio già poliziano di storicizzazione della lingua, ambiva a dotare di un sottofondo concreto sia la valutazione dei testimoni e della loro attendibilità (la cronologia più bassa, oltre all'aumento generico delle corrotte, poteva portarsi dietro le riverniciature attualizzanti cui s'è accennato), sia la coerenza degli emendamenti, irricevibili se linguisticamente anacronistici. Dovendo procedere all'esame largo e sistematico di scritture e testimoni, Borghini approfittò dei propri contatti con i condiscipoli di un tempo, facendosi prestare cimeli bibliografici delle private biblioteche e carte degli archivi patrizi. Le menzioni – di nuovo un uso del Poliziano – dei possessori in testa agli spogli dei volgarizzamenti di Seneca e di Livio e dei vari testimoni di Giovanni Villani e del *Decameron* che Borghini fissò nei suoi quadernucci di lavoro tracciano il raggio del perimetro maggiore delle ricerche; ma altri raggi, per altri e non meno importanti ambienti, Borghini ebbe modo di tracciare grazie al coinvolgimento in attività e impegni fra i più diversi. E qui non può non essere ricordata la sua condizione di monaco benedettino, che certo favorì l'accesso a raccolte monastiche di primario rilievo; né trascurabile appare il conferimento da parte dell'autorità costituita di mansioni di sovrintendenza e di controllo che, come le cariche di Spedalingo dell'orfanotrofio degli Innocenti e di deputato sopra i monasteri, lo mettevano in contatto con sedi di produzione documentale e conservazione libraria di primo rilievo. V'era inoltre una biblioteca personale della cui fisionomia dicono parecchio – ma non tutto – inventari redatti a varie altezze cronologiche, alcuni di recente riesumazione: una biblioteca che Borghini mantenne in costante sviluppo al servizio dei vari studi intrapresi, e dalla cui stratigrafia molto perciò si apprenderebbe della progressiva maturazione dei lavori e del metodo critico borghiniano.

Il quale metodo critico, se ora ci appare dotato di consistenza sufficiente per offrirne, come sin qui fatto, la pur sommaria ricapitolazione, per il suo autore fu motivo di riflessione perplessa e di non pochi crucci circa la sua distillabilità in una teoria organica e sistematica. Anche in questo caso sono

i documenti a parlare. Le complessità implicate alla tradizione volgare rendevano chiara alla vista del Borghini – una vista acuitasi in virtù dell’empirica messa in atto di vari cantieri ecdotici, *in primis* il decameroniano – la necessità di elaborare un sistema che si mantenesse elastico tanto nella classificazione della casistica che nella calibratura degli strumenti idonei ad affrontarla, nel rigetto da lui più volte ribadito per ogni paradigma assiomatico. Pure, con quella *Lettera intorno a’ manoscritti antichi* di cui è occorso far menzione, Borghini provava quantomeno a fissare i più solidi dei traguardi raggiunti, e a proporli a esempio proficuamente acquisibile alle future ricerche. Con quanto impegno da parte dell’autore, mostra il manoscritto principale che la tramanda e il suo immediato antecedente fra gli appunti sparsi nei quaderni di lavoro, l’uno e l’altro irti di correzioni e di riscritture; con quale convinzione, rivela invece lo stato redazionale, incompiuto e abbandonato.

La *Lettera* è databile ai primi anni Settanta, quando l’impresa sulla rassetatura decameroniana era cosa attuale. I concetti sostanziali di cui essa si fa latrice non sarebbero andati dispersi, defluendo verso il proemio generale delle *Annotazioni al Decameron*. Si trattava di una soluzione compromissoria dei dubbi dell’autore, poiché dalla specificità del nuovo contesto derivava a quei concetti una significativa relativizzazione della portata, finendo essi per apparire acquisizioni di metodo strumentali a un fine prestabilito e non più – come la *Lettera* lasciava sia pure problematicamente intendere – principi generali di critica testuale. Era anche questo lo stigma di una disponibilità a identificare il criterio non tanto con i successi da esso conseguiti, quanto invece con le sue debolezze, secondo un atteggiamento corrispondente a quello dell’uomo Borghini, schivo e riservato nella vita come negli studi, e negli studi ancor più che nella vita preoccupato di mantenersi libero e autonomo dai condizionamenti perché consapevole, con finezza epistemologica rara almeno per il tempo, che la ricerca individuale trae il proprio senso solo dall’utilità riconosciuta dal successivo lavoro altrui.

Con alcuni aspetti significativi di questa parabola intellettuale è sembrato a chi scrive che i saggi qui offerti fossero sufficientemente coerenti per racchiuderne, *partes pro toto*, il significato generale. Le difformi circostanze per cui sono stati concepiti hanno portato a trasgredire l’ordine cronologico di scrittura ed eventuale pubblicazione, a vantaggio della corrispondenza con la cronologia dell’oggetto: vale a dire l’evoluzione delle indagini borghiniane sui testi volgari e le relative formulazioni di metodo filologico. Accade pertanto che il più remoto dei lavori, quello su un frustolo redazionale della *Lettera intorno a’ manoscritti antichi*, sia dislocato per ultimo, mentre il primo posto, in nome del discepolato borghiniano presso Piero Vettori, spetta a un inedito intervento sulle presenze del volgare nelle osservazioni filologiche di quest’ultimo.

A mezzo sono fusi fra loro due contributi sulla biblioteca di lavoro del Borghini, il primo dei quali si prova a ricostruire i tempi d'accesso di testi volgari manoscritti nell'officina borghiniana, mentre il secondo esamina la relazione fra gli ambiti praticati dal Borghini e le possibili aree di provenienza di tali materiali. L'ambizione, come in parte già detto, non è quella di offrire un ritratto del Borghini filologo, quanto di procedere per assaggi minuti su aspetti che paiono utili a delineare i tratti salienti di quel ritratto. Questioni, insomma, che si gettano qui sul tavolo perché possano essere di stimolo al dibattito e, forse anche, a nuove indagini.

Se già la stesura originaria di questi scritti ha potuto approfittare del costante apporto di maestri e amici, anche la loro attuale revisione beneficia di aiuto non meno sollecito da quegli stessi e da altri sodali avvicinati nel frattempo al Borghini. È dunque grato ricordare Mario Pozzi, che con i suoi lavori passati e recenti (alcuni recentissimi) ha posto in essere e mantiene le condizioni per affrontare proficuamente le ricerche su Borghini e i suoi studi; con lui, anche in considerazione della condivisa intraprendenza per le molte iniziative borghiniane dell'ultimo decennio, si deve citare Gino Belloni, la cui competenza filologica sovrintende quasi a ogni riga del libro. Molta è la riconoscenza da tributarsi a Giuseppe Chiecchi, fecondo editore di scritti capitali quali le *Annotazioni* decameroniane dei Deputati e degli studi del Borghini sul testo di Dante. Gustavo Bertoli, Eliana Carrara, Ania Siekiera sono nomi ai quali si legano molti scambi di idee e di opinioni che hanno fatto da spunto a ipotesi e ricerche. Altrettanto importanti sono state le conversazioni intervenute con Damiano Acciarino, la cui fresca militanza sul fronte del Borghini e della cultura umanistica del tardo Rinascimento ha già procurato risultati di grande interesse. Un pensiero riconoscente va a Piermario Vescovo, sempre largo di consigli e incoraggiamenti e i cui interessi, vastissimi, hanno stimolato la riflessione in più d'una direzione. Alla generosa disponibilità dei citati si deve quanto di buono il volume proponga; di ciò che resta, responsabile è il solo autore.

«RICERCANDO SCRITTORI E SCRITTURE»

Degli studi qui raccolti, quelli già editi corrispondono come segue alle sedi originarie.

Il secondo, come avvertito, fonde sotto un unico titolo due saggi: *Borghini e i testi volgari antichi*, in *Fra lo «Spedale» e il Principe. Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Atti del Convegno, Firenze, 21-22 marzo 2002, a cura di G. Bertoli e R. Drusi, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 125-148; *Ancora su Borghini e i testi volgari antichi*, in *Testi, immagini, filologia nel XVI secolo*, a cura di E. Carrara e S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 419-451.

Il terzo è stato pubblicato con il titolo *La Lettera intorno a' manoscritti antichi di Vincenzo Borghini e un suo nuovo reperto testuale in un codicetto per la rassettatura del "Decameron" del 1573*, «Studi sul Boccaccio», XXIV (1996), pp. 7-58.

UN MAESTRO DEL BORGHINI
FRA FILOLOGIA CLASSICA E LINGUA VOLGARE: PIERO VETTORI

L'ospitalità generosa offerta al volgare dal Vettori filologo classico ha i tratti della signorile grandezza. Solo chi, come messer Piero, stava assiso fra i sovrani degli studi umanistici poteva infatti permettersi di trascurare la gerarchia linguistica ufficiale e di aprire i battenti delle proprie opere erudite a una lingua tenuta ancora subalterna al greco e al latino. Ma il volgare aveva maturato presso il Vettori una particolare dignità, conseguente a una lunga e costante applicazione: non soltanto letteraria (il Vettori fu, si sa, fecondo prosatore anche in lingua materna), ma anche e prima di tutto filologica. Perché, fatte salve le collazioni di Apuleio Livio Cicerone sedimentate nelle stampe ora a Monaco¹, nonché la raccolta epigrafica frutto della residenza spagnola negli anni Venti, non è forse del tutto astruso parlare di un Vettori filologo del volgare quasi in anticipo sulle sue prime uscite come filologo classico, dato che la notoria partecipazione giovanile ai lavori per il *Decameron* giuntino del 1527 precedette di qualche anno l'edizione delle *Orationes* ciceroniane (1534). All'esordio corrispose un seguito senza battute d'arresto: che l'interesse per la lingua del volgo e i problemi critici ad essa coerenti non scemasse mai lo prova il patrocinio nella pubblicazione dell'opera del Machiavelli di cui il Vettori s'incaricò, ormai nel 1578, presso il Sirleto². Frammezzo a questi estremi ideali

¹ Cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Pier Vettori e gli umanisti tedeschi*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500. Atti del Convegno Internazionale di studio Firenze 9-14 giugno 1980*, Firenze, Olschki, 1983, vol. II, pp. 707-726: 708-709.

² Il Vettori interviene su sollecitazione dei nipoti del Machiavelli, Niccolò e Giuliano de' Ricci: cfr. S. BERTELLI, P. INNOCENTI, *Bibliografia Machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, pp. XLV-XLVI. Indizi della familiarità con gli scritti del Segretario fiorentino sono sparsi nelle pagine del Vettori, anche in quelle filologiche, come si vedrà. Del Machiavelli Vettori mostra di conoscere persino il teatro: scrivendo al Varchi da San Casciano nel giugno 1536 stralcia infatti da *Mandragola*, Atto III, scena III, la celebre battuta dell'impalare, ricordando il personaggio che la pronuncia: «L'importanza è questo turcho; "io ho una gran paura di quello impalare", come disse quella buona donna» (la lettera è edita in S. LO RE, *Tra filologia e politica. Un medaglione di Piero Vettori (1532-1543)*, «Rinascimento», 45, 2005, pp. 247-305: 293).

ci fu poi lo studio sul testo di Dante, che le quattro edizioni nell'inventario vettoriano pubblicato da Caterina Griffante³ con le date che vanno dal 1502 al 1547, nonché il postillato dell'aldina del 1515 recentemente scoperto,⁴ rivelano costante e protratto nel tempo. Come è già capitato d'accennare sopra, attraverso Iacopo Corbinelli – Vat. Chig. L.VI.213⁵ – si sa anche d'un «manuscripto libro antichissimo» della *Commedia* che il Vettori prestò per collazione a Baccio Barbadori, suo allievo e collaboratore⁶, e che forse egli stesso uti-

³ C. GRIFFANTE, *Il catalogo della biblioteca a stampa di Pier Vettori*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», CXLVII (1988-1989), pp. 371-534.

⁴ Si tratta dell'esemplare conservato presso l'UCLA di Los Angeles, fondo Ahmanson-Murphy, Z 233 A4D23; cfr. C. PULSONI, *Un testo «antichissimo» (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzo Borghini*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Franco Cesati Editore, 2007, pp. 467-498: 473, n. 27 (con bibliografia).

⁵ È la nota *Commedia* di mano del Boccaccio; a p. 359 (numerazione cinquecentesca), ultima del codice, il Corbinelli annotò: «Queste variazioni trassi dal Da(n)te di M. Bartolo(m)meo Barbadori da lui come qui poste in margine, et raccolte dal manuscritto libro a(n)tichiss(imo) di M. Piero Vettori. Luglio. 1559». L'autografia corbinelliana delle postille è stata sancita da D. DE ROBERTIS, *Il codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio*, Archivi edizioni, Roma - Fratelli Alinari, Firenze (*Codices e vaticanis quam simillime expressi* [...] vol. XXXVII), pp. 29-30. Altre importanti osservazioni sul manoscritto in PULSONI, *Un testo «antichissimo»*, cit., *passim*.

⁶ Il Barbadori, assieme all'altro illustre allievo del Vettori Girolamo Mei, scoprì nel 1545 l'*Elettra* di Euripide, che il Vettori pubblicò quello stesso anno (cfr. P. VICTORII, *Epistolarum libri X. Orationes XIII. Et liber De laudibus Ioanne Austriacae*, Florentiae, ap. Iunctas, 1586, p. 18). Pare interessante che fra i primi biografi del Barbadori la documentazione disponibile coincida spesso con l'opera del Vettori, sicché, per dire, Jacopo Dionisio Orsini de' Rilli (*Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, Firenze, Pietro Matini, 1700) esordisce: «Se il gran pregio si stima da uomo lodato ricever lode, basterà per far noto il valore di questo Nobile Spirito ciò, che di lui registrò Pier Vettori nel Lib. 20 delle Varie Lezione cap. 19 pag. 540 colle seguenti parole. *Vidit eruditus, ingeniosusque iuvenis Bartholomaeus Barbadorus, quod Terentianus Clinia de amore suo, inquit metuens ne, absente se, amica sua corrupta foret, caussasque timoris exponens. Concurrunt multae opiniones, quae mihi animum exaugeant a Creonte quoque euripideo in Medea prolatum esse mirifice elegantia huius Graeci poetae, sentiisusque delectatur, unde multum opera, studioque suo ipsi profuit; collatum enim cum pluribus antiquis infinitis locis ipsum purgavit, ac sublati turpissimis maculis nitidiorum reddidit et.c.*» (pp. 7-8). Come si vede, il maestro si riappropriava del metodo comunicato all'allievo, approfittando delle ampie e sistematiche collazioni di testi antichi da questi realizzate. Dal canto suo, il Barbadori non mancava di rispecchiare gli intrecci vettoriani di letterature classiche e opere in volgare, dal momento che alla sua mano è riconducibile la chiosa di un Dante aldino del 1502 (ora Vaticano Barberiniano CCC. I. 18) con passi di Pindaro ed Euripide (cfr. PULSONI, *Un testo «antichissimo»*, cit., p. 477). Degli interessi per la letteratura antica di Firenze sono attestazioni la sua presenza fra i designati da Cosimo I, nel 1572, alla compilazione di una grammatica toscana assieme a Baccio Valori, Baccio Barbadori, Bernardo Davanzati, Vincenzo Alamanni, Giovanbattista Cini, Vincenzo Borghini e Giovanbattista Adriani (cfr. R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana, sotto il governo della Casa Medici*, Firenze, Del Vivo, 1781, III, p. 135; M. PLAISANCE, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les 'Humidi' aux prises avec l'Académie Florentine*, in **Les Écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1973-1974, II, pp. 149-241: 227 e n. 272; G. CHIECCHI, *Dolcemente dissimulando. Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992, p. 117 e n. 8). Ma è ancora in associazione al Vettori

lizzò per postillare la propria aldina del 1502, ora a Monaco⁷. Ci fu, a quanto pare, un coinvolgimento nell'edizione borghiniana del *Novellino* nel 1572 (se sono davvero di mano del Vettori le postille nell'edizione s.n.t. BNCF, Landau Finaly, Stampe 262⁸); mentre altri indizi di studi e ricerche si possono raccogliere nelle opere sue e fra le carte dei suoi corrispondenti e allievi. Dalle prime apprendiamo di un suo contatto mediato da Gioseffo Giova con l'ambiente, saturo di filologia dantesca e petrarchesca, di Trifon Gabriele⁹; fra le seconde, v'è la testimonianza d'un «antichissimo libro in penna dreto a un libro vulgare di M. P[ier] V[ettori]» – evidentemente un miscellanea composito, non si sa se allestito dal possessore o così formato in precedenza – donde Riccardo Romolo Riccardi esemplò la ballata *Questo mio nicchio* in una guardia del codice ora Riccardiano 2352¹⁰. Non poco risulta, ovviamente, dal ricchissimo (ma ancora per troppo larga parte inedito) epistolario. Dopo che le lettere di Ugolino Martelli al Vettori, recentemente pubblicate da Vanni Bramanti, evidenziano i contatti con il Bembo a una data, il 1538, in cui gli interessi primari, di filologia classica, non possono non affiancare la considerazione per la norma del volgare imposta dal veneziano¹¹, rimane da chiedersi se il carteggio degli anni Quaranta con un romanista *avant la lettre* quale Angelo Colocci¹² non ab-

che, l'anno seguente, di lui si ricorda come di un arbitro stilistico Giuliano de' Ricci, preoccupato di innalzare il registro della propria cronaca: «Nelle memorie che qui addietro ho fatte non mi sono curato di osservare regola alcuna della nostra lingua, ma scritte senza mettervi studio alcuno. Ma da mo' avanti (considerato da me stesso et anco avvertito dal dottissimo Piero Vettori et dal gentilissimo messer Bartolomeo Barbadori che gli è una manifesta sciocchezza quando si possono fare le cose bene farle male), mi sono risoluto di usare alquanto più di diligentia [...]» (G. DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di Giuliana Saporì, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, p. 45). Sul discepolato vettoriano del Barbadori si veda inoltre R. MOUREN, *Un professeur de grec et ses élèves: Piero Vettori (1499-1585)*, «Lettere italiane», 59 (2007), pp. 473-506: 502-503.

⁷ Cfr. M. RODDEWIG, *Die Göttliche Komoedie*, Stuttgart, Hiersemann, 1984, n° 493.

⁸ S. FORNASIERO, *Annotazioni del Borghini su un esemplare del "Novellino", s.n.t.* (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly, Stampe 262), in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 195-196.

⁹ Cfr. P. VICTORII *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum*, Lione, Gryphius, 1542, p. 137.

¹⁰ Cfr. [E. ALVISI], *Canzonette antiche*, Firenze, Alla libreria di Dante, 1884, p. 16.

¹¹ Cfr. U. MARTELLI, *Lettere a Piero Vettori (1536-1577)*, a cura di V. Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 13-14, 37.

¹² Pubblicato in *Lettere di Piero Vettori per la prima volta pubblicate da Giovanni Ghinassi*, Bologna, Romagnoli, 1870 («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare» 115). Si veda anche V. FANELLI, *Le lettere di Mons. A.C. nel Museo Britannico di Londra*, «Rinascimento», X (1959); ID., *Angelo Colocci e Cecco d'Ascoli*, «Rinascimento», n. s. VIII (1968), pp. 331-349: 334. Per uno sguardo generale sui documenti attestanti gli scambi fra il Colocci e il Vettori in materia filologica, si veda M. BERNARDI, *Per la ricostruzione della biblioteca colocciana: lo stato dei lavori*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, a cura di C. Bologna e M. Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008 («Studi e Testi» 449), pp. 21-83.

bia sottinteso omologhe curiosità di messer Piero per le letterature europee antiche e le loro radici linguistiche; certo è che una sensibilità comparatistica per certi versi vicina all'umanista iesino emerge proprio dagli inserti volgari dei lavori filologici. Anche lo scambio di lettere con Donato Giannotti non è meno prezioso per conoscere l'interesse del Vettori verso quell'esperimento importante di modulazione del latino attraverso il volgare che fu la grammatica di Francesco Priscianese¹³. Anche lo scambio di lettere con Fulvio Orsini¹⁴ e, ancor meglio, quella ininterrotta con Vincenzo Borghini¹⁵ esibiscono l'ardito ricorso alla lingua materna per l'escussione testuale dei tragici greci, dei Padri della Chiesa, di Cicerone, di Festo.

Come preannunciato, nell'officina filologica del Vettori gli studi greco-latini e quelli volgari non procedono però soltanto appaiati: non si sarebbe, altrimenti, molto più avanti delle lezioni accademiche sulle tre lingue, spesso costrette per necessità retoriche alla superficialità, che lungo il Cinquecento accompagnano lo sviluppo della cultura fiorentina¹⁶. Vettori fa invece convergere i tre domini linguistici in una riflessione unitaria e di singolare coerenza: greco, latino e volgare vengono cioè sottoposti a frequenti confronti e fatti insomma reagire l'uno con l'altro, cosicché palesino le intime affinità o spalanchino alla ricerca nuovi e spesso inattesi percorsi. Ciò non è sfuggito, fra i moderni, a Marco Pecoraro¹⁷ e a Claudio Scarpati¹⁸: che tuttavia hanno centrato la visuale

¹³ Il Giannotti informa il Vettori dell'uscita dell'opera, nel 1540. Cfr. D. GIANNOTTI, *Lettere a Pier Vettori*, a cura di R. Ridolfi e C. Roth, Firenze, Vallecchi, 1932.

¹⁴ Cfr. P. DE NOLHAC, *Pier Vettori et Carlo Sigonio. Correspondance avec Fulvio Orsini*, «Studi e documenti di Storia del Diritto», X (1889), pp. 91-152.

¹⁵ Cfr. L. CESARINI MARTINELLI, *Contributo all'epistolario di Pier Vettori (Lettere a don Vincenzo Borghini, 1546-1565)*, in «Rinascimento», Serie II, XIX (1979), pp. 189-227; E. CARRARA, *Il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. IV, IV, 2 (1999), pp. 519-537; *Il carteggio di Vincenzo Borghini*, I, a cura di D. Francalanci, F. Pellegrini e E. Carrara, Firenze, SPES, 2002.

¹⁶ Piace ricordare, soprattutto perché tenuta da un maestro dello stesso Vettori, la lezione sul Greco, il Latino e il Toscano che Andrea Dazzi tenne presso l'Accademia degli *Humidi* appena riformata, il 6 marzo 1541 (cfr. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme I: la transformation de l'Académie des "Humidi" en Académie Florentine (1540-1542)*, in **Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, cit., I, pp. 361-438: 416 e n. 228). L'anticipo sui raffronti vettoriari, che come dirò fra poco si manifestano esplicitamente a partire dal 1553, è di più di un decennio: sicché l'influenza magistrale del Dazzi e un clima culturale predisposto alla questione non possono non aver influito sul Vettori. Va però rimarcato che l'uscita del Dazzi è, per ciò che mi risulta, affatto occasionale, e il contesto accademico del suo intervento sbilanciato in favore della prospettiva volgare: laddove la riflessione vettoriariana sui tre idiomi ha, mi sembra (e cercherò di mostrarlo nelle pagine che seguono), carattere sistematico e una visuale assolutamente equilibrata.

¹⁷ M. PECORARO, voce *Vettori, Piero*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, Torino, Utet, IV, 1986, pp. 419-422: 420.

¹⁸ C. SCARPATI, *Il ritorno di Dante. Note su Castiglione, Della Casa e Tasso*, in Id., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 127-156.

sulle presenze dantesche e petrarchesche nella filologia classica vettoriana, accentuando così il risvolto letterario e retorico dei raffronti. Il criterio non era del tutto inedito, come provano le pagine che fin dal 1530 Guillaume Budé (per citare un autore presente nella biblioteca vettoriana¹⁹) dedicava al raffronto del francese con il greco antico: affatto inedite sono per contro l'importanza che presso il Vettori esso acquisisce come strumento di lavoro, e la sistematicità con cui viene applicato²⁰. Ma conviene procedere con ordine.

Il terreno più propizio a questa relativamente insolita confluenza delle lingue antiche con il volgare viene offerto al Vettori da un'opera miscellanea, e perciò esente da troppo rigide schematizzazioni contenutistiche. Con le *Variae lectiones*, pubblicate la prima volta nel 1553²¹, il Vettori ottiene di ricuperare i *marginalia* alle edizioni greche e latine frattanto concluse: schede e appunti di lavoro, riflessioni di servizio e prodromi che non gli era stato possibile utilizzare nei commenti di quelle, e forse parte dei materiali per i corsi tenuti nello Studio fiorentino, vengono ora pubblicati sotto forma di digressioni estemporanee su questo o quel restauro testuale, su questa o quella particolarità del lessico greco e latino, su usi, giuochi, consuetudini degli Antichi, a formare una raccolta d'annotazioni di tanto vasta erudizione (la si potrebbe definire una compilazione di antropologia antiquaria, una *Realencyclopädie*, prima ancora che un'opera di filologia testuale), che l'unico elemento in grado di cementare gli svariati argomenti è, di fatto, l'esperienza di studio dell'autore. Colpisce poi, delle *Variae lectiones*, l'affabile discorsività, che lungi dal pretendere a certezze definitive cerca invece di sollevare problemi nuovi e nuove direzioni d'indagine. È senz'altro, questo, il retaggio della più originale e produttiva filologia poliziana, trasmigrata anche materialmente (è noto) nell'archivio vettoriano, e la filiazione è tanto più evidente se si considera la prossimità anche strutturale delle *Variae lectiones* alle *Miscellaneae* dell'Ambrogini e alla *Honesta Disciplina* di Pietro Crinito; possibile, dunque, che proprio dal metodo poliziano, incline a spaziare su prospettive anche molto lontane dalle questioni spe-

¹⁹ Cfr. GRIFFANTE, *Il catalogo della biblioteca a stampa di Pier Vettori*, cit., *passim*.

²⁰ Budé, nelle più di mille e cento pagine dei *Commentarii linguae graecae*, non ne dedica al paragone più di tre, fra l'altro consecutive; ben altre, come spero di mostrare, sono proporzioni e densità del metodo all'interno dell'opera filologica vettoriana, considerata sia nel suo complesso che per singoli titoli. Non sfugga inoltre che il Budé esclude deliberatamente il latino dal confronto onde accorciare surrettiziamente la presunta linea genealogica greco-gallica: pregiudizio, quest'ultimo, che lo condanna oltre a tutto a molte forzature, viceversa assenti nel Vettori.

²¹ P. VICTORII *Variarum lectionum libri XXV*, Firenze, Torrentino, 1553. Le si citerà, d'ora innanzi, come *Variae lectiones*, seguite dall'indicazione di libro e di capitolo. Sul valore dell'opera in rapporto all'orizzonte degli studi umanistici di medio Cinquecento riflette R. MOUREN, *La uarietas des philologues au XVI^e siècle: entre varia lectio et variae lectiones*, in *La uarietas à la Renaissance: actes de la journée d'études organisée par l'École nationale des chartes*, a cura di D. de Courcelles, Paris, École des chartes, pp. 5-31: 11-12.

cifiche, il Vettori si sia sentito incoraggiato a divagare, appunto, nel territorio dell'idioma volgare.

Il qual territorio, nelle *Variae lectiones*, non consiste soltanto di alte vette letterarie: Dante, Petrarca e Boccaccio verranno anzi citati con frequenza maggiore nelle riedizioni dell'opera, soprattutto nei dodici libri che il Vettori aggiunse ai venticinque originari a partire dalla giuntina del 1569. Non era d'altra parte insolito che l'ormai evoluta esegesi delle Tre Corone, e di Dante e di Petrarca soprattutto, facesse risaltare i pregi retorici attraverso frequenti paragoni con i classici. La solida formazione umanistica di un Andrea Gesualdo, il cui commento petrarchesco era a stampa vent'anni prima delle *Variae lectiones*²², poteva persino convincere a considerare il *Canzoniere* nella medesima prospettiva di organicità che era stata delle raccolte innografiche ed elegiache, suggerendo attraverso la cultura letteraria greca e latina la più condivisibile delle giustificazioni all'apparente disordine delle rime, poiché «in latino et in greco l'elegie, gli epigrammi, li hinni, l'ode e simili scritture non richieggiono quello ordine che nella Eneida e ne l'Iliada si vede»²³. Per Dante, che appunto nel sottobosco fiorentino della privata postillatura conosceva le più frequenti allegazioni di testi antichi e di raffronti con la *Poetica* di Aristotele (e basti qui rinviare alle già citate note del Barbadori sugli esemplari a stampa studiati da Carlo Pulsoni), pure non si deve omettere di ricordare che il commento del Landino fin dal tardo Quattrocento aveva affrontato la *Commedia* provenendo dall'esegesi di Virgilio e di Orazio, e adibendovi pertanto criteri in cui confluivano le migliori linfe dell'umanesimo laurenziano²⁴. Ma se tendenzialmente l'ottica comune a tali esperienze esegetiche era quella di conformare il più possibile, per legittimarle, le lettere volgari alle classiche, quando Vettori chiama in causa i grandi del Trecento pare invece lo faccia con l'antitetica intenzione di verificare in quale misura le forme espressive in uso nella classicità si siano mantenute negli autori "nostri", in una trasmigrazione fra domini linguistici che pare sottintendere un'idea naturalistica di persistenza piuttosto che l'attenzione per possibili derivazioni culturali. L'osservazione di Dante e degli altri

²² *Il Petrarca colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo*, Venezia, Giovanni Antonio Nicolini e fratelli da Sabbio, 1533.

²³ Sul commento del Gesualdo si veda G. BELLONI, *G. Andrea Gesualdo e la scuola a Napoli*, in ID., *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*, Padova, Antenore, 1992, pp. 189-225 (alla p. 206 la citazione qui riportata).

²⁴ La voce dedicata al Landino nell'*Enciclopedia Dantesca*, a firma di Carlo Dionisotti, mantiene a tutt'oggi intatta la forza di penetrazione nella cultura che sovrintende alla formazione di questo commento dantesco; una rapida scorsa a ciò che a Dionisotti ha fatto seguito è ora consentita dalla benemerita edizione curata da Paolo Procaccioli, *C. LANDINO, Comento sopra la Comedia*, Roma, Salerno, 2001, 4 voll. (se ne veda l'*Introduzione*, vol. I).

scrittori di lingua non è infatti mai, nel Vettori, puramente circostanziale, ma protesa verso le strutture più articolate, perché è in esse che più facilmente affiorano le forme universali del linguaggio. Di qui l'attenzione specifica, cui già si accennava, alle metafore e agli altri fenomeni sintagmatici dei testi, che vengono censiti con una sistematicità degna di venire illustrata: quanto Vettori procura di fare nella sede più adatta, cioè nel commento all'opera retorica di Demetrio Falereo. Ed è qui che l'assioma del retore greco, per cui la massima chiarezza evocativa è proporzionale alla selezione dei vocaboli appropriati, viene chiosato con il richiamo alla similitudine del pastorello che si batte l'anca di *Inferno*, XXIV, 9, vero e proprio modello di evidenza:

Oritur autem et inde evidētia, cum dicuntur ea quae consequuntur res. Cum vero ostenderim supra Dantem certo quodam loco primam illam rationem secutum fuisse perspicuum, ut magis etiam eodem tempore ille rem eam ante oculos constitueret, tetigit secundam hanc cum enim de pastore illo qui, pruina visa, colore ipsius deceptus, putavit adhuc hiemem vigere, commotusque cecinit «Ond'ei si batte l'anca». Manifestum hoc femur, inquam, ferire est ἐρόμενον.²⁵

Il discorso vettoriano sulla letteratura nostrale è dunque discorso in cui le differenze fra gli idiomi sono aspetti accidentali di una più ampia considerazione, invece, delle costanti psicologiche (per così dire) sottese alle forme letterarie: a *tutte* le forme letterarie. Ma proprio perché l'occhio del Vettori è attratto dalla comunicazione, impreveduta e imprevedibile, fra gli idiomi, dalle loro sotterranee corrispondenze, il volgare attuale, in quanto non letterario, viene percepito come lo strumento ideale per penetrare le lingue classiche al di sotto dello strato formale, cioè grammaticale e retorico, imposto dalla natura scritta della loro trasmissione. È per queste ragioni che, riprendendo l'immagine del territorio in via di esplorazione, nella prima stampa delle *Variae lectiones*, quella del 1553, alla vista del lettore si offrono prima di tutto le pianure della lingua d'uso: che, rispetto al Vettori, viene ovviamente ad essere il fiorentino corrente. Dall'idioma naturale Vettori attinge dunque vocaboli, locuzioni, massime e proverbi, e li mette in rapporto analogico con espressioni censite nei classici. Non è soltanto un espediente per salare la pietanza filologica, quasi che l'osservazioncella sulla lingua moderna, strategicamente inserita, serva al Vettori per rianimare l'attenzione del lettore dopo averla impegnata con discussioni tecnicissime di greco e di latino: che il raffronto fra i classici e l'idioma usuale sia molto frequentemente promosso ad argomento specifico delle annotazioni, con tanto di dichiarazione palese nelle rubriche introduttive, dimostra anzi

²⁵ *Commentarii in librum Demetri Phalerei de elocutione*, Firenze, Giunti, 1562, p. 192 (si veda, al riguardo, anche SCARPATI, *Il ritorno di Dante*, cit., p. 143).

quanta e quale fosse l'importanza data dal Vettori alla questione. Tale è poi il numero delle comparazioni, che già sarebbe non poca cosa riuscirne a dare il censimento completo: quanto fornirò di seguito si deve dunque intendere come una prima antologia, ancora lacunosa (benché essa stessa selettiva rispetto ai dati già raccolti), ma che mi sembra comunque rappresentativa del fenomeno generale. Non posticipo oltre gli esempi, cominciando dai più elementari, i traslati semplici appunto. Vettori osserva che tanto in greco che in fiorentino, *annacquare* può significare *indebolire*, *svilire*:

ὕδαρές vero, quod aquosum est [...]. Unde traslatum ad alias res, valet tenue atque infirmum. Ut Aristoteles etiam hoc verbum in ἡ πολιτικῶν cepit [...]. Intellexit igitur amicitiam, ὕδαρή vocans, levem atque imbecillam. Ut nos quoque vulgo verbum, quod huic respondet, saepe usurpamus: dicimus enim aliquas res, quae multum suarum virium amiserunt ac valde tenues sunt, *annacquate*. Ut solem etiam obscuriorum, nec, ut solet, fulgentem.²⁶

Un secondo caso, più specifico, riguarda le *Troades* euripidee: qui, πῆδημα, *salto*, è metafora della morte di Astianatte precipitato dalle mura; allo stesso modo, osserva Vettori, a Firenze la morte per caduta è detta figuratamente «il salto di Baldaccio». Il passo è interessante anche perché conferma la conoscenza da parte del Vettori delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli²⁷:

Nos quoque patrio sermone rem similem significantes, eodem pacto verbum transferimus. Venit enim in consuetudinem vox haec apud nos, dicuntque vulgo, cum idipsum exponere volunt, inquam, exturbatum esse quempiam ex alto loco, ut intreat, *il salto di Baldaccio*: quod ex historia sumptum est. Fuit enim olim centurio, quod etiam rerum nostrarum scriptores memoriae mandarunt, qui cum suspectus esset illis qui tunc civitate potiebantur, exturbatus, indicta causa, fuit e fenestris publici palatii, atque interfectus. *Baldaccius* autem ipsi nomen erat.

Le relazioni non si limitano a singoli vocaboli usati figuratamente, ma coinvolgono anche i modi idiomati complessi. Somigliantissime in greco e in fiorentino sono ad esempio le locuzioni per indicare i bellimbusti: che li si dica infatti ἀγάλματα ἀγορᾶς (“statue di piazza”) oppure «be’ ceri», è sempre alla loro vacua appariscenza che si fa riferimento.

²⁶ *Variae lectiones* 1553, I, 13: p. 9.

²⁷ Riconoscibili dietro al cenno ai «rerum nostrarum scriptores»: il Baldaccio del detto altri non è, infatti, che Baldaccio d’Anghiari, della cui defenestrazione ad opera del gonfaloniere Bartolomeo Orlandini l’opera machiavelliana dà conto nel libro VI, 7. Vettori lascia intendere che la morte sia stata provocata dalla caduta, mentre da Machiavelli risulta che Baldaccio venne prima accoltellato, e solo poi scagliato «così morto, per la finestra che del Palagio in Dogana risponde»; ma la forzatura sarà stata ricercata per aderire più puntualmente al luogo euripideo.

ἀγάλματα ἀγορᾶς eleganter Euripides in *Electra* vocavit homines, qui cum magnum formosumque corpus habent, nullius consilii sunt, nec studio operaque sua prosunt quicquam rei publicae, quasi ad ornatum tantum fori aptos, oblectandisque oculis spectantium a natura factos. Eodem autem paene pacto nos quoque patrio sermone huiusmodi homines vocare consuevimus, qui specie tantum insignes, nullaque virtute instructi, superbi ambulant: ducto enim nomen a machinis quibusdam quae certis ludis publicis per urbem circumferuntur, illos *Be' ceri* appellamus.²⁸

Talvolta i referenti metaforici coincidono esattamente, e forgianno proverbi identici nelle diverse lingue. In greco, in latino o in volgare, la prevaricazione dei forti sui deboli si sintetizza sempre nell'immagine dei pesci grandi che divorano quelli piccoli. Già Polibio se ne serviva per ricordare le trame di Filippo V il Macedone e di Antioco III il grande ai danni del giovanissimo Tolomeo V, in quelli che erano stati i prodromi della seconda guerra macedonica; mentre, per il Lazio antico, la glossa noniana a *comest* con il valore di "comedit" offre la massima (tratta da una perduta satira menippea di Varrone), «piscis [...] saepe minutos magnus comest».

Quod vulgo nos dicere consuevimus, cum de iniuris opulentorum hominum querimus, significamusque novum non esse, quod tenuiores exuantur patrimonio a potentioribus, grandes pisces comedere parvulos, a Graecis etiam hominibus proverbii loco iactabatur: ut testimonio Polybii percipimus qui in XV libro historiarum, cum improbitatem scelusque duorum maximorum regum, Phylippi Macedonis, Antiochique accusaret, id commemoravit: illi namque, mortuo Ptolomaeo Aegypti rege, relicto infante puero, regnum ipsius inter se diviserunt, atque ipsum puerum tollere studuerunt, cum tamen sanguine coniuncti cum eo forent tuerique dignitatem illius salutemque deberent. Docet igitur eos in hoc nefario consilio se adeo impudenter crudeliterque gessisse, ut affines forent illi culpaе, quae piscium vitae propria foret vulgoque ferebatur: pisces enim eiusdem generis piscibus vesci consueverunt, ut internecio minoris maioris pastio escaque sit [...]. Simile igitur hoc mirifice aptum est ad ostendendam atque ante oculos ponendam saevitiam diritatemque quorundam hominum, sumptum ab animante immani atque experte omnis humanitatis. Ut autem in nostra gente certum est crebro id usurpari, et apud Graecos etiam iudicio clari scriptoris in usu fuisse intelligitur, ita a magno latino auctore illud tactum inveni: M. enim Varronis haec verba sunt apud Nonium, *Margopoli* πρὸ ἀρχῶν: «Nam humanis omnia sunt paria: qui te plus urget, piscis ut saepe minutos magnus comest, ut aves enecat accipiter».²⁹

Un'analogia sovrapposizione si coglie per l'iperbole della voracità che, dopo il cibo, non risparmia le dita (*Variae lectiones* 1553, III, 24: pp. 43-44):

²⁸ *Variae lectiones* 1553, XVII, 24: p. 267.

²⁹ *Variae lectiones* 1582, VI, 8: p. 61.

Cum suavitate alicuius cibi aut aviditatem eorum quibus adpositum iri deberet Graeci ostendere volebant, ὑπερβολικῶς de illis dicebant κατεσθίειν δακτύλους. Aristophanis auctoritate hoc, cuius in primis purus sermo commendatur, manifesto comprehenditur. In fabula namque, quam vocavit *Pythagoraeos*, insimulans ipsos, docensque quod a vescendis animantibus sibi temperarent, necessitate fieri cum inopes admodum essent, addidit posse huius rei periculum fieri, siquis enim ipsis aut piscem, aut carnem adponat, ita illos libenter voraturos esse ut ne digitis quidem parcerent [...]. Coquus plautinus, quem gloriosum poeta in *Psudolo* induxit, cum idem significare vellet, *praerodere digitos* inquit [...]: «Ipsos sibi faciam ut digitos praerodat suos»³⁰ [...]. Nos quoque patrio sermone idem pronuntiamus, dicimusque vulgo quempiam, qui vehementer cibo aliquo delectatur, *leccarsene le dita*; sed etiam modum hunc loquendi ad alia transferimus.

La maledizione che i latini scagliavano all'indirizzo dell'avversario in procinto di partire, *ut ea via ipsi perpetua foret*, viene confrontata con l'attuale auspicio che qualcuno "non metta più piede da queste parti": l'*iter perpetuum* significava infatti, secondo il Vettori,

ut numquam ille in ea loca rediret, sed quo magis iter facere pergeret, eo magis e conspectu se ipsis eriperet [...]. Nos etiam cum alicui maledicimus, abigentes eum a nobis, ita vulgo loquimur: votaue facimus, ne umquam in eadem loca redeat.³¹

L'intento di questi raffronti è taciuto. Fra i motivi possibili il primo a candidarsi è quello di arrivare a denotare il testo classico attraverso la parola e il modo di dire attuali, che per via di analogia ridanno forma e sostanza ai termini e ai concetti antichi dinanzi a lettori ancora poco esperti. La probabilità che si tratti, fra l'altro, di una conseguenza del metodo didattico vettoriano si fa considerevole dinanzi a casi in cui il ricorso alle abitudini contemporanee appare relativamente gratuito rispetto a passi di piena intelligibilità: sicché accade, per dire, che ci si potesse risparmiare di citare le uova *affogate* (così il Vettori) a fianco dell'aggettivo greco ἀπαλός, non fosse che così facendo si dava la percezione tattile della mollezza che esso esprimeva, simile a quella delle uova sgusciate, appunto, nell'acqua bollente³². Non meno probabile è tuttavia un altro e meno banale obiettivo, coincidente con quello che il Vettori stesso sostiene di aver perseguito riscontrando luoghi greci e latini fra loro simili: ottenere, cioè, informazioni complementari, utili a migliorare l'intelligenza del testo³³.

³⁰ *Pseud.*, 884 (si noti che, invece di *Ipsos*, le moderne edizioni critiche leggono *Ipsus*; l'alternativa sarà congettura del Vettori per l'*Ipse* della tradizione).

³¹ *Variae lectiones* 1553, II, 1: p. 17. La rubrica legge: *Ratio execrandi aliquem atrocior quam verbis appareat, communis nobis cum antiquis*.

³² *Variae lectiones* 1582, XXIX, 3: pp. 347-348.

³³ Con maggior vantaggio, secondo il Vettori, per la comprensione dei testi latini, poiché alla letteratura greca competerebbe una maggiore propensione all'esposizione particolareggiata: così alme-

In quest'ottica il volgare, che proprio per il fatto di essere lingua corrente manca delle ambiguità di idiomi desueti come il greco e il latino, può dunque venire sfruttato come conferma esterna e, in certa misura, definitiva alle conclusioni maturate attraverso la critica testuale.

Questo il caso dell'emendamento di una lezione della ciceroniana *Pro Ligario*. Il restauro di *vultus* per *preces* degli stampati va eseguito perché così sollecitano, prima di tutto, i codici più antichi e affidabili; ma a corroborarlo interviene la constatazione che l'indifferenza di Cesare per i *vultus* dei postulanti corrisponde al detto, ancor vivo nel «patrio sermone», “non guardare in faccia nessuno” (dove un probabile sottinteso circa la natura critica dell'errore, prodotto da copisti e editori ignari del tratto idiomatico praticato da Cicerone):

Magnopere laudavit C. Caesarem Cicero, aequitatemque illius in coelum tulit his verbis, quae sunt in oratione pro Q. Ligario: «Quantum neque in hac oratione spes est posita causae, nec in eorum studiis, qui a te pro Ligario petunt, tui necessarii: vidi enim et cognovi quid maxime spectares, cum pro alicuius salute multi laborarent, causas apud te rogantium gratiores esse quam preces, neque spectare quam tuus esset necessarius is, qui te oraret, sed quam illius pro quo laboraret».³⁴ Ita enim in excussis libris legitur, non sine vitio scripturae mendoque, ut puto [...]. *Vultus* autem in illis antiquioribus pro *preces* legitur: quod mirifice probo. Significat enim Cicero, cum aliquid aliquibus Caesar rogatu aliorum concederet, magis solitum ipsum spectare, quam iustam causam haberent pro illo laborandi, quam qui potissimum illi forent, qui rogarent [...]. Caesar igitur contra se gerebat, neque vultus ipsorum respiciebat: indeque iudicabat concedendum ne an non concedendum foret; sed aequitatem postulati, officiaque rogantium animadvertibat, non valde considerata persona eorum, qui peterent. Ita autem nos quoque patrio sermone loqui consuevimus, vulgoque, cum aliquem severum esse, aut nimis durum significare volumus, *neminem in os vultumque respicere* ipsum dicimus.³⁵

Vi sono, ancora, circostanze in cui l'accertamento testuale è inibito, e il volgare funge allora da mezzo di contrasto e serve, se non a spiegare, almeno a dare un parallelo a una locuzione greca tanto poco perspicua da apparire viziata dalla tradizione. Si veda il trattamento riservato alla massima popolare «il fumo va al più bello»³⁶:

no stando all'epistola “Lectori horum librorum” accodata alle *Variae lectiones* del 1553, dove il filologo dichiara: «semper enim putavi singulas res veteres graecos auctores, et invenisse subtilius, et explicasse accuratius».

³⁴ *Pro Lig.*, 10-11.

³⁵ *Variae lectiones* 1553, XXIV, 8: p. 377.

³⁶ Ancora viva ai giorni nostri, la trovo registrata nella forma «Il fumo va dietro a i più belli, ovvero a i più ghiotti, o a i più leccardi» nella raccolta paremiografica del 1598 *Proverbi italiani raccolti da Orazio Pescetti in grazia del molto Illustr. Signor il Sig. Conrado a Hobergk Gentilhuomo Tedesco. Con la dichiarazione di parte de' più oscuri*, Verona, Girolamo Discepolo, 1598, p. 409.

Nostrarum mulierum opinio est, et tamquam proverbium quoddam patrio sermone celebratur vox, qua fertur fumum pulchriorem totius domus persequi. Cum autem illa inanis admodum nugatoriaque esse videatur, non tamen recens est, sed multis saeculis et apud diversas etiam gentes viguit: antiqui enim quoque Graeci hoc ita se habere existimabant, ut testimonio comici poetae intelligitur. Apud Athenaeum enim, in VI libro δειπνοσοφιστῶν plures Aristophontis versus leguntur e fabula cuius index erat ἰατρός, quibus parasitus, ut videtur, natura moresque suos describit, atque in diversis rebus ac studiis se praestantem esse, eximiumque ostendit. Extremi autem duo hi sunt: ὑπομένειν πληγὰς, ἄκμων καὶ κονδύλους: πλάττειν δὲ, τελαμών: τοὺς καλοὺς πειρᾶν, καλνός. In formosis igitur tentandis cum se reliquos superare dicere vellet, inquit in illis se fumum esse.³⁷

Già dalla didascalia dell'annotazione, «Quod vulgo dicimus, *fumum natura sua formosiorum sectari*, a veteribus etiam Graecis in sermone celebratum», si nota che il dialogo si restringe qui a due soli interlocutori, il greco e il volgare, senza mediazione latina. I primi due modi di dire riferiti da Ateneo offrono peraltro coppie metaforiche decifrabili senza particolare sforzo (l'incudine che sopporta i colpi e, per contro, i colpi inferti e la fascia per curarli³⁸); ma senza il soccorso delle donnicciuole fiorentine con i loro proverbi, la labilità del nesso logico fra fumo e bellezza avrebbe potuto far sospettare l'erroneità del testo³⁹.

Una corrucciola certa è invece quella che il Vettori svela, grazie alla toponomastica toscana corrente, in un passo dell'opera botanica di Teofrasto: se infatti la località di *Sughereto*, presso Populonia, conferma l'antica presenza di boschi di sughere verso il Tirreno, ecco che il testo greco dovrà dire che il sughero nasce spontaneo non «ἐν πυρὸρήνιά», ma «ἐν Τυρὸρήνιά»⁴⁰.

Il volgare, per quanto si può intuire dagli esempi precedenti, ha dunque sufficiente autorevolezza per farsi, esso stesso, spunto della discussione filologica. Segno, come anticipavo all'inizio, della disponibilità a trattare pariteticamente ogni lingua, al di là delle connotazioni storiche e culturali. Di ciò, ulteriori certificati forniscono le annotazioni che il Vettori, davvero audacemente, consacra per intero alla lingua corrente, facendone il soggetto specifico dell'analisi.

³⁷ *Variae lectiones* 1553, III, 21: p. 42.

³⁸ Seguendo il Vettori, che intende ἄκμων e τελαμών nomi comuni; altri interpreta invece come i mitologici Acmon, padre di Urano, e Telamone, che uccise il fratello Foco lanciando il disco: cfr. M. EDMONDS, *The Fragments of Attic Comedy*, Leiden, Brill, 1957, pp. 522-523.

³⁹ Si osservi che l'interpretazione avanzata dal Vettori alla fine del brano, con il *parasitus* che si vanterebbe di accarezzare come fumo i *formosiores*, è divinata e affatto autoreferenziale. D'altra parte, il senso preciso del passo di Aristofonte non si direbbe, a tutt'oggi, chiarito, soprattutto per l'equivoca natura di nomi propri o comuni dei sostantivi coinvolti (v. nota precedente): continuano perciò a valere le diverse ipotesi dei commentatori antichi e moderni.

⁴⁰ *Variae lectiones* 1553, III, 17: p. 40.

Già se ne incontrano alla prima uscita delle *Variae lectiones*⁴¹, ma il tipo si manterrà costante nei libri aggiunti alle riedizioni del 1569 e 1582. Soprattutto nell'ultima stampa, dove anche l'accoglienza ai capolavori letterari del Trecento si fa più decisa (come si diceva, *Commedia*, *Decameron* e *Rime Sparse* rivelano al Vettori la convergenza degli autori verso le categorie più tipiche della retorica classica⁴²), lo sguardo del Vettori si mostra ancor più curioso verso gli idiotismi e i proverbi popolari: che vengono ora censiti nemmeno solo fra Firenze e il contado, ma anche in altre regioni italiane. Un ampliamento spaziale certo, ma forse prima ancora metodologico, se l'interesse verso più idiomi non letterari punta, come pare, a una valutazione sistematica e complessiva degli spontanei contatti con il patrimonio lessicale classico. Si consideri il passo che segue:

Animadverti duos magnos auctores, M. Tullium & M. Varronem, duo diversa ἔτυμα afferre huius verbi *occare*, cuius notio satis aperta est, sed ipsum etiam nomen in usu adhuc est, nulla mutatione facta, in aliquibus Italiae locis, ut in Umbria. In libello igitur de senectute Cicero, cum de voluptatibus agricolarum loqueretur, inquit, terram intelligens. «Quae cum gremio mollito ac subacto semen sparsum excepit, primum id occaecatum cohibet, ex qua occatio, quae hoc efficit, nominata est». *Occare* igitur ab *occaecare* factum esse per syncopen putavit Cicero. Varro autem in primo de re rustica. «Vineas novellas fodere, aut arare, & postea occare, idest comminuere, ne sit glaeba, quod ita occidunt, occare dicunt». Hic igitur doctissimus vir, & qui plurimum semper studii posuit in his nominum rationibus indagandis, existimat *occare* dictum esse quasi *occidere*: nam aliquo modo occiduntur glebae, cum minuuntur & franguntur. Putarem sane ego opinionem Ciceronis anteponebam esse, & si meum non esse intelligo iudicium interponere inter tantos viros, nisi cum vineae quoque occari dicantur in illo opere semen oculi non contingat, sed potuit id verbum ortum habere ab occatione segetum: cum enim id sit semen terra operitur, & ipsius sane tegendi ac defendendi causa videtur id opus fieri. [...] Ipse vero sum huius opinionis, ut prorsus putem illic ἔτυμον eius vocis tangere voluisse Ciceronem: quid enim argutiarum ha-

⁴¹ Dove il Vettori arriva persino a compilare un *addendum* per dotare un'annotazione già scritta (II, 7) del debito riscontro volgare: il testo priore, sull'eufemistico οἱ πλείονες per «i morti», alle pp. 20-21; l'aggiunta, con tanto di indicazione («Affige hoc qui legis, sive rursus hoc opus imprimis [...]»), a p. 409: «Animadvertendum [...] nos quoque patrio nostro sermone [...] dicimus [...] eos, qui interiere, ad plures profectos esse». Le edizioni successive integreranno i due testi (si veda *Variae lectiones* 1582, p. 16).

⁴² Nella sede privilegiata delle metafore dantesche, spesso raffrontate dal Vettori con passi dei tragediografi greci per convalidare l'eccellenza poetica dell'Alighieri. Di questi aspetti della comparatistica vettoriana si è occupata A. SIEKIERA, *Le chiose dantesche di Piero Vettori*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*. Atti delle giornate di studio, Pisa, Scuola Normale Superiore, 30 settembre - 1 ottobre 2004, a cura di E. Carrara e S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 303-315; ma non va dimenticato, per quanto ciò dice della libertà del filologo rispetto all'ambiente culturale circostante, che Vettori si preoccupa di annotare le somiglianze fra i lirici greci e un autore, come il Petrarca, ambigualmente collocato nella gerarchia letteraria della Firenze cinquecentesca (cfr. *Variae lectiones* 1582, XXXII, 21: p. 388).

beret, dicere *occationem* dictam ab *occare*? quis namque hoc non videt? illud vero *Ex quo*, demonstrare videtur originem eius vocis & unde primum profecta sit.⁴³

Che per *occare* nel senso di “lavorar la terra” siano chiamate in causa le tecniche di coltivazione contemporanee e le ricadute lessicali umbre sorprende relativamente poco, se il Vettori, dopo aver edito e commentato gli agronomi latini⁴⁴, nel 1569 darà alle stampe il trattato sulla coltivazione degli ulivi⁴⁵; notevole è, piuttosto, che simili raffronti si affaccino con sistematicità dalle sue pagine⁴⁶. Il filologo, in quella prassi agricola quotidiana di cui è competente in prima persona, cerca probabilmente indizi semantici per termini antichi, presupponendo nel tradizionalismo tipico del settore una coerenza anche linguistica fra le civiltà antiche e l’attuale. Rappresentative di questa prospettiva d’indagine sono soprattutto le annotazioni basate sull’esperienza diretta. Un buon esempio di quanto appena proposto può essere il seguente. La pianta che i moderni chiamano *iva*, con il suo aroma resinoso, offre argomenti al mantenimento di una lezione del *Culex* viceversa stimata incongrua dal Bembo nel suo *De Virgilii culice et Terentii fabulis liber* (Venezia, Giovann’Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli, 1530). Qui, l’osservazione empirica è tra l’altro strumentalizzata alla campagna, tipicamente vettoriana, contro gli emendamenti congetturali: in quanto dotato di fisicità, il rilievo botanico sull’*iva* è argomento solidissimo, e di fronte a esso anche l’autorità del Bembo – correttore geniale, ma indifferente all’aspetto naturalistico – è destinata a cedere le armi. Il discorso vettoriano è piuttosto articolato (*Variae lectiones*, 1553, XXV, 5; così la rubrica: *An recte immutatum sit herbae nomen in Culice Virgiliano, viderique pervul-*

⁴³ *Variae lectiones* 1582, XXXIV, 12: p. 404. Questa la rubrica: *Disputatum de verbo occare, cuius duo maximi scriptores, rationem longe aliam attulerunt.*

⁴⁴ Marci Catonis, ac M. Teren. Varronis *De re rustica libri*, per Petrum Victorium ad veterum exemplarium fidem suae integritati restituti, Lione, Gryphius, 1541; P. VICTORII *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, Columellam castigationum*, Lione, Gryphius, 1542.

⁴⁵ *Trattato di Piero Vettori delle lodi et della coltivazione de gli ulivi*, Firenze, Giunti, 1569.

⁴⁶ A questa stessa categoria di osservazioni appartiene il rilievo su un passo delle *Georgiche* (II, 204), che le tecniche agricole inducono a interpretare diversamente dal pur autorevole commento di Servio: «Quod Virgilius in ii. Georgicorum inquit, ubi notas ostendit, quibus fertilis ager, ac bonus frumento cognosci possit. “Et cui putre solum (namque hoc imitatur arando)” non valere mihi videtur, quod putavit vetus interpres eius poetae, Servius. qui ita, quod interiectum est, ac rationem eius rei in se continet, explicat. “Haec arando inspicimus, & videre solemus”: ipse enim ita locum accipiendum arbitror. Terram illam, ut poetae verbis utar, “cui putre solum”, optimam esse frumentis, indicat studium nostrum subigendi glaebas, & ars denique aratorum: conamur enim terram solutam putremque reddere, & cum hoc praestiterimus, videmur nobis officio nostro functi esse, atque ubertatem frugemque expectare posse. terra igitur, quae sua vi: sponteque habet, id quod nos arte laboreque nostro, illi afferimus, idonea esse percipitur: ars enim naturam imitatur. Sed etiam Columella cap. ii. libri ii. perspicitur hoc pacto locum accepisse» (*Variae lectiones* 1553, XI, 22: pp. 170-171).

*gatam eius loci lectionem mendo vacare*⁴⁷), e meglio si fa provando a riassumerlo. Esaminando il poemetto pseudovirgiliano su di un codice vetusto in suo possesso (attuale Vat. lat. 3252), Pietro Bembo riteneva che nel verso «hic amaranthus, Bupthalmusque virens, et semper florida pinus» (*Culex*, 405-406) il «pinus» fosse del tutto fuori luogo: che ci faceva, infatti, un albero d'alto fusto come il pino fra gli altri fiorellini destinati a ornare il tumulo della zanzara del poemetto? Lo stato del manoscritto, fortemente deteriorato in quel punto, lasciava spazio alla congettura, sicché Bembo proponeva di leggere «picris», nome di una pianta di piccole dimensioni e dai bei fiori gialli (cc. c[6]v-c[7]r dell'edizione 1530)⁴⁸. Vettori obietta che, proprio perché illeggibile, il codice in possesso del Bembo perdeva per il luogo specifico ogni autorevolezza, e dinanzi alla concordia della tradizione non ravvisa motivo sufficiente per mutare la lezione consueta.

⁴⁷ *Variae lectiones* 1553, pp. 392-393. Riferisco qui di seguito il testo dell'annotazione: «Magni ingenii vir: elegantisque doctrinae Petrus Bembus in libro, quem scripsit de Virgilio culice, atque Terentii fabulis, cum ope vetustissimi exemplaris, quod habebat, plurimas maculas sustulisset et Virgiliano illo opuscolo, ausus etiam est coniectura ductus, emendare verbum, quod corruptum putavit, ac pro illo de opinione aliud supponere: cum enim antea legeretur in stirpibus herbisque enumerandis, quibus sepulchrum culicis pius ille pastor ornavit: «hic amaranthus, Bupthalmusque virens, & semper florida pinus». pro *pinus* ille voluit legi *picris*. id autem genus est herbae, quae semper viret: cuique mirifice epitheton id quadrat. quod epitheton nullo modo ingenti illi arbori convenit, nunquam omnino, ut ait florenti: praeterquam quod maior ea est arbor quam ille ipse poscat, in quo seritur, locus. non displicent sane coniecturae: nec insector diligentiam hominis; studiumque notas e bonis auctoribus eluendi laudo. praesertim autem industriam alterius in ea re non reprehendo, de qua nihil ipse certum dico. verumtamen cum eodem desiderio ipse flagrem studiosos literarum adiuvandi, pratermittere nolo, quin quod aliquando suspicatus sum, aperiā: excutiendumque doctis viris proponam. nam si testimonium optimi illius exemplaris secum Bembus habuisset, tacuissem: ipse enim testatus est in illo suo perveteri libro eam pagellae partem consumptam, delapsamque vetustate. Cum igitur invenisse mihi videar pinum appellatam, non tantum vastam illam arborem, sed virgultum quoddam, quod perpetuam viriditatem retinet, posse putō pervulgatam eius loci lectionem defendi: nec ullo pacto inde moveri debere censeo. praesertim cum *picris* in elegantioribus herbis, floribusque posita nusquam a poetis sit. Columella enim in ix. libro ubi de pabulis apum disputat, enumeratis iam herbis, quae gratae ipsis sunt, addit. “Post haec frequens sit incrementi maioris surculus. ut ros marinus, & utraque cythisus: est enim sativa, & altera suae spontis: itemque semper virens pinus, & minor ilex: nam prolixior ab omnibus improbat”. non intelligere autem hic eum scriptorem ingentem pinum constat: neque enim recte inter surculos poneretur: & cum flores suaves non fundat, accommodata apibus esse non potest. ut Virgilium quoque in iii. Georgicorum cum cecinit. “Ipse thymum: pinumque ferens de montibus altis”, verisimile non est multis de causis immensam illam arborem significasse, sed eandem, quam Columella. Surculum autem hunc genus unum esse putō eius herbae quae a Graecis, quia humilis terrestrisque pinus est, *chamaepytis* vocatur: a Latinis autem, nisi corruptum vocabulum apud Plinium est, *Aiuga*. a nobis certe nunc vulgo *Iva*: cum enim tria discrimina eius sint, quoddam eorum sesquipedalis surculus est: quem arbitror hic a poeta intellectum: nam Ivam diuturnum ac pene perpetuum florem habere constat, qui etiam pini odorem habet. unde ita videtur appellata».

⁴⁸ Per le implicazioni filologiche del passo nel dialogo bembiano si veda J. NEILSON GRANT, *Pietro Bembo as a textual critic of classical latin poetry: «Variae lectiones» and the text of the «Culex»*, «Italia Medioevale e Umanistica», 35 (1992), pp. 253-304: 300-302.

Meglio si sarebbe fatto, aggiunge, a ricordare come anche Columella accenni al *pinus* in rapporto alle api e ai fiori di cui si nutrono (*De re rustica*, IX, 4, 2), e che dunque, essendo notoriamente la conifera priva di fiori, non poteva riferirsi che ad altra pianta: forse la stessa che aveva in mente Virgilio quando, parlando sempre di api nelle *Georgiche* (IV, 112), suggeriva di cingere gli alveari di timo e di pini. L'idea di Vettori è che tanto il *Culex* che le *Georgiche* e Columella intendano per *pinus* la pianta detta dai greci *chamaeipytis*, il cui nome vale 'piccolo pino' per l'andamento conico delle sue infiorescenze. La si conosce – soggiunge – tuttora, ed è appunto l'*iva* dei volgari: la quale ha, come chiunque può sperimentare di persona, l'inconfondibile fragranza delle resine di conifera ed è perciò particolarmente appetitosa per le api.

Spigolando fra le annotazioni di analoga materia: il varroniano *runcare segetes* viene percepito ancora vivo in *roncare*, termine che Vettori dice confinato nel contado; di *mignolare*, voce che designa la fase intermedia di maturazione dell'oliva, Vettori constata che corrisponde precisamente a una osservazione botanica di Teofrasto⁴⁹. Tutt'altro discorso per la *talea* di Columella: il volgare l'ha, sì, mantenuta in *taglia*, ma ne ha perduta l'originaria connotazione agricola per passare a designare un contrassegno commerciale:

Columella [...] vuole [...] che si seghino questi rami in que' pezzi, [...] i quali pezzi così spiccati [...] egli chiama *talee*. La qual voce s'è mantenuta nel nostro parlare; ma s'usa hoggi in mostrare altro: che già non d'altronde sono nate quelle che nel segnare quel che si vende a tempo, noi chiamiamo *taglie*.⁵⁰

Dagli esempi proposti, molto eterogenei, si potrebbe ricavare l'impressione che l'approccio del Vettori al volgare non sia, in definitiva, informato ad alcun metodo preciso. Forse le cose stanno un poco diversamente. Appare chiaro che gli preme sempre di distinguere i casi in cui greco o latino costituiscono senza'ombra di dubbio la base delle forme volgari, da quelli in cui si può parlare invece di mere analogie linguistiche. Questa distinzione separa drasticamente la trattazione vettoriana di vocaboli isolati da quella delle locuzioni e dei proverbi. Un conto è infatti rilevare che, nei rispettivi ambiti linguistici, termini designanti i medesimi oggetti sono anche foneticamente affini: in questo caso la continuità da un idioma all'altro è ragionevolmente postulabile anche sul piano materiale. Si pensi alla stirpe *runcare* > *roncare*, appena incontrata, o (passando a casi non ancora citati), a vocaboli quali ὠρολόγιον, «quod graecum vocabulum in nostrum quoque sermonem radices egit»⁵¹, *brontolare*,

⁴⁹ Rispettivamente: *Variae lectiones* 1582, XXXVI, 8: p. 423; XXXII, 10: p. 383.

⁵⁰ *Variae lectiones* 1569, p. 33.

⁵¹ *Variae lectiones* 1553, XXI, 13: p. 327

che Vettori riconduce ad una matrice onomatopeica ma che, in considerazione del comune uso metaforico (si sta riferendo alla vita di Socrate in Diogene Laerzio, II, 36), tende anche a far derivare direttamente dal greco βροντῶν⁵²; o al termine *cesali*, che designando i campestri “luoghi di comodo” sembra continuare senza tramite il greco χέζω⁵³. Riprendendo il discorso: un conto è dunque ipotizzare un etimo su queste basi, molto concrete, di appariscenti concordanze semantiche e fonetiche; tutt'altra ipotesi va invece elaborata quando le somiglianze, benché sorprendenti, non esibiscono passaporti altrettanto validi. Qui (ed è precisamente il caso delle locuzioni e dei proverbi), bisognerà allora pensare che sia stata la natura stessa delle cose metaforizzate – *re ipsa docente* –, invariabile nel tempo e nello spazio, a stimolare nella fantasia il ricorso ad espressioni simili ma indipendenti nelle diverse lingue. L'idea, che si percepisce soltanto sottintesa nell'annotazione, ad esempio, sui «be' ceri» o su «i pesci grandi mangiano i piccoli», viene messa più volte in chiaro dal Vettori. Considerazioni esplicite stanno ovviamente nelle stesse *Variae lectiones*: il greco δειξαί δύναμιν, il latino *ostendere aciem* e il volgare (per quanto si può capire, mancando la citazione esplicita), *mostrare la forza*⁵⁴ non attestano un deflusso sotterraneo dall'idioma antico al moderno, ma provano che i meccanismi elementari della produzione linguistica, di fronte ad identiche sollecitazioni, tendono a reagire sempre e ovunque allo stesso modo.

Ut graeci scriptores, res bellicas exponentes, δειξαί δύναμιν dicere consuerunt, cum aliquos prope hostes adventasse et se in conspectum illis dedisse significare volunt, ita latini rerum [bellicarum] auctores *ostendere aciem* dicunt. Modum etiam hunc

⁵² *Variae lectiones* 1553, XVIII, 14: pp. 176-177 («ut memoriae igitur a Diogene proditum est in eius [scil. Socratis] vita, cum Xanthippa ipsi antea maledixisset, postea autem aquam in eum effudisset, “nonne - inquit ille amicis - hoc futurum dixeram, ὅτι Ξανθίππη βροντῶσα καὶ ὕδωρ ποιήσει» [...] nam tonitrus imbrem antecedere certum est; a similitudine autem vox iurgantis mulieris importunusque ille clamor, eo verbo exprimebatur, quo nos quoque in patrium sermonem importato utimur, cum idem significare volumus: mulierculas enim com concitate loquuntur, ac de aliqua re magnopere queruntur, dicimus *brontolare*, non ab eadem tantum re simili ducto, sed etiam eodem graeco verbo usurpato»).

⁵³ *Variae lectiones* 1553, XXIV, 19: p. 385. Dopo aver esaurito l'esposizione filologica, che si incentra sul valore beffardo di *Chrysippus*, basato sulla radice greca di cui s'è detto, con cui Zenone di Sidone storpiava il nome dell'avversario *Chrysippus* secondo Cicerone, *De nat. deorum*, I (si veda anche il Forcellini, s.v. *Chrysippus*; la moderna edizione del Müller nella teubneriana, I, 34, legge meno sapidamente *Chrysippam*), Vettori prosegue così: «Nos quoque vulgo, quum imbecilli consilii nulliusque artis atque industriae hominem significare volumus, ab eadem re appellamus. Hanc vim esse omnino puto eius immutatae vocis, si ita legendum est: nam manasse in nostrum sermonem verbum, quod videtur ab illo graeco formatum, apertum est: aggeres enim quosdam viarum *cesali* vocamus, ut existimare licet, quod illic tecti rustici homines ventrem exonerent, vel potius quod in eas agrorum partes purgamenta, quae homines beluaeque corporibus edunt, congerere moris esset. Nam ipso hoc verbo utitur Columella, ut adnotavit Hermolaus».

⁵⁴ *Variae lectiones* 1553, V, 1: p. 58.

loquendi nos patrio sermone usurpamus, re ipsa (ut arbitror) docente, quae proprie apteque admodum hoc pacto declaratur.

Ma Vettori ritorna sull'argomento anche in altri suoi scritti. Più tarda, ma insieme più articolata e più decisa nel riferimento alla dimensione che noi diremmo psicolinguistica (se non vedo male, è questa che va riconosciuta dietro l'*ingegno* di cui parla Vettori) è l'analisi che il dotto fiorentino propone (questa volta in volgare) nel *Viaggio di Annibale per la Toscana*, a proposito del traslato *seno per rada*, già del greco:

non per altro è detta *la pietra della Golfolina*, se non perché quivi il fiume faceva golfo, e v'era a modo d'un seno di mare. La qual sorte di luoghi in mare dagli antichi greci era chiamata *colpo*, e oggi, mutato un poco quel nome, si dice comunemente *golfo*, e dai nostri toscani *seno*. Donde si può ancora conoscere la conformità di queste due lingue, o più presto degli ingegni de' nostri uomini e degli antichi greci: che avendo eglino posto nome a questi luoghi per la similitudine ch'egli hanno col seno umano, *colpi*, i nostri fecero il medesimo, e videro anco essi sottilmente la somiglianza di queste due cose; e presero il nome dal seno degli uomini, e lo trasportarono qua, e se ne servirono a nominare questi tali seni.⁵⁵

Insomma: come nessuno si azzarderebbe a concludere che le sacre rappresentazioni in uso a Firenze si ispirano al teatro greco perché condividono con esso l'uso di macchinari scenici (l'accostamento è dello stesso Vettori, negli *Argumenta in Euripidis et Sophoclis tragoedias* del cod. di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Graec. 168⁵⁶), così non basta constatare la conformità di alcuni tratti per fantasticare di inverosimili prestiti da lingua a lingua o escogitare cervelotiche etimologie. Da tutte queste osservazioni del Vettori si può perciò sintetizzare un teorema: a cause linguistiche costanti corrispondono effetti linguistici costanti, a prescindere dall'idioma in cui si manifestano.

Questa deduzione costituisce con la sua obiettività il miglior vaccino dagli abbagli linguistici cui altri era esposto nel campo delle discussioni linguistiche contemporanee. Munito di tali ragionevoli principi, il Vettori non può cadere nel tranello di generalizzare prestiti sporadici e sparse attestazioni etimologiche per teorizzare, come il Tolomei, un'origine ellenica del toscano (si sarà notato come, nel brano del *Viaggio d'Annibale* dato sopra, la «conformità di queste due lingue», greco e volgare, sia immediatamente precisata in relazio-

⁵⁵ *Viaggio di Annibale per la Toscana descritto da Pier Vettori con due lettere al medesimo di Giuliano de' Ricci su l'istesso argomento*, Napoli, Giuseppe Campo, 1780, pp. 21-22, cfr. anche Antonietta PORRO, *Pier Vettori oltre la filologia: il «Viaggio di Annibale per la Toscana»*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, cit., pp. 279-302: 286.

⁵⁶ Cfr. M. PRATESI, *Gli «Argumenta in Euripidis et Sophoclis tragoedias» di Pier Vettori*, «Rinascimento», n.s., XXV (1985), pp. 139-196.

ne alle sue cause, «o più presto degli ingegni de' nostri uomini e degli antichi greci»); né ha su di lui presa alcuna l'*ars combinatoria* applicata dal Giambullari ai reperti più eterogenei per convalidare la presunta discendenza del fiorentino dall'etrusco-aramaico, o l'erudizione, vasta ma fantasiosa, che gli etimologisti francesi quali Charles de Bouelles⁵⁷, Guillaume Postel⁵⁸, Joachim Périon⁵⁹, avevano di recente strumentalizzato alla ricostruzione della lingua universale⁶⁰. Specie rispetto a questi ultimi schieramenti, che come è noto muovono da premesse neoplatoniche, Vettori si distingue perché propenso invece ad acquartierarsi nel campo dell'aristotelismo; e tutta aristotelica, cioè formale, risulta infatti la sua concezione di lingua. Appare chiaro dai testi proposti, soprattutto dalle determinazioni teoriche poc'anzi viste, che per Vettori l'essenza prima dell'idioma, di ogni idioma, è la predisposizione umana a parlare; è la lingua, per così dire, colta nelle sue strutture primarie: che è fatto di natura, cioè spontaneo e sottratto a qualsiasi condizionamento volontario, laddove le molteplici (e virtualmente infinite) varietà linguistiche, ossia la lingua in atto, sono puri accidenti, sovrastrutture dettate dalle convenzioni e fissate arbitrariamente. Le apparenti somiglianze fra lingue diverse, quando non le si voglia banalmente interpretare come frutto del caso o non le si possa spiegare per via di sicurissime etimologie e documentate tangenze culturali, si devono per Vettori a circostanze oggettivamente analoghe: cioè, come si è visto, a fattori identici cui le strutture linguistiche più profonde, che sono per definizione costanti da individuo a individuo, reagiscono in modo tendenzialmente identico. È appena il caso di rilevare che, frazionata dal Vettori in una miriade di attestazioni, a emergere è la medesima teoria sintetizzata dall'aristotelico Varchi in risposta alla «terza dubitatione» dell'*Hercolano*: «Il favellare è ben comune e naturale a tutti gli huomini; ma il favellare più in in linguaggio che in un altro, e più tosto con queste parole che con quelle, non è loro naturale»⁶¹.

⁵⁷ *Liber de differentia vulgarium linguarum et Gallici sermonis varietate*, Parigi, Robert Estienne, 1533.

⁵⁸ *De originibus, seu Hebraicae linguae et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber*, Parigi, Denis Lesquier, 1538.

⁵⁹ Joachimii PERIONII, *Dialogorum de linguae Gallicae origine*, Parigi, Sébastien Nivelle, 1555.

⁶⁰ Delle diramazioni nella cultura fiorentina delle teorie linguistiche d'oltralpe si sono occupati P. SIMONCELLI, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel fra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, e M. TAVONI, *Guillaume Postel, gli aramei e Iacopo Corbinelli. Episodi anniani e danteschi nella mitologia linguistica del Cinquecento*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.

⁶¹ Si vedano anche le puntualizzazioni subito successive: «CONTE. Donde l'hanno adunque? VARCHI. O dal caso, nascendo chi in questa e chi in quella città, o dalla propria volontà o dallo studio loro, apparando più tosto questa lingua che quella o quella che questa [...]. Perché l'huomo non ha da natura il favellare, come il fuoco di cuocere e le cose gravi d'andare al centro, ma ha da natura il poter favellare». Cito da B. VARCHI, *L'Hercolano*, a cura di A. Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, p. 542. I rapporti del Vettori con il Varchi furono notoriamente contrastati, e le frizioni

Se il Vettori, spiegando le affinità fra le lingue secondo un criterio filologico e razionalista, avesse inteso contrastare strategicamente l'altro criterio, arruffato e dilettesco ma soprattutto fantastico, del Giambullari e degli etimologisti d'Oltralpe, è domanda che ci si può e ci si deve, per certi versi, porre; che sia facile trovare risposta, in assenza di precise indicazioni da parte del Vettori e vista, anzi, la discrezione con cui egli avrebbe condotto l'attacco (non da roboanti testi teorici, ma dalle pratiche, umili applicazioni del suo metodo filologico), non è invece scontato. Unica certezza è che di questa tecnica vettoriana si fraintese rapidamente il valore. Troppo raffinati nei termini e per gli scopi indicati, i raffronti poliglotti delle *Variae lectiones* potevano trovare degna continuazione solo nella filologia del volgare inaugurata dal Borghini e seguita, con attitudine inversamente proporzionale alla durata e all'incisività del sodalizio, presso la fiorentina Accademia degli Alterati: di cui molti membri, non a caso, provenivano dalla scuola vettoriana. Si trattava di intellettuali che, come il Borghini, praticavano consapevolmente una nuova disciplina, e si preoccupavano di dotarla di principi – alla stregua del metodo vettoriano – dimostrabili nelle premesse ed efficaci nelle applicazioni.

Negli anni Sessanta proprio Borghini aveva intrapreso uno studio della lingua fiorentina del Trecento che si fondava sulla escussione della tradizione manoscritta e sulla ponderazione delle lezioni rare, anche quando esse fossero in forte sospetto di erroneità: erano principi che collimavano con il Vettori e con il suo rispetto assoluto per i testi, nella convinzione che l'autorevolezza testimoniale non è data a priori ma, come mostra l'obiezione al Bembo filologo latino più sopra riportata, da stabilirsi di volta in volta senza nulla dare per scontato: e di volta in volta eventualmente da revocarsi in dubbio. Principi di scetticismo, questi, rintracciabili fin nel principio poliziano di non rivolgersi corrvamente alla tradizione, nemmeno quando essa pareva autenticata dalla veste manoscritta, e di guardare alle testimonianze più varie, comprese le iscrizioni epigrafiche più abborraciate e scorrette, se da esse venivano sussidi alla penetrazione dei testi. Era stata probabilmente questa scepsi, e la conseguente esigenza di allargare la strumentazione del giudizio, a indirizzare il Vettori verso il volgare come possibile risorsa per l'intepretazione – e il successivo restauro – dei testi greci e latini; ed era probabilmente questa stessa scepsi il legato più

si concentrarono spesso attorno alle rispettive idee sul volgare e sulle lingue classiche; ad ogni modo, recenti sondaggi indicano un periodo di distensione fra i due già attorno al 1553, con circostanze oltre a tutto pertinenti a questioni di lingua: in quell'anno il Vettori avrebbe affidato al Varchi la revisione linguistica dell'intrapreso *Viaggio di Annibale*, riconoscendo implicitamente la sua autorevolezza nel campo del volgare letterario (la testimonianza si deve alla biografia del Varchi compilata da Baccio Valori e ora edita in appendice a S. LO RE, *Biografie e biografie di Benedetto Varchi: Giambattista Busini e Baccio Valori*, «Archivio Storico Italiano», CLVI (1998), pp. 671-736: 695-696).

importante trasmesso dal maestro all'allievo. Il quale allievo affrontava infatti gli antichi testi in lingua fiorentina con palese attitudine all'infrazione degli schematismi più rigidi e mettendosi, come il maestro, in traccia più di nuove questioni che di facili soluzioni. Non è qui il caso di ripercorrere il pensiero del Borghini filologo del volgare, la cui ricchezza è presto riconoscibile solo che si guardi ai tentativi di teorizzazione e di giustificazione consegnati alla cosiddetta *Lettera intorno a' manoscritti antichi*⁶² e al *Proemio delle Annotazioni al Decameron* dei Deputati⁶³; opportuno è invece ricordare il frequente raffronto operato da Borghini fra il volgare e il latino, il volgare e il greco, che certo dipende dal Vettori e che del Vettori rinnova l'acume applicativo. Le *Variae lectiones* trovano posto nei quadernucci di lavoro borghiniani che si conservano alla Nazionale di Firenze, e nella maggior parte dei casi la loro convocazione è in alleanza a osservazioni sulla lingua fiorentina. Accade pertanto che, affrontando il biasimo di monsignor Della Casa per il traslato del *Galateo* «la lucerna del mondo» in luogo del *sole*, perciò che cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina», Borghini si sovvenga delle annotazioni del Vettori a interpretazione dell'ossimorico *atrum lumen* virgiliano (*Aen.*, VII, 456-457)⁶⁴, e vi integri un parallelismo con locuzioni attuali («noi sogliamo dire *lume morto*, quando fa poco lume; se per caso rispondesse a quell'*ATRUM* de' Latini»⁶⁵) che non avrebbe ovviamente stonato sotto la penna del maestro, dati tra l'altro i riscontri greci da quest'ultimo già esperiti. L'esportazione del metodo è però palese, e ormai perfettamente integrata al diverso orizzonte d'indagine dell'allievo, quando ad esempio la questione intorno ai metaplasmici di genere del tipo *il pianeta / la pianeta* viene risolta ratificando, anzitutto, la legittimità del tratto su base testuale, e poi richiamandosi all'analogia duplicità del latino *finis* e *frons*: ed è evidente, in tutto questo, che Borghini condivide la convinzione già del Vettori circa l'omogeneità strutturale degli idiomi⁶⁶. L'impronta vettoriana si

⁶² Si veda al riguardo l'*Introduzione* di Gino Belloni all'edizione da lui curata, V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, Roma, Salerno, 1995.

⁶³ Sulla filologia applicata alla rassetatura decameroniana del Borghini e soci, si vedano le osservazioni di Giuseppe Chiecchi premesse alla sua edizione de *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001.

⁶⁴ Petri Victorii *Variarum lectionum XIII novi libri*, Firenze, Eredi Torrentino, 1569, p. 13.

⁶⁵ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Principale II.X.130, c. 78r.

⁶⁶ «PIANETA nel genere del mastio si truova [...]; ma nel femminile ancora spesso negli scrittori di quella età [...], che più d'una volta, parendo per avventura a' poco esperti cosa nuova in questo genere, è stato guasto e in cambio della pianeta fatto dire *il pianeta* [...]. Né può esser dubio che fusse questo l'uso comune di quella età, poi che nel *Laberinto*, fra l'altre cose buone che si gloriavano le femine esser dalla parte del sesso lor, annoveravano le virtù, le PIANETE etc., ché altramente sarebbe non sol falso quell'argomento et da non lasciar passare senza replica, ma troppo vano et sciocco. Né paia maraviglia se i nostri hanno usata questa diversità di generi, perché lo fecero anche i Romani: i quali et *hunc*

avverte anche dietro al lungo discorso su *casto* e *vergine*, sinonimi apparenti ma che la rispettiva base latina aiuta ad articolare in sfumature semantiche; e vettoriana è la trasposizione di tali osservazioni linguistiche in corollari testuali, dal momento che la possibilità di distinguere l'uno e l'altro legittima la loro contiguità in alcuni manoscritti della cronaca di Giovanni Villani⁶⁷. Giusto del Villani

et *hanc frontem* dissero, et *finem* simigliantemente» (V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di R. Drusi, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, p. 355).

⁶⁷ Il problema concerne la lezione del Villani «Et stettero vergini o vero casti», dove la coppia aggettivale poteva sembrare esito di interpolazione: «Pare a molti la dichiarazione aggiunta per la parola *vergini*, come quella che non ci abbisogni punto, esser otiosa: onde si credono che ella sia una chiosa trapassata per inconsideratione nel testo» (BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 386). La soluzione consiste essenzialmente nella storicizzazione dei dati. Verificato che il termine, seppur usuale al presente, nei testi trecenteschi ricorre sporadicamente, e constatata una parallela serie sinonimica d'ascendenza francese (*pulcella*), Borghini ravvisa in *vergine* un latinismo bisognoso di puntualizzazione: «tornando al luogo proposto, queste parole, cioè *CASTI*, son pure in tutti i buon testi, e non son forse tanto superflue quanto color le fanno, se si giudicherà la cosa secondo il corso di que' tempi et non con la regola di questi nostri, che è quello che ci fa spesso traviare; et questi stessi che l'hanno per chiosa assai ben con questo sospetto vengono tacitamente confessando che qualche cosa se ne vide colui, chiunque e' si fusse, che la ci pose: questo al manco, che chiosa ci bisognasse. Però sarà agevol cosa che elle sieno pur parole dell'autore: non tanto, come che faccia quella nota differentia da *verginità* a *castità* [...], onde volesse quasi corregger la parola detta: perché è verisimile che pur l'intendesse conforme agli scrittori de' fatti suoi, che la dicono chiaramente per vera *verginità*, oltre che troppa semplicità sarebbe stata la sua mettere quella parola et quasi farci una ferita che subito gli convenisse medicare, possendo con men fatica et più giuditio astenersene. Però molto è più verisimile a dire che, havendo usata una voce latina non anchor conosciuta da tutti se ben già cominciata a venire in uso in que' tempi per la licentia de' poeti – se licentia si ha da chiamare questa loro proprietà di valersi delle voci straniere, et tutta questa parte che da' maestri del bel parlare et della poesia si dice nella lor favella ΓΩΤΤΑ, che *lingua* vale, et la pigliano per *parole proprie di alcuna nazione* [...] – per questo, dunque, che ella poteva essere a molti nuova voce, la volesse così dichiarare. Et quando ella fusse in verità tale, se il nostro autore, che si ricordava haver proposto di voler scrivere in piano volgare per li laici, la va così interpretando, non sarebbe maraviglia alcuna. Ma a noi hoggi pare cosa strana, perché l'habbiamo per nostrissima: il che non si vuol così correre a furia ad affermare che fusse allhora, poi che certo è che in pochissimi si truova che in que' tempi scrivessero in prosa, et non era molto in que' che cantarono in versi – et questo anche ne' manco antichi, - salvo che quando si parla della Gloriosa Madonna nostra, et madre del nostro Signore, che sempre e da tutti per singulare eccellentia et come per suo proprio nome si dice la *VERGINE*: e ciò fu forse buona cagione che questo non si accomunasse così presto con gli altri. Et è chi crede che fusse de' primi Dante, non dico in quella miracolosa et sopra humana oratione *Vergine madre figlia del tuo figlio*, ché questo è della ragione già detta di questa speciale preminenza di *NOSTRA DONNA*; ma in altra parte, *O sacrosante vergini, se fame* etc., che introducesse nello uso più comune questa voce: la quale, aiutata poi dalli ecclesiastici, che per la distinzione che usa fare la santa Chiesa de' suoi santi spesso l'adoperavano, prendesse a poco a poco piede nella favella nostra, pur tuttavia fino all'età del Boccaccio assai parcamente. Ma chiunque si fusse il primo – ché pur si vede anche in Fra Guittone – poco rileva, bastando che la voce, strettamente parlando, non è nostra, ché *pulcella* habbiamo nostra natia, et *pulcellaggio* per *virginità*: che negli scrittori di quella età è così frequente, che chi nol sa si può credere non habbia mai letto nulla. Ma alcune di queste voci ci hanno date questi volgarizzatori, non poche i poeti, et molte le scuole et le scientie d'ogni sorte: il che, se bene o male è stato, non è disputa da questo tempo: questo ben ne è avvenuto, che molte

e delle condizioni testuali della sua opera si tocca in una lettera che il Borghini scrisse al Vettori in quel periodo. La presa d'atto della superiorità culturale greca e latina che vi è ostentata si disobbliga della topica della modestia, laddove l'essenza dello scritto risiede nella certezza di trovare nell'anziano umanista un interlocutore privilegiato anche in materia di volgare e di testi volgari:

Io ho in questi giorni per passatempo, quando le molte e fastidiose mie occupazioni me l'hanno permesso (poi ch'io non posso applicarmi alla distesa a più gravi studi e più continuati) letto, riscontrando con un mio giovane il testo antico, il nostro Giovanni Villani, scrittore da non comparare a questi greci e latini, de' quali ne' vostri scritti ragionate, ma tuttavia assai grave et alla notizia delle nostre cose molto necessario, e per la lingua, che pure è oggi in pregio et alla quale specialmente siamo noi tenuti, utile a meraviglia. Messer Piero, se voi vedeste quante voci ne sono state levate belle e buone e nostre natie, quante maniere di parlare pure e proprie di questa nostra favella sono state mutate e guaste, ve ne verrebbe passione e giudichereste opera piena di carità, con ogni opportuno rimedio, riparare al disordine e temerità di questi sfacciati, ignoranti e prosontuosi. Et io per la mia parte, come minima la sia e di niuno valore, me ne sono, come voi sapete, ingegnato; ma voi che potete e sarete altramente creduto, lo dovrete fare in migliore maniera, et io ve ne prego.⁶⁸

Ce ne sarebbe stato, dunque, abbastanza perché il patrimonio metodologico del Vettori attecchisse anche nella sagace e ben avviata filologia del volgare che segnò la cultura fiorentina di quegli anni. Ma il Borghini morì prima del maestro, lasciando pochi discepoli, mentre gli Alterati, dignitosissimi nelle loro ricerche, tanto poterono fare quanto più seppero mantenersi marginali all'orizzonte ufficiale delle ricerche sul volgare fiorentino: che voleva poi dire allontanarsi dalla filologia di un Salviati, carpita antologicamente dai predecessori (Borghini in testa), non sempre assimilata, e sbrigativa nel conseguimento dei risultati⁶⁹. Tempi, insomma, di nuove e spicce revisioni del *Decameron*, come quella appunto salviatesca del 1582; e tempi di Crusca e di vocabolario,

delle nostre originarie et vere cittadine, come già di alcune terre si legge per troppa moltiplicazione di gente forestiera et seditiosa, si truovan per questa via fuor di casa; et molte, che per natie nostre passano, sono in verità straniere. Il che mostra quel grande Aristotile esser anchor nella Grecia avvenuto, et che molti ci rimanevano fino allhora ingannati» (ivi, pp. 388-389). La menzione di Aristotele in calce alla digressione sui cultismi conferma la condivisione da parte del Borghini dell'importanza già attribuita dal Vettori alla distinzione fra inalterabilità delle forme linguistiche e accidentalità dello sviluppo storico dei singoli idiomi.

⁶⁸ In M. BARBI, *Degli studi di don Vincenzio Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore», n.s., II, parte II (1889, pp. 5-71: 52-53).

⁶⁹ Sugli interessi degli Alterati per la storia linguistica e letteraria di Firenze, con rilievi sui debiti metodologici contratti con il magistero vettoriano, discorre ampiamente A. SIEKIERA, *L'Accademia degli Alterati e il volgare*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato. Nuovi Studi di linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, a cura di M. Biffi, O. Calabrese, L. Salibra, Siena, Protagon Editori, 2005, pp. 87-112.

con la norma linguistica quale obiettivo primario e con l'impazienza di chiudere ogni questione, anche e soprattutto quelle relative alla tradizione testuale in volgare. Poco oltre la fine del secolo, fra le mani di un Agnolo Monosini che nel 1604 rispolverava il quesito se fosse più nobile il volgare italiano o quello di Francia, i raffronti delle *Variae lectiones* servivano capziosamente da certificati della paternità greca del fiorentino. Il Vettori filologo aveva eredi ormai soltanto fra i classicisti⁷⁰.

⁷⁰ Cfr. A. MONOSINI, *Floris Italicae linguae libri novem* [...], Venetiis, apud Io. Guerilium MDCIV. L'opera, afferma il Monosini nell'epistola introduttiva al lettore, si occuperà nei primi cinque libri della «congruentia Florentini, sive Etrusci sermonis, cum Graeco, Romanoque» (c. [a4]v): dove il «Romanus sermo» è, secondo la distinzione di Isidoro di Siviglia, il latino arcaico, a confermare che l'intento è quello di fornire al fiorentino, attraverso l'individuazione di antenati così remoti, una incontestabile patente di nobiltà; il che mostra da quali eccentriche e attardate postazioni l'autore guardasse ai problemi. Non sorprende, perciò, che sia il greco, lingua più antica, a venire continuamente scomodato; anche perché in questo modo si raccoglieva, come detto, il guanto di sfida degli avversari d'Oltralpe, che proprio sulla presunta derivazione del francese dal greco avevano fondato la loro polemica con il volgare letterario d'Italia. Chi siano gli antagonisti, è sempre la lettera al lettore a dichiararlo: «Perionium, Budaem, Picardum, Bayftum, et alios praestantis viros [...], qui pro lingua gallica in tali argumento [il rapporto fra greco e francese] laborarunt» (c. [a4]v; sulla linguistica del Monosini in generale si veda ora F. PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo: Agnolo Monosini e i "Floris Italicae linguae libri novem"*, Manziana, Vecchiarelli, 2010, *passim*). Ricorrono, come si vede, nomi che è capitato di suggerire quali probabili obiettivi polemici dello stesso Vettori: ma mentre, al caso, il Vettori criticava il metodo a quei nomi associato, il Monosini si limita a contestare i risultati, sponendo viceversa le procedure dilettesche e antifilologiche caratteristiche dei linguisti d'Oltralpe. Per questo le sue citazioni vettoriane sono per la maggior parte speciose. Un solo esempio, scelto fra i casi sopra riferiti. Monosini cita il passo su «il fumo va al più bello», («Notavit P. Victo. Varia. lecti. lib. 3 cap. 21») per concentrarsi su un elemento secondario, la «mulierum opinio» che Vettori riporta come puro dato cronistico (sono le donne dalle quali ha sentito recitare il proverbio), ed elevarlo ad argomento di una presunta continuità culturale, oltre che linguistica, fra Grecia antica e Toscana moderna («non infirmis ostendere possem, e Graecia multas etiam superstitiones, [...] ad nos dimanasse»). Facile, per il lettore del Monosini, cadere nell'equivoco di attribuire al filologo delle *Variae lectiones* conclusioni che mai egli si era sognato di trarre.

II

BORGHINI E I TESTI VOLGARI ANTICHI: TEMPI E MODI DELL'ACQUISIZIONE

I. SUGLI INGRESSI DEI MANOSCRITTI VOLGARI NELLA BIBLIOTECA DEL BORGHINI

Ancor oggi, per parlare della fisionomia culturale del Borghini, i conti vanno prima fatti con Michele Barbi e con la sua giovanile monografia del 1889, *Degli studi di don Vincenzio Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*¹. La ricchezza di notizie e l'intelligenza di quel lavoro implica infatti che lo si continui a tenere sul tavolo come termine di paragone dei progressi fatti: anche per il settore dell'attività di Borghini che Barbi stesso, come studioso di Dante, avrebbe poi approfondito con maggiori energie, quello – voglio dire – dello studio sui testi volgari due-trecenteschi. È un po' scontato che il confronto certifichi il vantaggio che le nostre attuali conoscenze hanno guadagnato entro quest'ambito: a partire dal rapporto fra quei testi e il pensiero linguistico di Borghini (e l'etichetta di «pensiero linguistico» borghiniano rinvia volutamente al chi l'ha coniata, addentrandosi con successo nel non facile argomento: Mario Pozzi²), sino al riconoscimento di una filologia del volgare che, proprio con Borghini, per la prima volta si dota d'uno statuto specifico e alternativo all'*ars critica* dei testi classici; e se d'altri, e non meno significativi avanzamenti, devo tacere per brevità, ovviamente non posso non ricordare quanto, grazie a nuovi scavi documentari e all'identificazione di codici appartenuti a lui o da lui esaminati, sia a noi più chiara la consistenza della sua biblioteca manoscritta. Ma qui vorrei piuttosto occuparmi di ciò che ancora rimane da fare, di un aspetto che, giusto raffrontando il saggio di Barbi ai più recenti lavori, mi pare ancora disponibile alla discussione. La questione è presto detta: è possibile fissare una cronologia delle acquisizioni borghiniane di testi antichi? Ovvero – mettendo in luce le

¹ «Il Propugnatore», n.s., II, parte II (1889), pp. 5-71.

² M. Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzio Borghini*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana, 1975, pp. 91-222.

implicazioni pratiche del quesito – c'è modo di chiarire a quale stadio del suo percorso di studi poté sfruttare il tale testo volgare, e quando invece il talaltro?

Non pretendo di risolvere il problema, e cercherò invece, più semplicemente, di evidenziarlo nei suoi aspetti e nelle sue dimensioni. Incidentalmente, accadrà che nel discorso scivolino due o tre ipotesi operative sui documenti impiegabili nell'inchiesta; come anche incidentali saranno le considerazioni su codici appartenuti al Borghini, e conservatisi, di cui sia stimabile il momento d'ingresso nella sua biblioteca o d'impiego sul suo scrittoio.

Si diceva dell'opportunità di partire dal saggio di Barbi: ciò che forse conviene far osservare è come, riguardo ai quesiti che ho posto, sia questo uno dei casi in cui le conoscenze sono rimaste pressoché invariate rispetto a quel lavoro. Della biblioteca di testi antichi a disposizione del Priore degli Innocenti noi continuiamo a conoscere la fisionomia più tarda, e questa soltanto. Il regesto dei testi volgari fornito da Barbi si basava sulla serie delle opere esaminate da Borghini in occasione della 'rassetatura decameroniana' del 1571-1574, ricavata dal *Proemio delle Annotazioni al Decameron* a stampa (1574); allo stesso periodo estremo della vita del Borghini rinviano gli altri documenti noti allo studioso, testamento (1574) e lettera di Baccio Baldini del 1580 sui codici del Priore – ormai morto – destinati alla libreria di san Lorenzo. La serie di libri acquistati dai Giunti pubblicata da Gustavo Bertoli³ è la sola che abbia un'arco più ampio, ma riferendosi a edizioni a stampa e a testi di ogni genere non è del tutto pertinente al quesito di cui ci si occupa. Ciò che abbiamo è dunque un catalogo librario nel suo assetto definitivo, rispetto al quale non sono possibili anticipazioni nemmeno alla luce dei documenti più di recente scoperti: l'inventario del Notaio Raffaello Eschini⁴ si riferisce infatti ai tempi immediatamente successivi alla morte di Borghini, agosto-settembre 1580, e al novembre di quell'anno risale la catalogazione dei quaderni e libri del Priore ad opera dei deputati all'edizione della sua opera, Francesco Bonciani, Pier del Nero, Alessandro Rinuccini e Baccio Valori. È invece un Borghini vivo e vegeto quello che elenca i propri «libri da leggere», manoscritti compresi, nel quaderno II.X.41 (questo reperto è stato pubblicato da Annamaria Testaverde⁵), ma nemmeno questa volta arretriamo di un passo rispetto al decennio 1570-1580,

³ G. BERTOLI, *Conti e corrispondenza di don Vincenzio Borghini con i Giunti stampatori e librai a Firenze*, «Studi sul Boccaccio», XXI (1993), pp. 279-358.

⁴ Su cui si veda cfr. G. BELLONI, *Notizia di un nuovo documento per la biblioteca del Borghini*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 181-207; ID., *Agosto-settembre 1580: Libri per san Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000 (Quaderni di Acme 41), 2 voll., I, pp. 479-510.

⁵ *La Biblioteca erudita di Don Vincenzio Borghini*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500. Atti del Convegno Internazionale di studio Firenze 9-14 giugno 1980*, Firenze, Olschki, 1983, vol II, pp. 611-643.

cui rimandano date esplicite del quaderno; anzi, dell'elenco stesso, dove (p. 222) si leggono quattro note di prestito del giugno 1576 («Procopio co[n] Agatia latino di n° 13 al Caval. Salviati adi 25 di Giugno 76. rihavuto; A Iac. [Giu[n]ti ?] la Hist.a Pistolese In penna a' 20 [?] di giug^{no} q[ua]n[do] mi cavai il dente [?]; a Filippo Sassetti. l'ep[isto]le di Seneca grande. a Braccio da Ricasoli Dario i[n] foglio»). Disponiamo, è vero, d'un lume all'altro capo dell'ideale vita della biblioteca borghiniana, ed è la lista di libri del «fanghotto» che, giovane monaco benedettino, Borghini portava con sé, nel 1541, ad Arezzo: altra epoca, tuttavia, che quella in cui il nostro si sarebbe affacciato sul Trecento fiorentino, e dunque altri libri. Se ne ricava una spettrografia normale di studi umanistici e di cultura monastica, con lo stampato prevalente sul manoscritto, il consueto sul raro. Le presenze volgari non sollevano questo dalla media degli inventari librari coevi: ci sono Dante e Petrarca a stampa e (secondo quanto Borghini stesso precisa) di proprietà della Badia fiorentina; stampato anche Machiavelli. Se costituiscono un titolo a sé e sono – come pare – manoscritte, le *Canzoni Morali di Dante in carta buona* si apprezzano un poco sugli altri libri, anche se corrispondono pienamente al canone dell'Alighieri che aveva corso a Firenze fra Quattro e Cinquecento.

Sui testi volgari antichi del Borghini prima delle *Annotazioni* filologiche al *Decameron* finiamo insomma, ancor oggi, di poter dire poco più di quanto le stesse *Annotazioni* decameroniane presuppongano: una familiarità inveterata con i manoscritti di Dante, con i due Villani, con le novelle di Franco Sacchetti, i codici della *Tavola ritonda*, i volgarizzamenti di Livio, di Sallustio, delle *Epistole* di Seneca, del Maestro Aldobrandino e via discorrendo, è scontata nel numero e nella precisione critica con cui vengono citati in quelle *Annotazioni*; ma quando, in precedenza, Borghini si fosse per la prima volta avvicinato a questi «testimoni di veduta» della lingua antica – come li chiama nel *Proemio* alle *Annotazioni al Decameron* – di rado è dato precisare. Non deve, poi, ingannare la sicurezza con cui Barbi indicava una folta presenza di testi volgari, sul tavolo del Borghini, già alle soglie degli anni Sessanta: era ipotesi praticabile per lui, e nel 1889, ma non più per noi, perché il fondamento di essa, cioè la possibilità che la borghiniana *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, traboccante di titoli trecenteschi, stesse di poco più in basso del 1559 è stato scalzato dalla provata datazione di questa scrittura oltre il 1569, ovvero nei primi anni Settanta. Per il decennio anteriore alla correzione del Boccaccio, fra il 1560 e il 1571, se pure qualcosa emerge dall'intervento di Borghini come consulente 'esterno' all'edizione giuntina di Matteo Villani, nel 1562 (ne dirò più avanti), molto più è, in realtà, ciò che a questo intervento resta sottinteso. Fitte sono invece le tenebre per il decennio ancora precedente: è ciò è ancor più deprecabile trattandosi, come noto, di un periodo decisivo per il Borghini linguista e filologo,

con la nomina a Spedalingo degli Innocenti, nel 1552, a troncarne il curriculum umanistico tradizionale e a dirottarne gli interessi verso, appunto, il campo del volgare antico.

Si è visto come gli inventari librari veri e propri siano circoscritti grosso modo ad uno stesso lasso di tempo. Sarà dunque al di fuori di essi, in altre tipologie documentarie, che andranno cercate le strade verso possibili risposte ai nostri quesiti. Ovvio che un primo sguardo si darà a documenti datati quali le lettere, nel caso del Borghini numerosissime. Giudizi definitivi saranno possibili al termine della titanica edizione del carteggio cui stanno attendendo Daniela Francalanci, Franca Pellegrini ed Eliana Carrara, e che intanto, con l'uscita del primo volume, copre gli anni Quaranta fino all'investitura a Spedalingo degli Innocenti, nel 1552⁶; ma anche dal precedentemente edito si traggono risultati lusinghieri. Sta nell'epistolario di Giorgio Vasari curato dal Frey una lettera del Borghini che informa sull'acquisizione del *Libro dell'arte*, il noto trattatello di tecnica pittorica compilato da Cennino Cennini fra Tre e Quattrocento: oltre alla data precisa in cui il manoscritto venne consegnato a Borghini, il 24 febbraio 1564, si vengono a conoscere anche i tempi di lettura da parte del Priore, che fra la serata e il primo mattino aveva già chiuso e giudicato il libro:

Hebbi il libro del Cennino hiersera a 3 hore; et inanzi dormissi ne lessi 1 2/3 et stamani il resto: è buon vecchio et dice di belle cose antiche, et pur non è male vedere et udire ogni cosa. Solo vi metto in consideratione, che fa mentione del colorire à olio, che costui è pure antico; e per una consideratione de tempi pare inanzi ad Antonello da Messina. Ma forse minganno et forse era poco in uso et male; et quello Antonello la introdusse piu perfetta et risoluta: Voi considererete tutto [...].⁷

Un'altra notizia ricavabile dalla lettera è che Borghini non aveva bisogno di starsene a Firenze per approvvigionarsi di testi antichi (sta scrivendo da Poppiano), con quanto ciò lascia intendere sulla costituzione materiale della sua biblioteca di studio (cioè: è molto probabile che alcuni manoscritti antichi visti da Borghini non siano mai stati fisicamente vicini); al di fuori del testo epistolare, nelle *Vite* vasariane in seconda edizione (1568: è la vita di Agnolo Gaddi, di cui il Cennini fu allievo), sta invece il nome di chi quel codice aveva evidentemente portato al Borghini, l'orefice senese Giuliano di Niccolò Morelli⁸.

⁶ *Il carteggio di Vincenzio Borghini, I. 1541-1552*, a cura di D. Francalanci, F. Pellegrini, E. Carrara, Firenze, SPES, 2001.

⁷ *Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, Herausgegeben und Mitkritischem Apparate versehen von Karl Frey, München, Müller, 1923-1930, 2 voll, lettera CDXXV (vol. II, p. 26).

⁸ Giuliano di Niccolò Morelli, detto Barba, risulta morto nel 1570 (su di lui, oltre a Frey, si veda la vita vasariana del Beccafumi, e si confrontino le note di commento di Paola Barocchi a G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini,

La lettera sul Cennini è una combinazione di notizie troppo fortunata per sperare che si ripeta di frequente nel carteggio borghiniano: eccetto che per il ritrovamento del testamento del Boccaccio, durante i lavori di rassettatura del *Decameron* (Borghini ne scrive il 28 marzo 1573 al Vasari perché questi, a Roma, cerchi un reliquario legato dal Boccaccio ai frati delle Campora, una congregazione monastica poi trasferitasi da Firenze nell'Urbe), a me non è riuscito di trovare altrettanto fra ciò che è disponibile a stampa e ciò che, degli inediti, mi è capitato di vedere. Censita da Francalanci e Pellegrini, e ora pubblicata da Perocco, è però una lettera conservata nell'Archivio degli Innocenti a Firenze che pone il 28 agosto 1559 a *terminus ante quem* per la conoscenza del testo del *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti:

Io mando a V.E. Ill.ma le CCC° novelle di Franco Sacchetti, o, per dir meglio, una parte [...]. Et vi troverà, l'E.V., una ragionevol notitia de' modi del vivere, vestire et conversare, et (per dire una parola) della semplice bonarità de' nostri antichi. [...] La lingua dell'autore, se bene come di huomo senza lettere non è tersa né ornata perfettamente, è almanco pura e propria come era in que' tempi, ch'a mio giuditio visse quest'huomo da ben intorno al M.CCCC°. ⁹

Il codice originale avuto del Borghini, continua la lettera, era mutilo: questo si sapeva, come anche si sapeva che il deperimento del manoscritto continuò fino alla perdita definitiva, e buon per noi che Borghini ne abbia tratto in tempo una copia. Non era invece noto che, a quest'altezza o poco prima, circolavano altri esemplari del *Trecentonovelle* su cui il Priore sperava di mettere le mani per integrare quel testo lacunoso:

molto più piacere et utile arrecherebbe se si trovasi l'intero, cosa che a V. E. sarà facile, che pur è possibile che se ne truovi qualcuno, poi che in questo travaglio che poco fa hanno hauto e libri, intendo che uno intero, per poca avvertenza di chi lo maneggiò, il poveretto senza sua colpa, in frotta con gli altri fu arso. ¹⁰

Un altro dettaglio importante per la storia del testo del Sacchetti nelle mani di Borghini si ripescia, di nuovo, dal carteggio vasariano del Frey. Leggiamo perciò quanto Borghini scrive da Poppiano a Vasari il 5 agosto 1564:

commento secolare a cura di P. Barocchi, vol. II. *Commento*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 640). Del trattato cenniniano egli si serviva probabilmente come di un prontuario tecnico, partecipando dunque alla circolazione che il testo ebbe, secondo il Frey (*Der literarische Nachlass*, cit., lettera CDXXV, vol. II, p. 26, n. 3), fra artisti del XV e del primo XVI secolo.

⁹ La lettera è ora pubblicata in una delle schede sul *Trecentonovelle* che Daria Perocco ha curato per il catalogo della mostra fiorentina *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, p. 309.

¹⁰ *Ibid.*

le nouelle di Franco - cioe una parte, ché l'altra ha pur don Siluano - Penso sieno in Chianti; ché se ben mi ricordo, l'hebbe Braccio Ricasoli [...]; ma a me pare quel che è detto essere abastanza. Et nella uita di Giotto, perche è tanto piena et tanto copiosa, basta, che certe cose sieno accennate, come le sono, che danno piu gratia. Nella uita di Buffalmacco, perche era piu pouera di cose, non fu male aggiugnerui quelle nouelle piu diffusamente; pero io non toccherei piu di quello ui e hora: Pure se altro ui pare, potrete dire a ser Gostantino che uegga per uia di messer Matteo da Ricasoli o per uia di messer Filippo da Panzano, che haranno commodita fare intendere a Braccio che lo mandi; et se ame souerra nulla per conto delle mie, non mancherò di notare et metter da banda.¹¹

La divisione in due parti di cui si dice qui calza perfettamente con ciò che si sa essere accaduto alla copia borghiniana del *Trecentonouelle*, smembrata mentre il Priore era ancora vivo e rimasta definitivamente divisa nei due tronconi che ancora ce la tramandano, uno alla Nazionale, Magliab. VI. 112, l'altro alla Laurenziana, XLII, 12; ma diversamente da quanto la moderna filologia sacchettiana, da Barbi in avanti¹², ha potuto concludere sulla base di altri dati, la lettera ci dice che Borghini non si era privato della seconda parte nei primi anni Settanta bensì quasi un decennio prima, e che non fu una separazione casuale ma volontaria: o almeno tale induce a ritenerla il nome di Braccio Ricasoli, che del Borghini fu frequente collaboratore in materia di testi volgari¹³. Non insisto sugli altri particolari che la lettera fornisce circa il metodo di studio del Borghini, con Poppiano a fare un'altra volta da sede (chiaramente a Firenze, e a quella data, egli sarebbe stato sopraffatto dai propri ruoli di Spedalingo degli Innocenti e, dall'anno precedente, di Luogotenente dell'Accademia del Disegno) e una cerchia di amici competenti – Braccio Ricasoli collaborerà alle imprese tarde del Borghini sui testi volgari, *Decameron* e Giovanni Villani¹⁴; quel Silvano che già il Frey identificava con il Razzi è il dotto mo-

¹¹ *Der literarische Nachlass*, cit., lettera CDLVI, vol. II, p. 93.

¹² Cfr. M. BARBI, *Per una nuova edizione delle 'Novelle' del Sacchetti*, «Studi di filologia italiana», I (1927), pp. 87-131 (poi in ID., *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. 87-124).

¹³ Notizie biografiche sul Ricasoli (1524-1589) nel Poligrafo Gargani, nella *Toscana letterata* del Cinelli (tomo 71, p. 354), manoscritti presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e in G. STROZZI, *Breve descrizione dell'Esequie del Serenissimo Don Francesco Medici [...]*, Firenze, Sermartelli, 1587, pp. 10-11. Altro in G. CHIECCHI, "Dolcemente dissimulando". *Cartelle Laurenziane e 'Decameron' censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992. Si vedano inoltre le occorrenze del nome nelle schede del catalogo *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit. (in particolare alle pp. 21, 238-241). Per i rapporti con il Borghini, si rinvia alla larga presenza del Ricasoli nel censimento del carteggio borghiniano curato da Francalanci e Pellegrini.

¹⁴ Per la collaborazione prestata dal Ricasoli a queste due campagne filologiche borghiniane si vedano gli indici, rispettivamente, di *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Padova, Antenore, 2001, e di V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*,

naco camaldolese che erediterà la biblioteca del Varchi¹⁵, ricca di manoscritti volgari – che approfittava con larghezza della sua biblioteca (anche troppo: a giudicare dai distinti approdi bibliotecari poc'anzi ricordati, il Ricasoli o il Razzi non restituirono mai la parte loro prestata); vorrei invece richiamare l'attenzione sui riferimenti alle *Vite* vasariane, in quel momento protese verso la seconda edizione. Sacchetti doveva infatti servire a rimpolpare le vite di Giotto e, soprattutto, di Buffalmacco rispetto alla *princeps* torrentiniana: per la prima volta l'edizione del 1568 comprende l'intera novella dello sconosciuto presuntuoso che incarica Giotto di dipingergli il blasone (LXIII), e gli aneddoti su Buffalmacco che Sacchetti aveva sparso nella sua opera¹⁶. Ora, è credibile che Borghini, collaboratore di Vasari per l'edizione del 1550, omettesse scientemente questi succulenti episodi se ne avesse potuto disporre già allora? Io credo di no, e penso dunque che il 1550 sia un sicuro termine oltre il quale datare l'approccio del Borghini al novelliere sacchettiano.

Ma torniamo a considerare il problema nelle sue generalità, e vediamo quali altri tipi di documenti possono essere d'aiuto. Ci sono, ovviamente, le citazioni di testi antichi negli appunti fissati da Borghini nei suoi quaderni di lavoro, quaderni che come è noto si sono conservati in buon numero. Qui la strada non è costantemente in discesa, per le molte difficoltà di datazione: come sanno bene Pozzi e Woodhouse, che per primi si sono cimentati nel tentativo¹⁷, normalmente mancano riferimenti cronologici espliciti, e se anche vi sono nulla permette di estenderli all'intero quaderno, perché Borghini aveva la pessima (per noi) abitudine di scrivere sugli stessi supporti a distanza

a cura di R. Drusi, Firenze, Accademia della Crusca, 2001. È anche documentato l'ausilio che Ricasoli offrì a Borghini nello studio dei volgarizzamenti trecenteschi delle *Epistole* di Seneca, spogliando il testo che fu suo e che Marco Baglio ha potuto identificare con l'attuale Ashburnham 490 della Laurenziana: cfr. M. BAGLIO, *Un codice fra due lettori: il Seneca di Braccio Ricasoli*, scheda del catalogo *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione*, cit., pp. 238-242.

¹⁵ Sull'episodio, cfr. M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a san Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 254, n. 124. Sopravvivenze della biblioteca varchina sono state identificate da M. PRUNAI FALCIANI, *Manoscritti e libri appartenuti al Varchi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 53 (1985), pp. 14-29.

¹⁶ Si confrontino i passi nelle due moderne edizioni dell'opera vasariana, corrispondenti alla *princeps* e alla sessantottava, tenendo inoltre conto dei rispettivi commenti: G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino Firenze 1550, a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Torino, Einaudi, 1986, p. 144 e n. 2; ID., *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori*, II. Testo, cit., p. 120. Le novelle per Buffalmacco sono la CLXI, la CLXIX, la CXCI e la CXCII (*Der literarische Nachlass*, cit., II, p. 95, n. 6, segnala appunti su Boccaccio e Sacchetti nei quaderni borghiniani II.X.136 e 137).

¹⁷ Cfr. l'*Introduzione* di J.R. WOODHOUSE all'edizione per sua cura di V. BORGHINI, *Scritti inediti e rari sulla lingua*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1971, e POZZI, *Lingua e cultura del Cinquecento*, cit., pp. 357-366.

di anni; le datazioni indiziarie, dovendo appoggiarsi per confronto a episodi di netto rilievo come le grandi imprese filologiche e linguistiche sul *Decameron* e su Giovanni Villani, hanno sufficiente plausibilità soltanto per quegli anni Settanta dai quali vorremmo appunto affrancarci. Resta così preclusa l'eventualità di collocare in un preciso momento dello studio dei testi antichi i due «vocabolistarii», come li chiama Borghini, ossia spogli lessicali di manoscritti per ordine alfabetico che il Borghini affidò ai quaderni II.X.68 e II.X.72 (che sono assolutamente scevri di date): ciò spiace per i vari indizi di precocità contenuti nel II.X.72, a cominciare dalla davvero vistosa omissione di Giovanni e Matteo Villani, autori fra i più considerati da Borghini¹⁸. Per la nostra ricerca dovremo perciò rivolgerci ai pochi fra gli appunti linguistici e filologici borghiniani che offrano datazioni palesi o plausibili.

Nel quaderno II.X.81 Borghini collaziona passi del Dante aldino del 1515 con alcuni manoscritti della *Commedia*. Questa porzione è datata dallo stesso Borghini 1557-1558: è perciò assodato che a quest'epoca Borghini conosceva un commento completo a Dante, in volgare, del 1337; un testo frammentario del *Paradiso* con chiose latine (il *Quinterno*); un codice della *Commedia* di proprietà «del Ridolfi», e un altro che chiama «del Cento». Di questi quattro, i primi tre non sembrano al momento identificabili. Nell'ultimo, che la designazione «del Cento» rivela appartenere alla tradizione che fa capo all'*atelier* trecentesco di Francesco di ser Nardo da Barberino, si riconosce invece un testo conservatosi: il solo che, attualmente, sia lecito ricondurre al Borghini già prima del suo esordio come studioso di testi volgari. Il codice ora BNCF, II.IV.245 è infatti una *Commedia* del gruppo «del Cento» appartenuta, prima che a Vincenzio, a suo fratello Agnolo. Una residenza prolungata presso la famiglia è sottintesa alle molte postille che Agnolo fece in tempo a vergare in questo esemplare prima di morire, nel 1558: postille che ne confermano la vocazione di dantista in aggiunta alle prime lezioni del Gelli sull'Alighieri, a lui dedicate nel 1554 (era console dell'Accademia Fiorentina quando Gelli le pronunciò), e che spianano in certo senso la strada a Vincenzio per le frequenti escursioni filologiche attuatevi. Aggiungo che almeno un altro risulta pervenuto al Borghini per retaggio familiare, e poteva dunque essergli disponibile già a questa altezza: non è rimasto fisicamente, ma se ne trova traccia le carte del Priore, ricordato come

¹⁸ Per fare un solo esempio: a c. 158r di II.X.72 si discorre di *mobole* per *mobile* (nel senso di *patrimonio*), e del derivato *mobolato*: tutti termini che nel tardo quaderno II.X.129 – 1575-1578 – saranno affrontati con l'autorità di Matteo Villani, e che qui sono invece genericamente riferiti a «testi antichi». Inoltre nel quaderno il dialogo con le *Prose* del Bembo risulta abbastanza fitto da far pensare che Borghini abbia ancora bisogno di misurarsi con la massima autorità della discussione linguistica: specie su questioni di stilistica che non hanno più ragione di venire affrontate, per esempio, nelle tarde *Annotazioni* al *Decameron*.

Il libro di Tristano de' Borghini, e giudicato «antico per molti segni ma scritto da persona ignorantissima»¹⁹.

Restiamo nell'ambito dell'interesse borghiniano per Dante, e consideriamo la cosiddetta *Ruscelleide*, ovvero la serie di rettifiche del Borghini alle chiose lessicali che Girolamo Ruscelli aveva posto in appendice a sue fatiche editoriali degli anni Cinquanta, *Decameron Valgrisi* e *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*²⁰. Qui le datazioni non sono manifeste, ma si possono approssimare con sufficiente sicurezza: Ruscelli pubblica la dichiarazione di alcuni vocaboli (appendice al suo *Modo di comporre in versi nella lingua italiana*) nel 1559, Borghini acquista l'opera dai Giunti il 27 ottobre dello stesso anno: a caldo, annota gli svarioni ruscelliani nei quaderni oggi II.X.76, II.X.97, II.X.123. La citazione di *loci paralleli* di altri trecentisti fa, di queste annotazioni, una preziosa testimonianza delle disponibilità bibliografiche borghiniane ai primi anni Sessanta. Non sorprende ormai incontrare, sia pure in citazioni implicite, Franco Sacchetti: la novella del Passera della Gherminella (LXIX) serve a dare l'accezione primaria di, appunto, *gherminelle* come gioco d'abilità (Ruscelli, dal contesto decameroniano – IV, 2 –, coglieva soltanto il valore traslato di *ribalderie*²¹). Venendo invece ai testi antichi che siano apertamente citati, c'è, come richiesto dall'argomento, prima di tutto la *Commedia*, soprattutto nella testimonianza dei manoscritti (Borghini può dire: «Io ho visto a' mia di 100 testi di Dante a stampa e a mano»: II.X.97: Arlia II, p. 29): si tratterà di quei codici con commento che si sono incontrati sopra, spogliati nel quaderno II.X.81; seguono il volgarizzamento di Sallustio, quello di Livio e quello di Aldobrandino da Siena. Fra questi ultimi due, il Livio potrebbe essere già quello del codice BNCF, II.IV.140, con nota di possesso del Borghini; ma i dati della *Ruscelleide* sono troppo scarsi per escludere si tratti di uno dei volgarizzamenti liviani che il Priore avrà in prestito – com'è accertato per epoche più tarde – dagli amici (di Baccio Valori, terza deca, e quello importantissimo, ma perduto, di Marcello Adriani il Giovane).

¹⁹ Si veda lo zibaldone borghiniano II.X.125, p. 96. Credo utile riportare per intero la nota (mantengo la grafia originale) «Il libro di Trist° de Borghini è antico per molti segni ma scritto da persona ignorantissima, quanto a se, ma pure ha voci di quella eta seben spesso corrotte ma non si che non si cognosca la vera et propria forma come dami gella p(er) damigella. Il segno della antichita che inanzi vi è uno calendario ove non sono le feste moderne nessuna». La presenza del Calendario e alcune particolarità grafiche che Borghini evidenzia in altra sede porterebbero ad avvicinare (non però a sovrapporre) questo esemplare al *Tristano Riccardiano* (Ric. 2543). Fra le carte del Borghini sono frequenti le citazioni da testi arturiani apparentemente non conservatisi: di questa evenienza, che apporterebbe nuovi elementi alla già complessa tradizione della *Tavola Ritonda* e dei *Tristani* italiani, conto di occuparmi specificamente in futuro.

²⁰ V. BORGHINI, *Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli*, note raccolte da C. Arlia, Città di Castello, Lapi, 1898 («Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari», LVII-LX).

²¹ Cfr. BORGHINI, *Ruscelleide*, cit., Parte II, p. 37; v. anche p. 26.

Della traduzione del *Régime du corps*, opera medica di Aldobrandino da Siena, sappiamo che Borghini vide un esemplare frammentario, anzi ridotto a pochi fogli, e un altro, contenente una versione tarda, ed entrambi, come cose in suo possesso, ricordò nel quaderno II.X.132, pp. 136-137 («Io ho certi fogli d'un m° aldobrandino da siena fisico, che scrisse in lingua provenzale intorno alla eta di ser Brunetto nostro Latini [...] et ne ho un altro scritto dopo qualche anno»): troppo poco per sbilanciarsi in identificazioni. Altro si può invece dire per Sallustio. Pare anzitutto trattarsi di altra cosa che le versioni del *Catilinario* e del *Giugurtino* di Bartolomeo da San Concordio, perché le descrizioni che Borghini dà nella stessa *Ruscelleide* (la «*Vita di Cesare*, tradotta antichissimamente, che io chiamo *il Sallustio* per essere insieme con questo autore»), in II.X.68 («Sallustio tradotto e 'nsieme la vita e fatti di Cesare, cavati di Svetonio, de' Comentari di Lucano; e se non m'enganno è anche questo tradotto dal Provenzale e non dal latino[...]») e nelle *Annotazioni a Giovanni Villani* del quaderno ora Corsiniano 43.A.2 («volgarizzatore di Lucano [...] o Vita di Cesare che ella si sia [...]») sembrano convergere verso le traduzioni italiane della compilazione francese medievale *Li faits des Romains*. Già fra le mani del Borghini era dunque il cod. Panciat. 52, la cui composizione miscellanea coincide puntualmente con l'inventario del citato quaderno II.X.141, «Lucano V[olgare] [...] et con lui la Vita di Dante pel Bocc. Fior di virtù etc.», e che inoltre ha una carta di guardia estrapolata da altro codice sicuramente appartenuto al Priore degli Innocenti, il Panciat. 50 dei *Fioretti tratti da' Morali di S. Gregorio* (nota di possesso a c. 2r).

Gli appunti datati o databili oltre a servirci, al modo delle lettere, come documenti positivi, cioè per capire attraverso le citazioni quali testi fossero, in quel momento, presenti al Borghini, possono essere usati come mezzi di contrasto per determinare invece cosa, in quello stesso momento, Borghini ancora non conoscesse. Ovvio che occorrerà un criterio, pena scambiare per ignoranza anche le omissioni volontarie (e basti ricordare, al riguardo, che sono molti i testi antichi presenti negli inventari della biblioteca del Borghini, ma mai sfruttati nei suoi scritti: segnalo una riduzione in versi del *Trésor* di Brunetto Latini, opera di fra Mauro da Poggibonsi – da identificarsi con molta probabilità con il Panciatichiano 28 – che sappiamo nota al Borghini solo perché da lui rubricata nell'inventario del quaderno II.X.141, ma che mai, che mi risulti, egli citò altrove; e lo stesso dicasi per il *Libro imperiale*, compilazione di storia romana di Cambio da Città di Castello, semplicemente evocata, oltre che nello stesso inventario, in qualche lettera). Ciò che si può fare è dunque stabilire, fra argomenti trattati e autorità testuali che risultino note al Borghini, una soglia di congruenza al di sotto della quale l'omissione appaia controproducente: vale a dire che fra due versioni d'una medesima trattazione che siano reciprocamente databili (situazione frequentissima negli scritti borghiniani), se la seriore allega *vantaggiosa-*

mente un testo antico laddove l'altra *svantaggiosamente* lo trascura, avremo buone probabilità che quel testo sia stato acquisito allo studio nel lasso di tempo intercorso fra l'una e l'altra; e tanto meglio se alla cronologia relativa della coppia di testimonianze corrisponde anche una cronologia assoluta, che permetterà di ubicare l'acquisizione testuale nel decorso degli studi borghiniani. Mi spiego subito con un esempio. Torniamo alle collazioni dantesche del 1557-1558 nel quaderno II.X.81. Considerando il testo di *Par.*, II, 76, *Esto pianeta, o come si comparte*; Borghini è evidentemente imbarazzato dalla *varia lectio* dei manoscritti a sua disposizione, che oscillano ambigui fra *pianeta* e *pianeto*:

Il testo del 337 legge *Esto piane così come comparte*; il Ridolfi *Esto pianeto così come comparte*; nel 337 è stato aggiunto sopra il *piane, ta*, per sopperire al difetto. [...] giudicherei che la lezione del Cento, aiutandola un poco, sia la vera: *Esto pianeto o si come si comparte*; ma quell'o solo è aggiunto d'altra mano e senza proposito, cavato dall'ultima lettera della voce antecedente, se così si ha a leggere, come leggono quasi sempre i testi antichi *Pianeto*, ancor che *Pianeta* sia ben detto; ma comunque si stia la voce *pianeta* o *pianeto*, io leggerei così: *Esto pianeta sì come comparte*.²²

Posto che per *testi antichi* credo si debbano qui intendere quelli della *Commedia* da lui esaminati, è interessante che Borghini rinunci ad allegare occorrenze dell'ambigenere *pianeta* o *pianeto* dalle quali trarre forza per i suoi argomenti (tanto più che, come si vede, qui si allontana dalla maggioranza dei manoscritti, che hanno *pianeto*): ma quando tornerà sull'argomento nella *Ruscelleide*, che come si è detto è databile attorno al 1559, inserirà viceversa un discorsetto sull'uso di *pianeto* e *pianeta*, maschile e femminile, da parte del Boccaccio, rispettivamente nel *Decameron* (forse VIII, 1, 37) e nel *Corbaccio*. Non si vuole ovviamente significare che il Certaldese fosse sconosciuto a Borghini ancora alla fine degli anni Cinquanta, ché anzi disponiamo di solide prove contrarie (e basti rinviare alle sue presenze nelle *Vite* vasariane già dalla prima edizione, verisimilmente influenzate dal Borghini: vedi anche una lettera a Vasari del 21 novembre 1551); che però il *Corbaccio*, se non proprio ignorato, non avesse fino a quel momento beneficiato d'un'attenzione specificamente linguistica è eventualità da contemplare, tanto più che Borghini risulta aver acquistato un'edizione dell'opera proprio nel mezzo dei due scritti considerati, il 15 novembre 1559²³. Ma queste conclusioni saranno verificabili solo una volta chiarita la stratigrafia delle postille a una stampa benacense di Dante ora alla

²² BORGHINI, *Ruscelleide*, cit., p. 68.

²³ BERTOLI, *Conti e corrispondenza di don Vincenzio Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze*, cit., n. 125: «j Laberinto d'Amore 8° legato», rinvia a due possibili edizioni, Giolito 1545 o 1558. Nella giolitina 1545, c. 24v, si legge appunto «le pianete».

Laurenziana, postille che Barbi ritenne del Borghini e databili ai primissimi anni Cinquanta²⁴.

Esaminiamo nuovamente la *Ruscelleide*. Nel quaderno II.X.97, della voce *gaggio* per *pegno*, *arra*, che Ruscelli riconduce esclusivamente a Dante (*Par.* VI, 118) e interpreta come sinonimo di *utile*, Borghini non è in grado di fornire alcun riscontro. Anzi, si trova nella necessità di avviare dal nulla l'inchiesta, come prova l'imperativo greco ζήτηι, *cerca*, che è per lui formula usuale in questi casi. Ma se andiamo a circa metà degli anni Settanta, troveremo che il termine sarà chiosato con ben sei passi, complessivamente, delle cronache di Giovanni e Matteo Villani:

Simile chiamò il vocabulistario *GAGGIO* voce di Dante solo, et non di meno fu frequentissima in quel secolo. Il Vill. a 517: *era fermo, che le CC. Migliaia di f. d' che si doveano al duca, per suo gaggi*; et a 534: *Pagando le masnade di loro gaggi, sostenuti*; et a 536: *però che era in gaggio per lo Bavero a cavalieri del Cerruglio per loro soldi: né importa, come e' si va immaginando per non so qua' coniettura, utile, ma è voce tutta militare, come si vede, et vale paga et stipendio et, come si chiama, soldo, de' capitani et soldati; et pegno anchora - come nel ultimo luogo del Vill. -. Et in altra maniera anchora come un'arra et una promessa di battaglia, o campale, o privata (che si dice *duello*), che si dava o con quanto o con altra cosa in segno dell'offerirla et dell'accettarla. Gio. Vill. a 243: *Ricevuto da' Fiorentini allegramente il gaggio della battaglia*; et Matteo a 347: *Il re ricevette allegramente il gaggio della battaglia*. Onde è il verbo *ingaggiare*: Gio. Vill. a 219: *La maggior cagione perché lo re di Araona ingaggiava la detta battaglia*; et a 508: *Havendo Castruccio impromessa, et ingaggiata la battaglia*.²⁵*

Non è questo il solo arcaismo per il quale i due cronisti fiorentini latitano nella *Ruscelleide*, ma non più in scritti sicuramente successivi: tale *frieri*, gallicismo per *frati* (soprattutto degli ordini militari: II.X.97²⁶) che verrà associato a Giovanni Villani nel quaderno II.X.121, usato per il Boccaccio; tale *fio*,

²⁴ Cfr. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel Cinquecento*, Pisa, Nistri, 1890, pp. 280-281: «Lasciò il Borghini anche un Dante dei Benacensi tutto postillato di sua mano, ed è oggi nella Laurenziana. Il suo nome veramente non appare, e il Manni in una annotazione posta nella guardia del libro dice di non creder che l'autore sia fiorentino, forse perché, a proposito della poca durata delle leggi in Firenze, notata nel canto VI del *Purgatorio*, postilla: 'Costumi de' fiorentini verissimi'. Ma chi osservi la scrittura e più la natura delle postille, e noti la corrispondenza di alcune di queste chiose con altre sparse per i quaderni del Borghini, non avrà dubbi sulla spettanza a lui di questo Dante. Il lavoro però appar fatto nel tempo de' suoi primi studi su autori volgari, poco dopo il 1550, poiché ricorda come vivente il Varchi, accoglie ancora come vera la leggenda di Gualdrada, e a proposito di *sceda* nota: 'A Pisa s'intende esempio o modello d'una cosa: l'anno 1551'».

²⁵ *Annotazioni sopra Giovanni Villani* del manoscritto II.X.66 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, p. 10; mi permetto di rinviare alla edizione da me curata, V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, p. 325; e, ivi, al capitolo *Per una storia del testo*, per gli argomenti a favore di una coerenza del lavoro filologico sul Villani con l'ottavo decennio del Cinquecento.

²⁶ BORGHINI, *Ruscelleide*, cit., II, p. 36.

di cui il Borghini della *Ruscelleide* dice solo «Questa voce in certi conti antichi la truovo usata», ma che nel quaderno ora Corsiniano 43.A.2 dirà di aver riscontrato in vari codici villaniani²⁷; così anche per *dificio*, che qui riconduce, e dubitativamente, a soli referenti oggettivi moderni, «Credo sia da considerare se questa voce sia propria, come ancor oggi s'usa, per luoghi dove si lavora con acqua o con vento» (II.X.97²⁸), ma che altrove, alla luce della tradizione manoscritta del Villani, potrà associare anche a ordigni bellici trecenteschi:

Che *dificio* significhi quello che io dico non ha dubbio alcuno 383 *Assalendo la città per di et per notte con più difici*; 493 *Ponti di legname, scale et bolcioni et altri difici da combatter terre*; et 521 *Havendovi ritte macchine et difici et in mille altri luoghi*.²⁹

All'interpretazione di *insollare* di *Purg.* V, 18 (che vale *indebolire, rendendo incoerente*) Giovanni Villani sarebbe venuto utilissimo: eppure sarà solo ai tempi della 'rassetatura' decameroniana che Borghini lo assocerà al luogo dantesco (BNCF, II.X.125, p. 9³⁰; Corsiniano 43.A.2: si parla della città di Lucca, *indebolita* dal suo disgregarsi in fazioni), mentre qui si contenta del parlato contemporaneo («[...] *Sollo e sollo* vuol dire il contrario di *Pigiato*: voce usitatissima»: *Ruscelleide*, II, p. 45).

Si deve pertanto concludere che, al momento di scrivere contro il *Ruscelli*, Borghini non conosceva i due Villani? No, e basterebbero a smentire i suoi conti con i Giunti: edizioni di Giovanni gli sono addebitate il 24 dicembre 1554, il 18 aprile e il 13 giugno 1559, e una di Matteo il 2 aprile 1555. Ma si tratta, appunto, di stampe, e di stampe testualmente infide: la seconda parte di Giovanni Villani che il Torrentino aveva impresso, con la prima parte di Matteo, nel 1554, e l'edizione integrale di Giovanni, completata nell'officina veneziana del Bevilacqua per conto dei Giunti nel 1559, saranno oggetto di biasimo da parte del Borghini già in quel 1562 che lo vede coinvolto nella giuntina riedizione di Matteo. Soltanto che, nel 1562, i due trecentisti sono ormai affrontati nelle rispettive tradizioni manoscritte, come provano le affermazioni contenute nel carteggio che Borghini, proprio in relazione al lavoro editoriale per Matteo, intrattenne

²⁷ Il Corsiniano 43.A.2 contiene annotazioni filologiche e altri materiali di studio sul testo di Giovanni Villani: è ora pubblicato come Appendice III in BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit. (a p. 491 dell'edizione le note su *fi*).

²⁸ BORGHINI, *Ruscelleide*, cit., II, p. 30.

²⁹ Cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 530 (l'appunto è nella silloge Corsiniana delle *Annotazioni* – cfr. *supra* –, p. 100 del manoscritto).

³⁰ Di *insollita* tocca il quaderno II.X.125, che comprende spogli di testi antichi destinati alle *Annotazioni al Decameron* "rassetato": cfr. *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini*, cit., p. LXVI; per la descrizione del manoscritto, vedi BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., pp. 102-111. Coevo alla "rassetatura" è anche, come ho dimostrato, il cod. Corsiniano 43.A.2 di *Annotazioni al Villani*, dove Borghini discorre della città di Lucca *insollita* – cioè *indebolita* – dalle sette politiche (cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 471. Per la datazione del manoscritto, vedi pp. 28-30).

con Dionigi Atanagi (curatore ufficiale) e il Varchi; all'altezza della *Ruscelleide* evidentemente no, ed è significativo che quasi tutti i casi proposti sopra corrispondano a luoghi dove le stampe banalizzano: non *fii* si legge nell'edizione del 1559, ma *figliuoli*, non *difici* ma *edifici*, non *insollita* ma *sollevata*. Quali altri testi si può dire manchino all'appello? Credo le *Istorie pistolesi*, che per le molte descrizioni di battaglia e per la vetustà serviranno spesso da lessico militare del primo Trecento, e che per questo, qui, sarebbero state indicatissime a dare ulteriori riscontri a *dificio* (II.X.66: «Nella *Istoria Pistolese* è anchora frequente: *Fece rizzare trabochi, et altri dificii assai*»); credo, sempre in rapporto a *dificio*, il volgarizzamento esopiano poi esaminato, verso la metà degli anni Settanta, nel quaderno II.X.99: nel quale volgarizzamento si sarebbe potuto reperire l'ulteriore significato del vocabolo come *decorazione delle suppellettili*. Forse nemmeno erano noti i *Miracoli di nostra Donna* e il *Viaggio del Sepolcro*, l'uno e l'altro potenzialmente utili per confrontare il dantesco *regge* (*Purg.* IX, 134) con *reggi* (*porta principale, monumentale*), e che sotto questo riguardo saranno presi in considerazione nel tardo taccuino II.X.110; e altrettanto verrebbe da dire per il *Tesoretto* di Brunetto Latini, che altrove, ma non qui, darà ricalzo al *fiotto* di *Inf.* XV, 5, e che sulla scorta d'una nota del quaderno II.X.112 (p. 126) possiamo presumere Borghini leggesse in un manoscritto non suo, ma di Braccio Ricasoli³¹.

Viene insomma il sospetto che al tempo della *Ruscelleide* la competenza borghiniana nella lingua del Trecento si reggesse ancora su puntelli, ancorché robusti, più che su pilastri; quanto a conoscenza autoptica dei manoscritti, ciò che restava da fare era più di quanto già fosse stato fatto, come pare ammettere lo stesso Priore annotando in II.X.97 questo *desideratum*:

A beneficio della lingua bisognerebbe due cose in fra l'altre: l'una andar investigando, ricercando più libri antichi che si potessi d'ogni sorte, come dire di conti, di cose familiare, di ricordi, lettere, che furno tutte scritte intorno dal '300 al '400; l'altra ricercare per l'arte particolari le voci e i nomi di quell'arte propria, come della seta *rocchetti, fusi, trafusole, caviglie*, ecc.³²

Si capisce perciò come qui ricorra di frequente, quale autorità linguistica, il parlato del mercato e del contado, o la vena plebea del *Morgante*: la conservatività popolare serve infatti a supplire a quei testi antichi cui Borghini già ambisce ma che sono, al momento, fuori portata. E la volontà di documentarsi comunque può allora convincere ad allegare con relativa facilità anche quelle opere di tardo Trecento e persino quattrocentesche che negli scritti maturi occuperanno

³¹ «In questo libro [scil. le *Pistole di Seneca* volgarizzate] è più volte [per quanto invece di per tanto]: et in uno *Tesoretto* che ha m. Brac[cio] Ric[asoli]».

³² II.X.97, p. 3: in Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzi Borghini*, cit., p. 157.

posizioni decisamente marginali: nella *Ruscelleide*, e mai più dopo, è sfruttata la miniera di riboboli arcaizzanti del *Pataffio*, testo attribuito a Brunetto Latini ma verisimilmente più tardo (lo riconduce ora a Franco Sacchetti Federico Della Corte, suo moderno editore³³). Va detto in proposito che l'attribuzione del *Pataffio* a Brunetto nella *Ruscelleide* non è esplicita, ma difficilmente, richiamandosi in II.X.97 al Latini per spiegare *introcque*, Borghini poteva pensare ad altra opera che questa; ed è aspetto interessante, perché la ricognizione borghiniana anticiperebbe la testimonianza del Varchi nell'*Hercolano* a stampa (1570), che Franca Ageno³⁴ considera il più precoce accostamento dell'opera con il nome del maestro di Dante. Se, come pare, fu allora l'autorità linguistica del Borghini maturo a influenzare l'attribuzione del Varchi, è probabile che quest'ultimo reperisse sugli scritti del Priore la notizia, senza poterlo consultare sulla nuova e diversa opinione maturata nel frattempo. Il Borghini, come si anticipava, dopo la polemica con il Ruscelli del *Pataffio* non fece più menzione alcuna, facilmente perché l'affinata sensibilità lessicale gliene svelava la recenziarietà. Borghini aveva migliorato la conoscenza della poesia toscana duecentesca, integrando la raccolta della cosiddetta *Giuntina di rime antiche* del 1527 di nuovi testi reperiti personalmente, e tanto poteva bastargli per avvertire l'aria del tutto diversa che si respirava nel poemetto ribobolaio. La consapevolezza del perpetuo rinnovamento degli idiomi, cresciuta di pari passo con lo studio di volgarizzamenti fiorentini di età diverse, gli impediva ormai di ritenere che locuzioni stabilizzatesi solo a partire dalle novelle del Boccaccio e del Sacchetti potessero ricorrere tanto frequentemente in versi di cinquanta o sessant'anni anteriori. Imbattendosi poi in personaggi storici quali Gherardo Ventraia de' Tornaquinci, distintosi nella battaglia di Campaldino e dunque un poco troppo vicino alla data di morte del Latini per presumerne sfruttata la notorietà, non poteva non notare come invece la pubblica fama sottintesa nella citazione del *Pataffio* fosse proprio quella di cui approfittava Franco Sacchetti, a un secolo largo di distanza, per alludere ironicamente a un grosso ventre di vitella (*Trecentonovelle*, XCVIII).

Ancora per l'edizione di Matteo Villani può, ad esempio, essere citata una «legghenda di Apollonio di Tiro» che sarà stata una versione in ottave, magari a stampa, di quelle che avevano corso fra i canterini del tardo Quattrocento (per *brigata* come *compagnia di giovani*). Viene da pensare, perciò, che risalgano a questo periodo anche altre presenze quattrocentesche nella biblioteca borghiniana: la *Istoria d'Ugo ch'andò all'inferno per Carlo Martello*, ricordata nell'inventario autografo del quaderno II.X.141 e che è, ovviamente, l'*Ugone d'Alvernia* di Andrea da

³³ F. SACCHETTI, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di F. Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.

³⁴ F. AGENO, *Tre studi quattrocenteschi*, «Studi di Filologia italiana», XX (1962), pp. 75-98: 75, n. 2.

Barberino; le *Stanze di Michele Orafo*, cioè il poemetto *De bona et mala fortuna* di Michele Corbizzeschi, vissuto fra il 1405 e il 1475³⁵, e la vita in ottave di Giannozzo Manetti, entrambi ricordati anche nel catalogo postumo del notaio Eschini.

Se al Borghini dei primi anni Sessanta ancora mancano i materiali, non manca tuttavia la chiarezza di vedute, anche per ciò che riguarda la critica del testo. Si è accennato poco fa al fatto che i due Villani, pur essendo a disposizione da tempo, verisimilmente hanno dovuto attendere la verifica dei manoscritti per servire da riscontro linguistico: con ciò, dopo i primi esperimenti sulla *Commedia* dantesca, Borghini mostra di avere ormai elevato a criterio la diffidenza per il dato testuale acquisito, sia esso la *vulgata* a stampa o la lezione di un certo manoscritto; mostra, cioè, di essere ormai consapevole che i problemi testuali non si affrontano per singoli testimoni, il tal codice piuttosto che l'altro, il manoscritto piuttosto che la stampa, ma che occorre interrogare l'insieme di cui i testimoni, tutti e ciascuno, fanno parte: insomma la tradizione del testo. Ed è appunto il concetto, netto e preciso, di tradizione come luogo specifico dell'esercizio critico che si affaccia qui, per la prima volta, sulla filologia volgare borghiniana e, per suo tramite, sulla filologia italiana a venire.

2. I MANOSCRITTI VOLGARI E LA LORO PROVENIENZA

Già è manifesto, per quanto è accaduto di riferire sopra, quanto la conoscenza della biblioteca del Borghini sia larga perché larga è la messe di documenti a essa attinente, e ancor oggi in via di riesumazione³⁶. Questa con-

³⁵ Il testo è ora edito per cura di Marcellina Troncarelli: M. CORBIZZESCHI, *De bona et mala fortuna. Poema d'amore inedito del secolo XV*, Roma, De Rubéis, 1990. Il solo manoscritto che lo tramanda, il Panciatichiano 30 della Nazionale di Firenze, ha buone probabilità di essere quello fisicamente posseduto dal Borghini, la cui biblioteca confluisce parzialmente, per via ereditaria, in quella dei Panciatichi (cfr. la prefazione di B. Maracchi Biagiarelli a *Catalogo dei Manoscritti Panciatichiani della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, 1962, p. XX e n. 3).

³⁶ Un regesto precario, ossia circoscritto a quelli che, fra tali documenti, appaiono come inventari librari, dovrà comprendere – secondo un ordine grosso modo cronologico – le liste autografe del cosiddetto «fanghotto» (i testi traslocati dal Borghini giovane monaco nel monastero di Santa Fiora d'Arezzo, nel 1541) e del quadernuccio ora BNCF, II.X.141, nonché le volontà testamentarie del 1574 e – a queste correlate – le varie ricognizioni condotte immediatamente dopo la morte del testatore: quella registrata dal notaio Raffaello Eschini il 24 agosto 1580, prezioso ritratto della suppellettile culturale nella camera del Borghini presso gli Innocenti; la lettera di Baccio Baldini a Francesco I de' Medici, 27 agosto 1580, servile alle rivendicazioni che al Granduca concedeva apposita clausola del testamento; l'ispezione dei 'Deputati' al compimento dell'opera borghiniana sulle origini di Firenze, datata al novembre 1580 e interessante soprattutto per la conoscenza di opere storiche a stampa utilizzate da Borghini per il suo lavoro (sta nella Filza Rinuccini 22, inserto 13, della Nazionale di Firenze). Arricchisce d'una funzione diacronica gli insiemi desumibili dai precedenti documenti la serie dei pagamenti corrisposti da Borghini ai Giunti, procacciatori di testi tipografici fra il 1552 e il 1573 (cfr. G. BERTOLI, *Conti e corrispondenza di don Vincenzo Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze*, «Studi sul Boc-

dizione, assai vantaggiosa, dipende da alcune circostanze eccezionali, fra le quali spicca certo – per lungimiranza non meno che per tempestività – la tutela imposta dall'autorità granducale toscana alle carte di lavoro del Borghini subito dopo la morte, nel ferragosto del 1580, allorché interessi che noi non stenteremmo, ora, a definire nazionali imponevano di fare il punto sulle sue ricerche, le poche concluse e le molte lasciate in tronco. Si trattava, ad esempio, di evitare la dispersione dei materiali impiegati per la cosiddetta 'rassetatura' del *Decameron* del 1573, che potevano tornar utili a fronteggiare nuove e più drastiche incursioni censorie dell'autorità ecclesiastica; ma si trattava, anche, di portare a termine l'immane studio sulle origini di Firenze e sulla sua storia socio-linguistica (si passi questa definizione, inadeguata ma efficacemente sintetica) nel Medioevo, che il Priore degli Innocenti aveva inaugurato un quindicennio avanti e fatto progredire sotto l'egida di Cosimo I, sensibilissimo alle implicazioni propagandistiche di opera siffatta. Non inferiore al padre per intuito politico, Francesco I dispose appunto la salvaguardia ufficiale dello scrittoio borghiniano, con tanto di sigilli legali e disposizioni permanenti circa la conservazione delle carte stesse; ma poiché, anche, fu subito chiaro che né i lavori interrotti si sarebbero potuti completare, né le schede per il restauro filologico del *Decameron* si sarebbero decifrate senza disporre concretamente dei libri impiegati dal Priore, il Principe e i suoi addetti culturali non trascurarono di avviare una meticolosa campagna catalogafica, i referti della qua-

caccio», XXI, 1993, pp. 279-358). Questo complesso di documenti è stato debitamente esplorato – ancorché rimangano alcune zone degne di futura attenzione – in studi vecchi e recenti: l'inventario del «fanghotto» si legge nei ricordi autografi del Borghini pubblicati dal Lorenzoni (*I Ricordi di Don Vincenzo Borghini. Prima edizione completa condotta sull'originale con avvertenza di A. Lorenzoni*, Firenze, Seiber, 1909), quello del quaderno II.X.141 è stato trascritto da A.M. Testaverde (*La biblioteca erudita di Don Vincenzo Borghini*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, Olschki, 1983, 3 voll., II, pp. 611-643), mentre per il testamento, dopo le osservazioni del Barbi, si dispone ora dell'edizione attenta di G. Belloni (si veda, per sua cura, *Vincenzo Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 1998); al quale Belloni anche si deve il felice recupero della testimonianza notarile dell'Eschini, ancora inedita ma esaminata intanto da varie angolazioni (cfr. G. Belloni, *Notizia di un nuovo documento per la biblioteca del Borghini*, in *Il filo della ragione. Studi e testimonianze per Sergio Romagnoli*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 181-207, e Id., *Agosto-settembre 1580: Libri per san Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000 (Quaderni di Acme, 41), 2 voll., I, pp. 479-510. Alla lettera del Baldini, da tempo agli atti della catalografia fiorentina per merito di B. Maracchi Biagiarelli, ha dedicato recenti attenzioni B.M. AFFOLTER, *Vincenzo Maria Borghini monaco e bibliofilo*, «Archivio Storico Italiano», 152 (1994), pp. 767-786. Utilissimo l'esame che del catalogo della Filza Rinuccini 22.13 ha condotto E. Carrara, cui si deve la non facile identificazione di molte delle edizioni citatevi (si veda il contributo «*Et portai nel fanghotto gl'infrascritti libri ...*». *Libri e letture di Vincenzo Borghini*, «*Vivens homo*», 7, 1996, pp. 153-179); come anche fondamentali, e non meno impegnative, le detezioni bibliografiche di G. Bertoli sulla corrispondenza con i Giunti (*Conti e corrispondenza di don Vincenzo Borghini con i Giunti*, cit.).

le costituiscono, come si anticipava, l'allettante e sostanzioso viatico per chiunque voglia addentrarsi fra gli scaffali borghiniani.

Si sta dunque parlando di inventari librari: non soltanto di quelli che gli incaricati di Francesco I stesero *post obitum* – i cosiddetti 'Deputati' all'edizione dei *Discorsi storici* –, bensì anche di quanti lo stesso Borghini aveva provveduto a redigere a varie altezze cronologiche, conservatisi al pari delle altre carte e degli altri quaderni di appunti borghiniani e, si intuisce, serviti a orientare già i primi ricognitori in una biblioteca di dimensioni notevoli. Una situazione documentaria più complessa del consueto, insomma, e nella quale i dati si complicano in ragione della pluralità (la ricognizione dei beni del Priore attuata subito dopo la morte produce, ad esempio, un inventario in due esemplari, non ovunque coerenti) non meno che dell'eterogeneità: il carattere privato dei registi compilati da Borghini può infatti aver autorizzato rubricazioni brachilogiche e perciò non facilmente riscontrabili con gli altri repertori, quelli postumi dei 'Deputati' anzitutto; e i 'Deputati' a loro volta, imbarazzati dalla tachigrafia del Priore, possono aver aver divinato erroneamente ancorché – trattandosi di uomini di cultura – con verisimiglianza, e prodotto così titoli plausibili ma che mai furono presenti fra i testi borghiniani.

Chi si accinga a una ricostruzione analitica della biblioteca di Borghini dovrà dunque misurarsi con simili e ulteriori difficoltà, assumendosi l'onere di una preliminare escussione comparativa dei documenti che decida, se possibile, della variamente graduata attendibilità dell'uno e dell'altro, e senza trascurare l'apporto di testimonianze d'altro statuto che quello dell'inventario bibliografico: codici manoscritti e opere a stampa che non risultano in alcuno dei cataloghi borghiniani si affacciano viceversa dai suoi quadernucci di appunti, tanto frequentemente quanto imprevedibilmente, mentre il carteggio in via di pubblicazione allarga il raggio agli amici e collaboratori del Borghini, delineando una cerchia culturale in cui il prestito librario era consuetudine.

Il groviglio è di quelli che bastano a far ricadere le braccia sui fianchi ai più determinati fra gli studiosi; e tanto più, in quanto la completezza cui di norma aspira la ricostruzione d'un patrimonio librario si scontra, nella fattispecie, con il documentato dinamismo della raccolta borghiniana, che fu – per dire – periodicamente incrementata da prestiti e altrettanto di frequente depauperata da restituzioni, congelandosi in assetto preciso forse solo in coincidenza con la morte del Priore³⁷.

³⁷ E forse nemmeno in questa circostanza, se il testamento del Borghini prevede l'immediata restituzione dei libri a stampa ricevuti a suo tempo dalla Badia fiorentina, e l'altrettanto tempestiva catalogazione, ai fini della dote delle nipoti, dei volumi potenzialmente venali.

Più dunque che allo scioglimento dell'ingarbugliata matassa, si dovrà per il momento pretendere con modestia al ricupero di qualche sua ansa: si tratta – metaforeggiando altrimenti – di preferire alla visione al microscopio quella generale delle testimonianze disponibili, rinunciando per il momento alla ricostruzione analitica della biblioteca borghiniana a vantaggio dell'inquadramento di talune questioni poste dalla messe documentale nel suo complesso.

Pur fra differenze e contraddizioni, l'insieme dei documenti può essere anzitutto utile a misurare l'eventuale distanza del patrimonio librario del Borghini da altri tipi di biblioteche private delle Firenze cinquecentesca. La presenza cospicua, presso Borghini, di manoscritti volgari, e di manoscritti volgari di provata vetustà impone primariamente il confronto con quelle raccolte in cui la ricchezza di analoghi testi in penna si giustificava essenzialmente per ininterrotto retaggio familiare. Ora, è documentato che Borghini leggeva taluni codici già presenti in casa sua: circostanza non sorprendente in rapporto a una stirpe che, seppure «non nobile né antica», metteva tuttavia radici nel Trecento con il capostipite Borghino di Taddeo (le cui ricordanze autografe giunsero appunto fino a Vincenzio), vantava patriottici cospiratori contro il Duca d'Atene e nel 1554 si sentiva insomma ormai sufficiente a rivendicare, per bocca di Agnolo, fratello di Vincenzio, quel titolo patrizio che solo le mancava per collocarsi a pieno diritto nella storia cittadina. Ma le allegazioni dei testi di famiglia da parte del Borghini certificherebbero, per frequenza e per sostanza, una biblioteca sparuta, nella quale i pezzi antichi dovevano essere pochi e, oltre a tutto, mal conservati (come per le ricordanze dell'avo Borghino Taddei, note solo in virtù degli estratti borghiniani, di quasi tutti gli altri manoscritti familiari non resta traccia che non sia quella fornita dal Borghini stesso): il paragone, per evidenziare il difetto, nemmeno ha bisogno di scomodare i tesori librari dei Pandolfini (per citare uno fra gli esempi più noti alla storiografia specialistica), la vastità e il pregio dei quali dipendevano in ultima analisi dall'irraggiungibile condizione sociale e censuaria; basta invece rapportarsi ai Ricci di Santa Croce, paritetici ai Borghini per *status* e tradizione, ma la cui biblioteca era andata accrescendosi – soprattutto di testi volgari – dalla fine del Trecento grazie all'attività di copisti che vari membri della famiglia praticarono per diletto, e alla metà del Cinquecento si segnalava nell'ambito di Firenze per dimensioni non meno che per pregio di singoli elementi. Giuliano de' Ricci e i discendenti suoi potevano, ancora fra Cinque e Seicento, usare i vivagni dei codici per ravvivarvi la memoria dei laboriosi antenati che li avevano trascritti: e si trattava, per dire, del Matteo Villani ora alla Nazionale di Firenze (Palatino E.B.10.3)³⁸,

³⁸ Sull'importante manoscritto si veda G. PORTA, *Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, «Studi di Filologia italiana», 34 (1976), pp. 61-129: 117; M. VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore

trascritto nel 1378 da Ardingo di Corso de' Ricci, testimone solitario della continuazione cronachistica nella sua interezza, o di un manoscritto ora perduto di Livio³⁹, fatica di Zanobi figlio di Ardingo. Privo d'altrettanta prosapia bibliofila, Vincenzio Borghini apponeva con ben diversa frequenza l'*ex libris* parentale a qualche codice. Capita così siano rarissime annotazioni come la seguente, relativa a una compilazione arturiana in volgare, ora perduta:

Il libro di Tristano de' Borghini è antico per molti segni [...] Il segno della antichità, che inanzi vi è uno calendario ove non sono le feste moderne nessuna;⁴⁰

cosicché, sulla base dei soli appunti borghiniani, l'unico altro testo manoscritto di cui si possa accertare la preesistenza sugli scaffali domestici è – come si dirà poco più avanti – un Dante: vale a dire, se si guarda alle caratteristiche delle biblioteche fiorentine del tempo, un classico per nulla inconsueto.

Passando ad altre possibili categorie, nemmeno la definizione di 'biblioteca erudita' riesce del tutto pertinente, e ciò, di nuovo, per la peculiarità dell'oggetto. Si prenda il numero di testi volgari manoscritti riferito dai testimoni (non uso la definizione di 'biblioteca manoscritta volgare' per l'impossibilità, come detto, di certificare incontestabilmente l'effettivo possesso da parte del Borghini; e anche questa elasticità del confine proprietario è un tratto assolutamente specifico): che esso sia per certi versi prioritario rispetto alle altre lingue rappresentate, latino e greco, già basta a distanziare l'ideale inventario borghiniano da quello di Benedetto Varchi (per scegliere una figura vicina a don Vincenzio sia biograficamente che per ragioni culturali), assai aperto al volgare ma comprensivo di più cospicui settori classici in idioma originale⁴¹. Ma, soprattutto, la biblioteca bor-

1995, 2 voll., I, pp. XXIV-XXV. Mi permetto inoltre il rinvio alla mia scheda *Matteo e Filippo Villani in un codice di Giuliano de' Ricci*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 188-193.

³⁹ Notizia nell'*Inventario de' Mss. della Libreria de' Ricci da S. Croce*, manoscritto nel Corsiniano 35.D.27 Bis: cfr. DRUSI, *Matteo e Filippo Villani in un codice di Giuliano de' Ricci*, cit., p. 190, n. 30. Sui Ricci copisti fra Tre e Quattrocento si veda la scheda di G. ALBANESE, *Un volgarizzamento trecentesco della Griselda latina in un codice dei Ricci di Firenze*, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, catalogo della mostra (10 maggio-30 giugno 1991), a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 198-202.

⁴⁰ BNCF, II.X.125, p. 96: cit. qui, *supra*, p. 47 e n. 19.

⁴¹ Le proporzioni calcolate dal Manacorda biografo del Varchi in rapporto all'inventario ora BNCF, Filze Rinuccini 9.11, inserto 4, vedono prevalere «di gran lunga i libri latini», tanto a stampa che in penna, seguiti dai greci e dai volgari, nella medesima duplicità di supporto (G. MANACORDA, *Benedetto Varchi: l'uomo, il poeta, il critico*, «Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa. Filosofia e filologia», XVII, 1903, pp. 1-161: 24, n. 5; P. INNOCENTI, *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, Firenze, Giunta regionale Toscana-La Nuova Italia, 1984, 2 voll., I, p. 330). Secondo il Castelvetro i libri del Varchi «riempivano [...] tre ampie camere» (L. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del 'Dialogo delle lingue' di Benedetto Varchi*, a cura di V. Grohovaz, Padova, Antenore, 1999, p. 207; cfr. anche V. BRAMANTI, *Viatico per la Storia fiorentina di Benedetto Varchi*, «Rivista storica italiana», CXIV,

ghiniana permane esente da qualsivoglia tentazione collezionistica, conservando assolutamente pura quella vocazione funzionale e utilitaristica cui s'accennava. Altrettanto non si può dire, oltre che per il Varchi, nemmeno per quei fiorentini che giusto dal Borghini, assieme all'amore per la locale tradizione letteraria e linguistica, avevano imparato anche il gusto del recupero dei testi antichi nella loro fisicità: Filippo Sassetti, il mercante e letterato che, prima di peregrinare per il mondo, corrisponde con don Vincenzio intorno al fiorentino del Trecento, si vanta del proprio codice di Seneca in volgare come di un testo prezioso per vetustà di lezione; simile, ma distribuito sui molti manoscritti che acquistava per Firenze, è il compiacimento di Piero del Nero (che sarà fra i 'Deputati' al proseguimento dell'opera borghiniana); a tacere, infine, del Varchi stesso e delle sue oculate acquisizioni di antichi canzonieri provenzali⁴². Mentre per tutti costoro il pregio del manoscritto (pregio quantomeno testuale; e definito, non per caso, sulla base della metodologia borghiniana) appare discriminante ai fini dell'acquisizione, dai documenti relativi ai libri del Borghini traspare invece una tendenza asistemica, non però anarchica né involontaria: era infatti l'esigenza di confrontare testi e fasi storiche della lingua che convinceva Borghini a far convivere su un medesimo, ideale ripiano le opere del buon secolo e (per dire) i cantari della fiorentinità argentea, e ad affiancare ai tomi rilegati le pergamene sciolte degli atti notarili.

Che Sassetti e Piero del Nero vengano, con le loro biblioteche impostate a una raffinata capacità selettiva, dopo il Borghini non è un caso. Come si diceva, essi erano stati alla sua scuola, e da lui avevano appreso i rudimenti di una filologia del volgare che si basava sulla classificazione dei testimoni per parametri storico-linguistici, compendiandosi nell'aforistico inciso che dei manoscritti antichi 'non bisogna fare carovana'. Per entrambi, riunire una biblioteca antiquaria del fiorentino trecentesco significava anzitutto 'non fare carovana' di quelli che Borghini aveva dimostrato posteriori a quell'epoca, anche contro opinioni solide e accreditate. Gli *argumenta e silentio* valgono quel che valgono, ma l'assenza – a quanto mi consta – dalle ormai capillari ricognizioni condotte di recente sui libri di Del Nero del *Pataffio*, cioè di un componimento che ancora il Varchi poteva credere coevo a Brunetto e a Dante, può valere forse da esempio dell'influenza del Borghini, che di quel testo smise relativamente presto di servirsi come riscontro della lingua antica perché, probabilmente, consapevole della sua datazione bassa; e lo stesso si potrebbe dire delle opere

2002, pp. 880-928: 896). Si veda anche M. PRUNAI FALCIANI, *Manoscritti e libri appartenuti al Varchi nella Biblioteca Riccardiana di Firenze*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LIII (1985), pp. 14-30.

⁴² Il Laur. Gaddiano 90, Inf. 26, con nota di possesso (canzoniere C); il Riccardiano 2814, *Donat proensal e Rasos de trobar*, donde secondo il Biadene Varchi ricavò materiale per la sua grammatica del provenzale, nel Laur. Ashb. 1812.

di Andrea da Barberino, ricorrenti negli inventari borghiniani ma di scarso rilievo nelle osservazioni filologiche e linguistiche del Priore, e non riscontrate dalle ricostruzioni della biblioteca del Del Nero. Ma si tratta, per l'appunto, di epigonismo: Del Nero disponeva di un procedimento valutativo che altri (il Borghini) aveva messo a punto e che, snaturato rispetto alle genuine premesse metodologiche del Borghini, si era cristallizzato nelle forme rigide del canone testuale durante l'era post-borghiniana della Crusca. Spazio per nuove inchieste proveniva semmai dalla tradizione trobadorica, sulla quale la legislatura del Salviati non rivendicava diritti particolari e che, se si pensa soprattutto agli studi del Varchi, segnava la continuità proprio con la stagione culturale che era stata anche del Borghini; e infatti le note del Del Nero alle antologie provenzali da lui allestite sono forse le sole cose sue che possano dirsi veramente originali⁴³.

Per il resto, non pare esagerazione affermare che dopo il 1582, con ormai sotto gli occhi le serie dei codici spogliati dal Salviati per la seconda rassetatura decameroniana, il raccoglitore di manoscritti volgari conosceva in anticipo ciò che doveva cercare, e passava, se si vuole, dallo schema libero dell'approvvigionamento praticato a suo tempo dal Borghini al completamento d'un casellario prestabilito, con tanto migliore risultato quanti più spazi risultavano riempiti. Su questa strada si colloca la biblioteca dei Berti, Giovanni e Simone, studiata da Piero Innocenti con l'attenzione solita per le suggestioni culturali che ogni raccolta libraria sottintende⁴⁴. Ed è una biblioteca, quella allestita dai Berti fra Cinque e Seicento, che si conforma appunto a un canone letterario prestabilito e riconosciuto autorevole: il canone, di nuovo, della recente Crusca, proteso a salvaguardare un patrimonio testuale non in quanto documento storico (e questa sarebbe la posizione del Borghini), ma per la sua valenza nazionalistica. Giovanni Berti prima, e poi il figlio Simone, riuniscono dunque i volgarizzamenti di Valerio Massimo, i Santi Padri e il Boccaccio minore; trascurano affatto – come di prammatica per chi abbia alle spalle i cruscanti – il Quattrocento, e per il Cinquecento dimostrano invece l'imbarazzo tipico dei toscani di fronte al bivio fra una letteratura ancora realmente autoctona e le tendenze che, anche a Firenze, inchinavano invece al magistero del Bembo: sicché mantengono contigui lo spontaneo (e precoce) Machiavelli e il culto (e tardo) Giovan Battista Strozzi, e accolgono gli ibridati Guicciardini e Alamanni, in uno sforzo complessivo di tutela e salvaguardia di quella che più e meglio pare, al loro con-

⁴³ Sui manoscritti in possesso di Del Nero si vedano L. GREGORI, *Pietro del Nero tra bibliografia e filologia*, «Aevum», LXII (1988), pp. 316-361; EAD., *I codici di Pier del Nero negli spogli lessicali della Crusca*, «Aevum», LXIV (1990), pp. 375-383; I.G. RAO, *Piero di Simone Del Nero bibliofilo. Ancora sul codice laurenziano Martelli 12*, «Studi Medievali», s. III, XLVII (2001), pp. 791-796.

⁴⁴ P. INNOCENTI, *Toscana seicentesca fra erudizione e vita nazionale: la dispersione della Biblioteca Berti a Firenze*, «Studi di Filologia italiana», XXXV (1977), pp. 97-190.

formismo, la genuina tradizione locale. Della natura protettiva di questa raccolta fa fede, del resto, la definizione di «archiviolo» largitale a varie riprese dal suo fondatore, Giovanni, con quanto di museale e di statico la dimensione archivistica comporta: e sorprende poco, pertanto, che non pochi dei manoscritti dei Berti siano finiti, morti i raccoglitori, nella biblioteca di Francesco Redi, ovvero di colui che della salvaguardia della lingua antica fece un'insegna culturale rilevata ed esibita.

Se manca dunque ai Berti quell'empirismo che meglio di qualsiasi altro principio pare potersi additare a stigma dell'insieme librario borghiniano, anche va ribadito che quest'ultimo non condivise mai l'indole caotica e piuttosto ingenua dimostrata da altri emeriti raccoglitori della Firenze cinquecentesca: e si allude, a individuare una cornice cronologica che racchiuda fra un *prima* e un *dopo* il caso del Priore, allo Stradino e ad Antonio d'Orazio da Sangallo, i cataloghi dei quali traboccano di testi volgari. Entrambi furono piuttosto ammassatori di opere che collezionisti, esenti affatto da precisi criteri ordinativi; e che il Sangallo riveli uno scrupolo intellettuale superiore allo Stradino nel taglio storico che volle dare alla sua biblioteca (dove prevalgono gli apografi di dispacci di magistrature contemporanee, non soltanto fiorentine, e le cronache di avvenimenti coevi), non toglie tuttavia che con lo Stradino egli condivida l'approccio istintivo e bulimico ai propri oggetti. Come nell'«armariaccio» stradiniano potevano stiparsi, alla rinfusa, il Cavalca e i trattati di chiromanzia, i volgarizzamenti di Livio del buon secolo e i Reali di Francia, Boccaccio e Machiavelli⁴⁵, così le miscellanee del Sangallo affoltavano giornali di famiglia trecenteschi (BNCF II.II.190) e il carteggio di Francesco Ferrucci (BNCF II.II.195), una cronaca dei fatti fiorentini fra il 1254 e il 1412 (BNCF II.II.202) e gli estratti, di scottante attualità, dal processo contro Pietro Carnesecchi (BNCF II.II.197), stralci della *Historia fiorentina* del Varchi (BNCF II.II.206; BNCF II.II.213) e manipoli di sonetti di Alfonso de' Pazzi (BNCF II.II.202); e per l'uno e per l'altro l'approdo fu, in definitiva, una *Wunderkammer* di curiosità bibliografiche, dove non mancavano né i pezzi davvero rari né i reperti pacchiani o contraffatti.

Musei, dunque, prima ancora che biblioteche, delle raccolte museali i libri dello Stradino e del Sangallo ebbero probabilmente anche l'immobilità: attenti essenzialmente alla tesaurizzazione, i due proprietari non trassero mai spunto da quei testi per intraprendere, rispettivamente, una carriera letteraria o un curriculum di studi storici, e dopo l'indispensabile contatto dell'acquisizione v'è insomma da credere non tornassero di frequente a ripercorrerne le carte. Tornando alla biblioteca del Borghini nel suo insieme – cioè senza distinguere

⁴⁵ C. MASARO, *Un episodio della cultura libraria volgare nella Firenze medicea: la biblioteca dello Stradino (1480 ca. - 1549)*, «Alfabetismo e cultura scritta», n.s., 4 (1992), pp. 5-49.

manoscritti da stampati, e pezzi antichi da manoscritti recenti – ciò che le è più vistosamente alieno è, per l'appunto, una consimile sterilità. La possibilità di collegare pressoché ciascun testo degli inventari borghiniani a concreti ambiti di lavoro fra i molti intrapresi dal Priore degli Innocenti individua pertanto il carattere eminentemente strumentale di questo patrimonio librario. Si tratta di una biblioteca formata per essere letta (uno degli inventari autografi, quello del quaderno II.X.I4I, è rubricato, significativamente, «libri da leggersi che io ho»)⁴⁶, cresciuta sulla base di precisi interessi, e contingentemente – se si vuole – a studi via via intrapresi; una biblioteca professionale, vien fatto di dire, non fosse che l'irriducibilità della cultura borghiniana agli schemi del sapere scientifico del tempo⁴⁷ impedisce drastiche equiparazioni al tipo della raccolta privata del notaio, del medico, del giurista e dei 'professori' in genere, quale è attestato già prima dell'età umanistica⁴⁸. Come che sia, si può tuttavia affermare con relativa sicurezza che lo scrittoio, meglio che i ripiani, rappresentò la residenza abituale dei libri del Borghini, e che le pagine ben aperte, piuttosto che il dorso, furono la visuale consueta che di essi ebbe lo studioso; senza trascurare, inoltre, le circostanze di consultazione frequente e iterata, rispondente alle numerose e differenti funzioni implicate alla inesauribile curiosità del Priore. Poteva, cioè, accadere che la due-trecentesca compilazione arturiana circolante manoscritta sotto il nome di *Tavola ritonda*, prima di alimentare opportunamente le imprese linguistiche e filologiche degli anni Settanta, fosse stata sfruttata con larghezza anche per ricerche apparentemente lontane da essa, quali quelle sulle origini di Firenze (ed erano allora i contorni fiabeschi della narrazione, nonché l'immaginario cavalleresco rapportato alla borghesia mercantile della Firenze duecentesca, a stimolare l'acume del Borghini, che vi coglieva utili corollari metodologici alla propria riflessione storica),

Parrà per avventura cosa leggiera ricordar qui quel che dalla *Tavola ritonda*, e da altri antichi romanzi, si cava, che si tengono per favole, e liberi trovati di questa nostra nuova poesia, e non istoria fondata e certa. Ma chi considererà la cosa dell'arme e dell'insegne, e i costumi di questa cavalleria, che dopo il secolo romano si vede di nuovo venuta su, aver l'origine dalla nuova milizia di quelle nazioni, non l'arà per cosa molto aliena da questo luogo, anzi in un certo modo debita e necessaria, ricordandosi massimamente che in quelle così fatte novelle ritenevano pure i trovatori tutta la proprietà, e gli stessi costumi de' tempi e delle persone; sicché in questa parte tanto, non si posson dir favole, ma verace istoria. Narrano adunque che i cavalieri

⁴⁶ Cfr. TESTAVERDE MATTEINI, *La biblioteca erudita di Don Vincenzio Borghini*, cit., p. 624.

⁴⁷ Se non quello teologico, ancora relativamente poco indagato se si eccettua un primo affondo tentato dalla Affolter.

⁴⁸ T. PESENTI, *Gli inventari delle biblioteche dei professori*, in *La storia delle Università italiane: archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, a cura di L. Sitran Rea, Trieste, Lint, 1996, pp. 251-269.

novelli non solevano usare il primo anno di lor cavalleria negli scudi e nelle sopravveste altro che un sol colore, e quello per lo più bianco, specialmente nell'atto di ricevere la cavalleria, e così portavano questo scudo un anno intero.⁴⁹

Identica sorte toccò alla *Cronica villaniana*, l'inaffidabilità testuale della quale venne probabilmente colta durante l'impiego per il trattato storico, e conseguentemente sollecitò l'intervento di restauro che impegnò il Borghini soprattutto nel decennio che precedette la morte; né diversamente andarono le cose per le molte scritture familiari trecentesche, anch'esse traslocate variamente dalla loro destinazione elettiva all'officina della rassettatura del *Decameron*: come ad esempio il cosiddetto 'diario del Monaldi', utile in principio al censimento dell'antica aristocrazia fiorentina⁵⁰, poi allegato nelle *Annotazioni decameroniane* e nelle loro gemelle sul Villani a riscontro di termini e di locuzioni uscite dall'uso. D'altra parte, è lo stesso Borghini ad aver lasciato testimonianza esplicita di tali 'conversioni d'uso' allorché, provandosi a classificare i propri quaderni di studio secondo le distinte categorie di «Storia», «Lingua» e «Nobiltà» (corrispondenti ai temi in cui il trattato storico su Firenze, ormai progredito ben oltre le aspettative dell'autore, si sarebbe dovuto articolare), iterava spesso nelle tre caselle i medesimi testi, nei modi e secondo i criteri or ora indicati.

A questa fruizione intensa non poteva non far seguito l'usura e la consunzione dei manoscritti. Anche in questo caso, è Borghini a parlare. Dai suoi inventari e dalle allegazioni sparse fra gli appunti di lavoro affiorano espliciti riferimenti alla perdita delle coperte e allo sfaldamento delle legature, all'impossibile conservazione di brandelli pergamenei già troppo compromessi o al disfacimento di interi codici. Le varie copie che Borghini fece trarre dal *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti esemplificano perfettamente la progressiva corrosione dell'antigrafo trecentesco, dapprima lacunoso, poi sempre più illeggibile e, infine, disperso; ma a questo, che è caso paradigmatico e noto, si affianca la meno nota perdita di un *Libro del ben morire* (forse una parte della *Somme le Roy* di Laurent l'Orléans⁵¹) che, osserva, il Priore, «non so come, fu

⁴⁹ *Dell'arme delle famiglie fiorentine*, in *Discorsi di Vincenzo Borghini con le annotazioni di Domenico Maria Manni*, Milano, Società Tipografica de' Classici italiani, 1808-1809, 3 voll., III, pp. 85-86.

⁵⁰ Cfr. V. BORGHINI, *Storia della nobiltà fiorentina. Discorsi inediti o rari*, a cura di J.R. Woodhouse, Pisa, Marlin, 1974, p. 129: «Sono gli Erri consorti dei Pigli; abitavano intorno a Porta Rossa, ove ho sentito ai vecchi chiamare il chiasso degli Erri. [...] Erane in Firenze l'anno 1377, ché è notato a 18 ottobre Baldinaccio degli Erri nel diario del Monaldi».

⁵¹ Che il trattato morale del frate domenicano fosse, nelle mani del Borghini, nella lingua originale si evince dalla allegazione, appunto in francese, inserita dal Priore degli Innocenti nel codicetto di annotazioni villaniane ora Corsiniano, 43.A.2, c. 25v (cfr. *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, a cura di R. Drusi, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, p. 449: ann. XXIX); ma la definizione di *Libro del ben morire* implicherebbe anche la conoscenza di un volgarizzamento toscano della *Somme*: certo, vien

guasto per farne coverte», nonché la dissoluzione d'un codice di Giovanni Villani dapprima slegato, ma che una successiva ricognizione del Borghini sembra indicare ridotto a pochi fogli.

Nella pacatezza di queste constatazioni manca, ancora una volta, il raccapeccio del collezionista che si vede depauperato di pezzi rari: ciò si spiega bene in chi, come Borghini, ai pregi materiali anteponeva di gran lunga la qualità testuale, in una sorta di estensione al campo di più stretta pertinenza codicologica del pasqualiano «recentiores non deteriores». Con il che si comincia a cogliere il rovescio della medaglia, ossia il fatto che analoga indifferenza per le condizioni fisiche dei manoscritti il Borghini assumeva già nella ricerca di essi, con il risultato di allargare l'orizzonte anche a tipologie testuali rare e preziose. Un'antologia di esempi si ricava facilmente fra i titoli che già è occorso di citare, a cominciare da quei libri di ricordanze domestiche, quali appunto il Borghino Taddei e il Monaldi, appartenenti a forme effimere di scrittura (d'uso privato, perciò vergati preferibilmente su carta, e continuamente aperti per aggiornamento anche a distanza di generazioni, i libri di famiglia hanno caratteristiche antitetiche ai principi elementari di salvaguardia del manoscritto⁵²) e che dunque si possono facilmente presumere deteriorati già al tempo del Borghini: donde la necessità, prima della loro completa scomparsa, di raccoglierne stralci numerosi, specie lì dove più dense risultavano le notizie di storia cittadina o più interessanti le attestazioni linguistiche. Proprio l'importanza di simili manoscritti come testimoni del fiorentino trecentesco dell'uso⁵³ fu determinante, vien fatto di credere, a che il Borghini s'approvigionasse di ulteriori *specimina* del genere, spogliandoli poi con l'usuale attenzione nei quaderni preparatori al trattato storico e nelle annotazioni decameroniane e villaniane. Ad affacciar-

fatto di dire, quello di Zuccherò Bencivenni, nella cui tradizione la sezione dedicata ai 'novissimi' è evidenziata da pertinenti rubriche (si veda, a titolo d'esempio, quella del Riccardiano 1466, «Qui finisce il tractato de vitij. Chominciasi quello de le virtudi e come s'apprende ad *bene morire*»: cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Manoscritti Italiani*, Vol. I, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1900, "Indici e Cataloghi", XV, p. 483). Il volgarizzamento fiorentino della *Somme* è stato ampiamente studiato da F. Bruni, di cui si veda *Per la tradizione manoscritta della versione della "Somme le Roi" di Zuccherò Bencivenni*, «Medioevo romanzo», II (1975), pp. 273-276.

⁵² Per citare un esempio insigne, l'autografo della cronica domestica di Donato Velluti si presentava a metà Cinquecento al discendente – e trascrittore – Paolo come un «libretto tutto squadernato e guasto», e mutilo de «le ultime carte», che dovevano «essere andate male per mano di fanciulli, o d'altri che simile cosa non stimassi» (*La cronica domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560* [...], a cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze, Sansoni, 1914, p. XXXVII).

⁵³ Borghini dice la cronica del Monaldi «iscritta con pura favella» nel *Trattato dell'arme delle famiglie fiorentine*, fra i *Discorsi storici* pubblicati postumi dai Giunti (1584-1585): cfr. *Discorsi di Vincenzo Borghini con le annotazioni di Domenico Maria Manni*, cit., III, pp. 35-36. La cronichetta venne messa a stampa in appendice alla *Istorie pistolesi* curate dal Biscioni, Firenze, Tartini e Franchi, 1733 (poi ripresa nella ristampa Milano, Silvestri, 1845).

si sono dunque un «quaderno d'uno Spetiale di San Gimignano»⁵⁴, la cronaca di Luca di Totto da Panzano⁵⁵ (entrambi perduti), la *Cronichetta* di Amaretto di Donnino⁵⁶, i «ricordi di Iacopo di Alamanno Salviati»⁵⁷ e quelli di «Un Francesco Rinucci»⁵⁸; nonché – pertinenti a una cronologia decisamente bassa, ma forse impiegati proprio per riscontro con le cronachette antiche – i *Ricordi* di Lorenzo de' Medici⁵⁹, il diario di Luca Landucci⁶⁰, «un libro di spese minute tenuto per Antonio Buonsignori»⁶¹.

È palese che in simile disponibilità verso scritture estranee al perimetro letterario traluce quell'escussione dell'epigrafia antica e dei trattati agrimen-sori che Piero Vettori, ereditandolo dal Poliziano, proficuamente impiegava nei suoi restauri filologici greci e latini; e Borghini, che del Vettori fu allievo, opportunamente non se ne dimenticò, sia pure entro il diverso ambito della

⁵⁴ BNCf, II.X.88, p. 89: «In un quaderno d'uno spetiale di S. Gimignano scritto l'anno 1346 notai le infrascritte voci et ortografie. Et tiene più di verso Siena che di Firenze, anchora che po[co]»; altra menzione nel quaderno Corsiniano 43.A.2 di annotazioni al Villani.

⁵⁵ P. BERTI, *Frammenti della cronaca di messer Luca di Totto da Panzano da una copia di Vincenzo Borghini*, «Giornale Storico degli archivi toscani», V (1861), pp. 58-78 (cfr. V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di G. Belloni, Roma, Salerno, 1995, p. 20 e n. 37).

⁵⁶ Cfr. *Le Annotazioni e i discorsi sul «Decameron» del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di G. Chiechi, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 157 (ann. XLVII). Un'edizione del testo in *Cronichette antiche di vari scrittori del buon secolo della lingua toscana*, Firenze, Manni, 1733.

⁵⁷ BNCf, II.X.98: cit. in M. Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, in Id., *Lingua e cultura del Cinquecento*, cit., p. 361. I ricordi del Salviati, relativi al periodo 1398-1417, sono editi nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. XVIII, Firenze, 1784.

⁵⁸ BNCf, II.X.68: «Un Francesco Rinucci, cioè di Rinuccio o suo figliuolo, che scrisse di per di quello che occorreva dal 1370 al caso de' Ciompi, che fu 1378» (cit. in Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, cit., p. 358; cfr. inoltre il commento di Belloni alla borghiniana *Lettera intorno a' mss. antichi*, p. 20, n. 36). Anche questo testo sembra perduto.

⁵⁹ I «Ricordi del magnifico Lorenzo vecchio» compaiono nella lettera di Baccio Baldini (nell'edizione Affolter, cit., p. 785): recente l'edizione a cura di T. Zanato, in L. DE' MEDICI, *Opere*, Torino, Einaudi, 1992.

⁶⁰ Il Landucci, che ritrae gli eventi fiorentini dal 1450 al 1516, venne esemplato a brani dal Borghini nel quaderno, autografo, ora presso la Marciana di Venezia, It. VI. 91 (5724): quaderno che nell'inventario di propri taccuini Borghini rubricò con il numero LXXXVI e l'impresa di «Due cani intorno a uno spinoso» (cfr. G. BERTOLI, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzo Borghini*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», CLXXVI, 1999, pp. 528-582: 565). Entrambe le indicazioni sono ancora leggibili sulla coperta originale, membranacea, compresa nella legatura settecentesca procurata probabilmente all'ingresso del codice nella biblioteca veneziana di Giacomo Nani, donde pervenne poi alla Marciana. Il codicetto, descritto dapprima in J. MORELLI, *I codici manoscritti Volgari della Libreria Naniana*, Venezia, Zatta, 1776, fu conosciuto per cosa borghiniana dall'erudizione ottocentesca, che ne tenne conto al momento di pubblicare il Landucci: cfr. *Diario fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana, con annotazioni di Jodoco del Badia*, Firenze, Sansoni, 1883; ora riprodotta anastaticamente con introduzione di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1985. Si veda inoltre A. LANZA, *Il 'Diario fiorentino' di Luca Landucci*, in Id. *Primi secoli. Saggi di letteratura italiana antica*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991, pp. 233-256.

⁶¹ Spogli in BNCf, Filze Rinuccini 22, inserto 13, fasc. II, cc. [37-57]. La cronologia (degli spogli quantomeno) è ristretta al 1529.

lingua volgare. Ma del Vettori è anche la tolleranza per la modestia delle tipologie testuali, nella convinzione (ed è appunto assioma che Borghini formalizza scrivendo al maestro) che «nullus fere liber sit ita malus, ut nichil adeo utilitatis capere possimus»: sull'affermazione, compresa in una lettera del 1544 dove si ragiona di «veteres lectiones Ciceronis» apparentemente poco significative perché «novae»⁶², Vincenzio ebbe modo di riflettere per quasi un decennio, prima che le circostanze (sostanzialmente la nomina a Spedalengo degli Innocenti nel 1552) lo convertissero dalla filologia classica allo studio dei testi toscani trecenteschi. Ne avrebbe trovato ulteriore conferma non molto più avanti, e sempre dalla scienza antiquaria più quotata. Fra le castigazioni del Muret nei *Variarum lectionum libri VIII*, che aveva provveduto ad acquistare poco dopo la loro pubblicazione, nel 1559, Borghini poteva infatti ritrovare il seguente invito alla disponibilità verso ogni tipo di documento testuale, anche a prescindere dal degrado del suo supporto materiale:

Soleo libenter veteres libros, quicumque in manus meas incidunt evolvere [...] quocumque literarum caractere exarati: quod enim Plinius de toto librorum genere dicere solebat, nullum esse tam malum, ex quo non caperetur aliquid fructus: id ego in his maxime verum esse comperio. Multos enim nanciscor mutilos, laceros, corruptos, evanescentibus litteris; tum, quod molestius est, descriptos ab hominibus imperitissimis, [...] ut in eis legendis incredibilis quaedam molestia exhaurienda sit. Sed non in multis incido, qui omni ex parte frustrentur opinionem meam. Fere enim semper aliquid tamen lucelli facio. Sive autem haec constantia vocanda est, sive etiam quidam mentis error; (non enim, quominus quisque quo volet, nomine appellet, impedio), ita obstinato animo sum, nulla ut sit tanta errorum multitudo, quae me a legendo absterreat. Neque mihi male operam collocasse videor, quam ex illis difficultatibus, tanquam a salebris quibusdam, emersus, in recensione reperio, unum aut alterum boni alicuius scriptoris locum bidui triduae labore purgatum esse.⁶³

⁶² La lettera, datata Mantova, 26 marzo 1544, dapprima edita in *Clarorum Italarum et Germanorum Epistolae ad Petrum Victorium* (a cura di A.M. Bandini), Florentiae, Praesidium Facultate, 1758 (tomo I), pp. 30-37, si legge ora in *Il carteggio di Vincenzio Borghini, l. 1541-1552*, a cura di D. Francalanci, F. Pellegrini, E. Carrara, Firenze, SPES, 2001, pp. 189-193 (il passo citato a p. 192). Le asserzioni di Borghini sono, ancora una volta, in pieno accordo con le convinzioni poliziane, sussumendo l'apparenza cronologica della tradizione alla coerenza linguistica di testimoni anche tardi. Questo, come si è detto, il Borghini che ancora avanza nel solco del magistero vettoriano; ma, insieme, un Borghini che sa applicare autonomamente il metodo appreso, svolgendone le conseguenze anche su questioni e argomenti non toccati dal maestro, in una capacità di adattamento empirico del sistema che si manterrà costante anche quando gli oggetti della ricerca saranno non più Cicerone o Sofocle, ma Dante e Boccaccio.

⁶³ M. Antonii Mureti *Variarum lectionum libri VIII. Ad Hyppolitum Estensem, Cardinalem, ac Principem illustrissimum*. Venetiis, Ex officina Iordani Zileti, MDLIX, c. 20rv. Il Borghini acquistò l'edizione dai Giunti il 18 ottobre del 1559: cfr. BERTOLI, *Conti e corrispondenza di don Vincenzio Borghini con i Giunti stampatori e librai di Firenze*, cit., p. 305.

Merito particolare del Borghini fu riuscire ad adattare tali principi al diverso dominio del volgare, individuando nelle scritture pratiche e nei giornali mercantili del Trecento gli omologhi, per dire, dei frammenti di iscrizioni lapidee o degli scoli antichi del Vettori, e soffermandosi come il Muret anche sulle pergamene più dilavate e lacere.

Che al Borghini giovane non mancassero antichi manoscritti volgari già fra le mura domestiche si è detto sopra; conviene ora entrare un poco più nel particolare, e vedere se e come questa disponibilità abbia condizionato l'impegno che, grosso modo dalla nomina a Spedalingo nel 1552, egli consacrò alla tradizione toscano-fiorentina. I ricordi dell'avolo Borghino è da credere abbiano rappresentato da subito una immediata opportunità di verifica del metodo filologico poc'anzi ricordato, fornendo nell'essenzialità delle rapide note che li costituiscono e nella prosaicità dei loro contenuti un elettivo riscontro della lingua quotidiana trecentesca. Ma questo loro impiego postula un lavoro parallelo su altro e ben diverso testo, cui essi erano convocati a dare rinalzo allo stesso modo che presso il Vettori i gramatici latini, i geografi greci e le epigrafi dell'una e dell'altra lingua servivano di conferma ai restauri d'Euripide, d'Aristotele e di Cicerone: e questo testo era senza dubbio la *Commedia* dantesca.

La centralità di Dante sulla scena culturale fiorentina di metà Cinquecento è troppo nota per doverla ricordare qui, magari citando l'attenzione rivolta al Poema dall'Accademia degli Umidi all'atto stesso della sua costituzione, nel 1541, nonché le collazioni di manoscritti che, sempre negli anni Quaranta, riunirono il Varchi e altri spiriti eletti nella quiete di San Gavino in Mugello; importa semmai accennare, per la contiguità con il Borghini, che il maestro suo Piero Vettori non disdegnava di allegare il poema sacro nelle sue dotte *castigationes* dei classici⁶⁴, leggendolo con ogni probabilità su di un manoscritto

⁶⁴ Una scorsa all'indice dei *Commentarii in librum Demetri Phalerei de elocutione* (Florentiae, In officina Iuntarum, Bernardi F., MDLXII) offre «Dantes poeta Hetruscus quomodo usus sit alibic metaphora» e «Dantis Aligerii laus»; e nelle *Variae lectiones*, edite dapprima dal Torrentino nel 1553, poi riedite, ampliate, dai Giunti nel 1569 e nel 1582, il nome dell'Alighieri ricorre di frequente a offrire analoghi raffronti: si vedano i rilievi di C. SCARPATI, *Il ritorno di Dante. Note su Castiglione, Della Casa e Tasso*, in Id., *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 127-156 (soprattutto a p. 142). Per le relazioni del Vettori con il Borghini si veda l'*Introduzione* di G. Belloni all'edizione per sua cura della borghiniana *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, cit., p. XXVII, nonché E. CARRARA, *Il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, IV, 2 (1999), pp. 519-537. Più puntuali assaggi documentari nella sezione *Gli interessi antiquari e la scuola del Vettori* del citato catalogo *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, pp. 13-47: qui si vedano in particolare le schede di E. CARRARA, «De' conviti degli antichi» (*trattato borghiniano sul modo di mangiare e sui cibi dei popoli antichi*) [...], «De romanis familiis» di Borghini (*trattato sulle famiglie e sull'onomastica romane*), Borghini: «Memorie e notizie d'antichità diverse». *Raccolta borghiniana di iscrizioni di area italica, specialmente fiorentine e Ancora su iscrizioni di area italica*,

della famiglia del «Cento» di cui fu spesso liberale con i suoi allievi⁶⁵: ed era – non sembri affermazione esagerata – un importante segnale della capacità che la scuola filologica vettoriana aveva di esportare il proprio metodo da dominio a dominio linguistico, e da tradizione a tradizione. Tracce del codice dantesco del Vettori si rinvengono dunque nelle postille che lo scolaro suo Bartolomeo Barbadori fissò in varie edizioni dantesche ora alla Vaticana⁶⁶, significativamente recuperate, di lì a poco, da un lettore qualificato come Iacopo Corbinelli⁶⁷. Ora, al Barbadori Borghini fu a fianco, giusto negli anni Quaranta, come collaboratore ai cantieri filologici sui tragici greci aperti da messer Piero; probabilmente la contiguità favorì l'accesso alla biblioteca, anche volgare, del Vettori: ed ecco, infatti, il medesimo codice dantesco visto dal Barbadori manifestarsi anche fra gli appunti del Borghini, che lo menziona esplicitamente e ne stralcia più di una lezione. Delle varianti registrate nell'attuale Laurenziano Antinori 260, postillato borghiniano della *Commedia* impressa da Aldo nel 1515⁶⁸, non poche sono dette derivare da «Un testo molto antico havuto da Pier Vettori»; così come gli appunti di studio sulla lingua dantesca che Borghini affidò a un fascicolo ora compreso nel Magliab. IX. 125⁶⁹ non mancano di ricordare «Il testo di m. Pier Vett[ori]». Ma Dante, per Vincenzo, fu anche e soprattutto affare di famiglia, in quanto il fratello maggiore, Agnolo, possedeva altro manoscritto del gruppo del «Cento», attualmente conservato alla Nazionale di Firenze con la segnatura II.IV.245, e quest'ultimo

specialmente fiorentine; di A. SIEKIERA, *Appunti eruditi e di corrispondenza e Note filologiche su autori antichi greci e latini (Aristotele, Sofocle, Cicerone, Quintiliano), spogli di testi di storia romana e appunti epigrafici*.

⁶⁵ Cfr. M. RODDEWIG, *Die Göttliche Komoedie*, Stuttgart, Hiersemann, 1984, nn. 493 e 726.

⁶⁶ Sulle quali si veda C. PULSONI, *Un testo «antichissimo» (il perduto codice Vettori) attraverso le postille di Bartolomeo Barbadori, Jacopo Corbinelli, Vincenzo Borghini*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Franco Cesati Editore, 2007, pp. 467-498: soprattutto 473-490.

⁶⁷ Nel manoscritto della *Commedia* di sua proprietà, Chigiano L.VI.213, Corbinelli annota: «Queste variazioni trassi dal Dante di Bartolomeo Barbadori da lui come qui poste in margine, et raccolte dal manuscritto libro antichiss[imo] di M. Piero Vettori. Luglio 1559».

⁶⁸ Sull'Antinori 260 si veda M. BARBI, *Della Fortuna di Dante nel Cinquecento*, Pisa, Nistri, 1890, p. 114.

⁶⁹ Il codice, miscelaneo e composito, raccoglie vari scritti, soprattutto autografi, di letterati fiorentini del tardo Cinquecento, molti gravitanti attorno all'Accademia Fiorentina e a quella degli Alterati: presso i quali ultimi fu, con ogni probabilità, allestito. Vista la frequente attinenza a temi linguistici, non sorprende l'appartenenza a Carlo Strozzi. La parte borghiniana, corrispondente al fascicolo 12 (come da numerazione, moderna e a lapis, dei fascicoli), cc. 112-114 di num. antica a penna, consiste di collazioni dantesche e osservazioni linguistiche, per la maggior parte autografe (come rileva una postilla, probabilmente secentesca, in testa alla c. 112r, «Di mano di Don Vincenzo Borghini»). La citazione del manoscritto vettoriano a c. 112r. Entro la ricca bibliografia spettante al codice, per ciò che riguarda specificamente il fascicolo borghiniano si veda la *Bibliografia dantesca* di Colomb De Batines, I, p. 286, e II, p. 364.

aveva postillato fittamente di varianti d'altri esemplari quando esso passò, alla morte di Agnolo, nelle mani del promettente congiunto⁷⁰; e Vincenzio, quasi a rinnovare l'impegno fraterno, non mancò di lì a poco di derivare lezioni dai vivagni di quel manoscritto, fissandole fra l'altro in un quaderno datato esplicitamente al 1557-1558, l'attuale BNCF, II.X.81.

Che, come appena accennato, il «Dante del cento» in possesso dei Borghini testimoni una collazione di manoscritti danteschi già avviata da Agnolo (in ragione, pare di capire, di quel personale interesse per Dante che ne caratterizzò la reggenza consolare dell'Accademia Fiorentina, nel 1554)⁷¹, fa bene intendere come Vincenzio, una volta distratto dagli *studia humanitatis*, avesse tuttavia a disposizione un solco ben segnato in cui riversare le proprie risorse intellettuali e la propria esperienza di filologo classico. Era il solco dello studio diretto e concreto della tradizione dantesca, inaugurato dal Varchi sin dalle sue prime sue lezioni accademiche e rapidamente approfonditosi ad opera dei proseliti quali, appunto, Agnolo Borghini. Passando in eredità a Vincenzio, questa avanguardia degli studi danteschi veniva in contatto con un metodo filologico, quello appreso alla scuola del Vettori, che s'è visto essere non meno eccezionale per novità di procedimenti e finezza di strumentazione. L'«umanesimo della parola»⁷² d'impostazione poliziana, l'attenzione – che fu, appunto, anche del Vettori – per il testo antico come fatto storico e la sua ricostruzione quale espressione d'una intera civiltà, ancor prima che come oggetto di valutazione estetica, convergevano, forse per la prima volta, con un interesse specifico e criticamente consapevole per la tradizione letteraria volgare, fra l'altro in una fattispecie, quella dantesca, oggettivamente complessa e, se si guarda al parallelo impegno che dopo il Bembo si riversava sul *Canzoniere*, filologicamente ancora negletta; e lo Spedalingo di fresca nomina si trovava, per combinazione più o meno fortuita di circostanze, nel centro di questa ancora potenziale filologia del volgare, con – se si vuole – l'onerosa responsabilità di deciderne le sorti.

Già s'è accennato alla capacità del Borghini di convertire il metodo vettoriano dalla filologia classica al diverso terreno dei testi volgari; dopo quanto appena osservato, è facile intuire che i primi segni del trasferimento non solo si col-

⁷⁰ Al quale si debbono senza dubbio altre postille nel medesimo manoscritto: a cominciare dall'intestazione, «Angeli Borghinii Comentarius Dantis Alagherii», dove «comentarius» si riferirà soprattutto alle documentate censure che Agnolo, proprio sulla base della tradizione manoscritta, aveva espresso sull'esegesi di Cristoforo Landino: cfr. la scheda – a firma di chi scrive – *Dante «del Cento» chiosato da Agnolo, fratello di Vincenzio*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 249-253.

⁷¹ Cfr. qui, *supra*, p. 46.

⁷² Riprendendo, ovviamente, l'ottima etichetta sintetizzata da V. BRANCA a titolo del suo *Poliziano e l'umanesimo della Parola*, Torino, Einaudi, 1983.

locano attorno alla *Commedia*, ma segnano anche rapidi progressi rispetto agli immediati predecessori. Basti ricordare che le varianti del manoscritto di Agnolo sottintendono, in realtà, una fondamentale intenzione esegetica, esplicitando spesso le corrottele del testo su cui s'era impostato, facendosene condizionare, il commento di Cristoforo Landino; il che, assieme alle manifeste obiezioni rivolte a quell'esegeta, mostra fin troppo bene che, ancora per Agnolo, importava prima ridefinire spettanze e perimetro dell'interpretazione dantesca, e che solo accidentalmente, e nella sede vicaria delle risorse strumentali, l'indagine coinvolgeva la *varia lectio*, da opporre nella sua concretezza ai fantasiosi arbitri landiniani. Con Vincenzio, che l'intimo carattere del lavoro fraterno aveva compreso appieno (lo dimostra la postilla, certo di mano sua, che intitola il manoscritto, *Angeli Borghinii Comentarius Dantis Alagherii*), le cose sarebbero cambiate radicalmente. Varianti e appunti databili agli anni Cinquanta come quelli del quaderno II.X.81 e del postillato Antinori, più volte citati, si richiamano spesso ai commentatori antichi della *Commedia*, soprattutto al cosiddetto *Ottimo*, con un ampliamento prospettico a quella che potremmo dire la tradizione indiretta del testo dantesco in tanto significativo, in quanto riproduce, sul versante del volgare, principi consueti nella metodologia critica di Pier Vettori: e si è con questo anche oltre il Varchi, la cui teoria sul restauro testuale di Dante rimaneva cautamente nel perimetro dei soli testimoni della *Commedia*. Che poi Borghini non si esima da accertamenti sul testo degli stessi commentatori trecenteschi è la riprova di come non più la filologia sia ancillare alla interpretazione, ma questa – intesa nella sua connotazione storica, di testi effettivi e di manoscritti fisicamente esistenti – sia convertita al servizio di quella⁷³.

Il terreno era dunque preparato a ricevere ulteriori impianti dei criteri vettoriari più fecondi. La stessa zelante ricognizione di ulteriori testimoni della *Commedia* risponde allo scrupolo poliziano (e quindi, poi, vettoriario) dell'allargamento della *recensio*: e dalle carte della cosiddetta *Ruscelleide*, che è lavoro databile fra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, Vincenzio può gloriarsi di aver visto ormai più di cento esemplari del poema dantesco. L'attenzione per la provenienza dei manoscritti, per le loro caratteristiche materiali e, non ultimo, per la loro veste linguistica, anche dipende dalla filologia del Poliziano e dalla trasmissione fattane dal Vettori. Oltre dunque al Dante dello stes-

⁷³ Nel postillato laurenziano Antinori 260 il commento dell'*Ottimo* è registrato anche in un secondo e diverso esemplare, la cui autorevolezza è questa volta offuscata da una veste linguistica non genuina: «Un testo di Gio. Bizzieri col commento antichissimo che penso il medesimo che di sopra; ma è scritto da persona forestieri [...]». È, con ogni probabilità, il commento che nel cantiere dei lavori decameroniani Borghini dirà scritto da un «romagnuolo o marchigiano», precisandone la limitatezza al solo *Inferno* e *Purgatorio*.

so Vettori, che come s'è visto sopra appariva «molto antico», Borghini annota d'aver esaminato un fascicolo («quinterno») del solo Paradiso («Notatione d'un quinterno antico senza nome et varietà di testi, che è solo una parte del Paradiso»), un altro esemplare integro «havuto di casa di Raffaello Ridolfi», un «Testo di Francesco Gabburri»⁷⁴, nonché un «Dante in Foglio ordinario», che – precisa sempre Borghini «fu d'un del Pagone»⁷⁵.

Il successivo e più importante passo fu quello di raccogliere ed esaminare scritture antiche della più varia natura. Era, come si anticipava, quel criterio dei *loci paralleli*, ovvero del riscontro linguistico fra testi letterari e testimonianze extraletterarie che, appreso durante il noviziato filologico con il Vettori, Borghini trasformava in rapporto al nuovo e diverso dominio del volgare: l'oggetto d'analisi passava, per dire, dalle iscrizioni lapidee d'età imperiale ai testi 'pratici' dei mercanti e dei notai fiorentini, senza inoltre trascurare le importanti occasioni di verifica terminologica e più latamente grammaticale, che forniva il ricco bacino dei volgarizzamenti toscani due e trecenteschi.

Punto di partenza fu, con ogni verisimiglianza, ancora Dante. Dalla lettura dell'*Ottimo commento*, il cui anonimo autore (per noi ormai Andrea Lancia) sosteneva di avere personalmente conosciuto Dante, Borghini aveva appreso come l'Alighieri stesso avesse apertamente confessato «che mai rima non trasse a dire altro che quello ch'era in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello, ch'erano appo gli altri dicatori usati di sprimere»⁷⁶. Ciò significava che, a restaurare il testo di Dante, occorreva conoscere la lingua in uso ai tempi suoi. Borghini, che dai suoi studi di filologia classica aveva appreso l'importanza delle fonti non letterarie (l'epigrafia, soprattutto) per conoscere la vera e viva sostanza dell'idioma di Cicerone (si veda il programma di studi illustrato nella lettera latina che Borghini inviava ad Anastasio Uberti nel 1542)⁷⁷, intuisce probabilmente in questo momento che, per ricostruire il fiorentino trecentesco, occorre leggere testi estranei al canone tradizionale: e si dà immediatamente da fare.

⁷⁴ Così nel Laurenziano Antinori 260.

⁷⁵ Così nel quaderno BNCF, II.X.141.

⁷⁶ *L'Ottimo commento della «Divina Commedia», Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dall'Accademia della Crusca*, a cura di A. Torri, Pisa, 1827-1829, 3 voll., I, p. 183.

⁷⁷ «Michi vero non is statim Ciceronem imitabitur qui, hinc inde collectis sententiolis aliquibus et Tullianae dictionis membris, centonem quempiam atque eum non bene inter se coalescentem construxerit, sed illum vere geminum eius imitatore censebo, qui ex illius assidua et accurata lectione vim, facilitatem et sonum Ciceronianae compositionis aut reddiderit aut ad eam proxime accesserit; illum, illum inquam, qui non solum verba sed multo etiam magis sententiarum copia, argumentorum soliditatem, membrorum compositionem, lenitudinem orationis, collocandi iudicium, explicandi facilitatem, evagationes in locos communes aptissimas, postremo (ut omnia simul comprehendam) maiestatem illam ac venerem Tulliani nitoris expresserit» (in *Il carteggio di Vincenzio Borghini*, cit., pp. 98-III: 109).

Spiace non sia databile, allo stato attuale della conoscenza, l'avvio della lettura dei testi antichi che si sono visti essere fisicamente propinqui, il giornale del bisavolo Borghino e il «libro di Tristano che era dei Borghini»; nemmeno è databile il quaderno ora BNCF, II.X.98, che essendo consacrato a (così rubrica il Borghini) *Scritti di persone idiote ma non però infime e rozze affatto* sarebbe stato utilissimo all'indagine sulla lingua trecentesca al suo grado elementare. Non si può dunque accertare se già negli anni Cinquanta fossero disponibili «un libro dell'entrate e spese di San Lorenzo dell'anno 1306» e altro registro «dell'anno 1352 della Sagrestia», seguiti da «un libro di san Lorenzo di distribuzioni dell'anno 1394», dai già incontrati «ricordi di Iacopo di Alamanno Salviati», da «uno estratto di gabelle fermo l'anno 1402», da un libro di crediti di Guccio de' Bardi» e dalle «prediche di fra Giordano fatte l'anno 1304»⁷⁸: le quali ultime si imponevano all'attenzione per la dichiarata fedeltà alla viva voce del predicatore, come la stessa filologia cinquecentesca non mancò di notare⁷⁹.

Migliore sorte tocca invece per quei titoli che vengono chiamati in soccorso da Vincenzio contro le maldestre interpretazioni del lessico dantesco offerte dal *Rimario* di Girolamo Ruscelli: il viterbese pubblica nel 1559, e la reazione a quanto sembra fu immediata. Si esce ormai dalla stretta pertinenza dantesca, poiché ora si ha a che fare con Sallustio, Livio e Aldobrandino da Siena. Tre volgarizzamenti, dunque, di cui due di materia storica (il Sallustio è versione toscana dei *Fait des Romains*, compilazione francese che interpola appunto Sallustio, Lucano e Svetonio) e uno, l'ultimo, pertinente alla medicina e alla

⁷⁸ Si cita parte dal catalogo dei propri quaderni fissato da Borghini nell'attuale BNCF, II.X.130, parte dal sommario dello stesso II.X.98. Sul manoscritto si veda M. Pozzi, *Indice dei manoscritti citati* in appendice a *Il pensiero linguistico di Vincenzio Borghini*, in *Id.*, *Lingua e cultura del Cinquecento*, cit., pp. 357-366: 361, e G. BERTOLI, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzio Borghini*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», CLXXVI (1999), pp. 528-582: 564-565.

⁷⁹ Nel Riccardiano 2197, miscellanea di spogli linguistici allestita presso la Crusca: «[...] Non sono tutte le prediche di Fra Giordano, ma ce ne manca buona partita, e quelle che ci sono, sono scritte alla rinfusa, perciò che 'l copiatore non fu a tutte, e dicelo, e secondo che mi pare le copiò dalla viva voce [...]». Vi sono ragioni per credere che la miscellanea sia apografa, o comunque dipenda, da appunti borghiniani recentemente riscoperti ed esaminati da M. Baglio (del quale si vedano *Seneca e le «ingannose lusinghe» di Nerone: Zanobi da Strada e la fortuna latina e volgare di Tacito, Annales XIV 52-56*, «Studi petrarcheschi», XII, 1995, pp. 81-149; *L'esemplare del volgarizzamento senecano forse appartenuto alla biblioteca di Borghini*, scheda del catalogo *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit. pp. 230-234; *Il Seneca di Filippo Sassetti*, *ivi*, pp. 234-238; *Un codice fra due lettori: il Seneca di Braccio Ricasoli*, *ivi*, pp. 238-242; *Il Seneca di Baccio Valori: il cosiddetto 'codice Guicciardini' del volgarizzamento di Seneca*, *ivi*, pp. 242-244). Si vedano inoltre le osservazioni di C. Delcorno sul perduto codice di Fra Giordano di Jacopo Salviati citato da Lionardo Salviati negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, nell'edizione critica per sua cura di G. DA PISA, *Quaresimale fiorentino. 1305-1306*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. XIII-XIV. Bibliografia recente in G. DA PISA, *Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, a cura di C. Iannella, Pisa, ETS, 1997.

fisiologia (Aldobrandino, che fu archiatra di Luigi IX di Francia, scrisse in francese il *Régime du corps*): l'incoerenza dell'argomento fra l'uno e l'altro non sarebbe sconveniente all'ipotesi di un ingresso assolutamente casuale dei tre testi sullo scrittoio del Borghini; in realtà, a guardar meglio, è dato rinvenire una soggiacente coerenza proprio con il poema dantesco. Se il «Livio [...] che non erra» di *Inferno*, XXVIII, 12 basta e avanza a giustificare l'interesse per un testo dello storico patavino che risulta – Borghini non mancherà di rimarcarlo – anche linguisticamente vicino all'età di Dante⁸⁰, la tradizione del cosiddetto Sallustio volgare, contaminata capillarmente con il *Libro fiesolano*, potrebbe corrispondere alla ricerca di riscontri esterni alla leggenda sulla fondazione di Firenze quale è fornita nella *Commedia*; e da Aldobrandino Borghini poteva forse sperare nuove luci sulle nozioni di fisiologia del testo dantesco, non senza qualche ossequio verso suggerimenti avanzati a suo tempo dal Varchi⁸¹. Quel che importa è, appunto, la disponibilità verso testimonianze retoricamente dimesse come sono queste, e – per ciò che si può ricostruire – della evidentemente già progredita capacità di distinguere (anche di ciò si è detto) fra valore assoluto del testo e sua materiale condizione. La possibilità di identificare il Sallustio e il Livio con due manoscritti conservati ed entrambi risalenti al Quattrocento (il Panciatichiano 52 per Sallustio e il II.IV.140 per Livio) dice infatti che Borghini sapeva ormai valutare pregi linguistici e utilità filologica a prescindere dalla datazione tardiva dei codici, secondo principi che metterà in assetto definitivo nella *Lettera intorno a' manoscritti antichi*; lo stesso, in rapporto allo stato di conservazione del manoscritto, può dirsi per l'Aldobrandino, se come sembra ciò che il Priore degli Innocenti aveva sotto gli occhi corrispondeva a questa descrizione:

Io ho certi fogli d'un m[astro] Aldobrandino da Siena fisico, che scrisse in lingua provenzale intorno alla età di ser Brunetto nostro Latini [...].⁸²

Un altro denominatore comune a questi testi è il fatto di essere, a quel momento, inediti. Sono, di nuovo, le ragioni della filologia a intrecciarsi saldamente con l'analisi linguistica, perché, come avrebbe teorizzato poi il Borghini da postazioni metodologiche più attrezzate, il mancato approdo al torchio tutelava il testo antico dalle manipolazioni anacronistiche che i revisori di ti-

⁸⁰ Nel quaderno BNCF, II.X.68 (riconducibile ai primi anni Settanta, ma che rimette ordine in spogli linguistici condotti precedentemente): «un traduttore di Livio e di parte solamente della prima deca, il quale per quello che si vede fu intorno all'età di Dante»: in Pozzi, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, cit. p. 357.

⁸¹ Si veda, del Varchi, la lezione dantesca sulla generazione del corpo tenuta presso l'Accademia Fiorentina nel 1543: in B. VARCHI, *Opere*, a cura di A. Racheli, Trieste, Lloyd Austriaco, 1858-1859, 2 voll., II, p. 296 ss.

⁸² BNCF, II.X.132 pp. 136-137.

pografia tendevano ad imporgli in ossequio a troppo astratti, e perciò storicamente non sempre comprovati, precetti grammaticali⁸³. Per queste ragioni si spiega l'assenza tanto del Boccaccio che di Giovanni Villani, vale a dire dei due prosatori cui il Bembo aveva affidato la rappresentanza dell'idioma fiorentino trecentesco. Non è un caso che Borghini, nell'ultimo decennio della sua esistenza, si dedichi al recupero testuale giusto del *Decameron* e della *Nuova cronica*, mettendo a frutto una ormai collaudata esperienza di studioso della lingua e di filologo del volgare proprio su due tradizioni estremamente complesse; ma facilmente la condizione dell'uno e dell'altro testo gli sarà apparsa problematica già parecchio tempo prima, non fosse altro che per la palese precarietà con cui entrambi, Boccaccio e Villani, si presentavano nelle edizioni a stampa. Era la metà del secolo quando divampava la polemica sulle diverse scelte editoriali messe in campo dal Dolce e dal Ruscelli per il *Decameron*, e se è facile immaginare quale stima Borghini facesse del secondo dopo le sue improvvise cure dantesche, per quanto riguarda il Dolce il giudizio rimaneva implicato, appunto, alla complessiva svalutazione della categoria professionale dei curatori tipografici. Quanto al Villani, ai difetti delle due stampe parziali del 1537 e del 1554⁸⁴ non poneva rimedio la prima completa, del 1559⁸⁵, che si limitava infatti a giustapporre le precedenti e ad accampare una revisione puramente nominale del domenicano Remigio Nannini, rinomato revisore editoriale. Soprattutto

⁸³ Ancora nella redazione delle *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, databile agli anni Settanta e rappresentata dal codice II.X.66 della Nazionale di Firenze, l'autorevolezza della cronaca trecentesca che corre sotto il titolo di *Storie pistolesi* risulta accresciuta dalla mancata edizione a stampa («nelle medesime *Istorie Pistolesi*, che non sono anchora capitate alle mani di questi tanto animosi et risoluti negli scritti d'altri [...]»: cfr. *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 371): importava insomma a Borghini maneggiare testi non pasticciati, e perciò valutabili nelle obiettive condizioni in cui erano pervenuti. Si noti che le *Storie pistolesi* il Borghini leggeva in un manoscritto relativamente tardo (della fine del Trecento, mentre la stesura originale si interrompeva al 1348), dunque non esente da adattamenti linguistici: ma, appunto, la stessa databilità del supporto forniva i mezzi per sceverare quanto era responsabilità del copista da quanto invece lezione genuina; ovvero, li forniva a un occhio vigile ed esercitato come il suo, non certo a quello grossolano dei curatori tipografici professionisti. Fu certo a chiudere il varco a questi ultimi che il Borghini, vincendo la riluttanza derivantegli dalla mancanza di altri testimoni, si risolse a pubblicare questo testo presso i Giunti, nel 1578.

⁸⁴ I soli libri I-X nell'edizione *Croniche di Messer Giovanni Villani Cittadino Fiorentino* [...] [in fine:] In Venetia per Bartholomeo Zanetti Casterzagense [...] MDXXXVII del mese d'Agosto; i rimanenti XI-XII, ed essi soli, nella stampa fiorentina del Torrentino, 1554: cfr. BELLONI, *Introduzione* a BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, cit., pp. XXXIII-XXXVI; BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., pp. 237-241; R. DRUSI, *Le Annotazioni sopra Giovanni Villani*, in *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 167-178; Id., *Giovanni Villani nell'edizione giuntina postillata dal Borghini*, ivi, pp. 178-182.

⁸⁵ *La prima [seconda] parte delle historie vniversali de suoi tempi Di Giovan Villani Cittadino fiorentino, Nuouamente ristampata con Tauole necessarie e Postille in margine delle cose notabili, fatte per m. remigio fiorentino. in venetia / Ad instantia de Giunti di Fiorenza. / MDLIX* (per la bibliografia, si veda la nota precedente).

in rapporto al Villani, la cui mediocrità stilistica certo appariva il contrassegno d'una significativa vicinanza alla lingua dell'uso, l'impossibilità di servirsi di tali autori deve essere risultata frustrante; ma in tanta incertezza, al Borghini degli anni Cinquanta sembrava evidentemente più indicato sfruttare il *Decameron* in funzione delle *Vite* che l'amico Vasari andava risistemando⁸⁶, e rinviare a tempi migliori una complessiva revisione della *Cronica*. Meglio, dunque, anche fra gli inediti, privilegiare quei testi la cui tradizione fosse sicura o la cui lingua più facilmente verificabile: i volgarizzamenti, riscontrabili con il testo originale, e ovviamente quanto per sua natura fosse tramandato in testimone unico, a cominciare appunto dai libri di ricordanze e dai registi amministrativi delle istituzioni fiorentine.

In un solo esemplare pervenne al Borghini anche il *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti. Si trattava, ancora una volta, di opera succulenta quanto allo studio dell'idioma trecentesco, tanto più in rapporto alla professione di insufficienza retorica espressa a chiare lettere dall'autore. L'anno dell'incontro di Borghini con il «discolo e grosso» Sacchetti è il 1559, come si apprende da lettera inviata a Cosimo I per dare appositamente avviso del rinvenimento⁸⁷. La coincidenza di date con quella che sembra una fase di lavoro intenso sulla lingua di Dante non è casuale, e suggerisce la possibilità che anche le novelle sacchettiane siano, al pari dell'Aldobrandino, del Sallustio e degli altri testi di lingua maneggiati in quel periodo, le prede d'una caccia condotta con tenacia e sistematicità, ma soprattutto avventurandosi in territori insoliti e per sentieri poco battuti. Borghini, infatti, non doveva ormai ignorare che le scritture volgari si conservano e vengono tramandate al di fuori dei canali convenzionali, libreschi per così dire, e seguendo percorsi che mettono capo a sedi decisamente inattese. Considerato, ad esempio, lo stato mutilo dell'Aldobrandino spogliato nel quaderno

⁸⁶ Scrivendo al Vasari il 21 novembre 1551 Borghini può dire: «Non credo haver detto troppo, quando io penso che, parlando di Giotto, el nostro Boccaccio lo chiamò una delle prime luce della fiorentina gloria, il quale non si può agguagliare in parte alcuna. Io credo che il Boccaccio si sbigottissi che mai al mondo havessi a nascere pari a lui, nonché migliore. Pero disse lui tutto quel che si poteva dire et gli dette quel titolo che havea a esser meritamente et veramente di Messer Michelagnolo, il quale io vi invidio quanto io posso» (*Der literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, Herausgegeben und Mitkritischem Apparateversehen von Karl Frey, München, Müller, 1923-1930, 2 voll., I, p. 315).

⁸⁷ «Io mando a V. E. Ill.ma le CCC^o novelle di Franco Sacchetti, o, per dir meglio, una parte [...]. Et vi troverrà, l'E. V. una ragionevol notitia de' modi del vivere, vestire et conversare, et (per dire una parola) della semplice bonarità de' nostri antichi. [...] La lingua dell'autore, se bene come di huomo senza lettere non è tersa né ornata perfettamente, è almanco pura e propria come era in que' tempi, ch'a mio giuditio visse quest'huomo da ben intorno al M.CCCC^o.»: si stralcia da D. PEROCCO, 28 agosto 1559: lettera del Borghini al duca Cosimo, in occasione dell'invio di undici novelle del Sacchetti, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 307-309: 309.

II.X.132 (cfr. sopra), è difficile pensare che Vincenzio avesse ritrovato quei pochi fogli in una qualsiasi biblioteca e non, piuttosto, in un ripostiglio oppure – secondo consuetudine – fra le mani d'un pizzicagnolo in procinto di avvolgervi le derrate; così come le muffe che – stando a quanto lascia intendere lo stesso Borghini – finirono per divorarsi il *Trecentonovelle* sanno più di cantina che di scaffale, e la trasformazione in «coverte» toccata, come si è visto, al *Libro del ben morire* pare concludere un processo degenerativo avviato, prima, sul banco di qualche cartolaio.

Ma non occorrono tante illazioni. Il carteggio del Vasari edito dal Frey documenta infatti che *Il Libro dell'arte*, il noto trattato di pittura di Cennino Cennini, fu accostato dal Borghini nella bottega dell'orafo che ancora se ne serviva, dopo un secolo e mezzo dalla stesura, come prontuario tecnico. A Giuliano di Niccolò Morelli (questo il nome dell'artiere) il compito di mettere a profitto le ricette del trecentista della Val d'Elsa; a Vincenzio, quello di sfruttare i rapporti instaurati con gli artigiani fiorentini per approvvigionarsi di rarità linguistiche:

Hebbi il libro del Cennino hiersera a 3 hore; et inanzi dormissi ne lessi 1 2/3 et stamani il resto: È buon vecchio et dice di belle cose antiche, et pur non è male vedere et udire ogni cosa. Solo vi metto in consideratione, che fa mentione del colorire à olio, che costui e pure antico; e per una consideratione de tempi pare inanzi ad Antonello da Messina. Ma forse minganno et forse era poco in uso et male; et quello Antonello la introdusse piu perfetta et risoluta: Voi considererete tutto [...].⁸⁸

Un altro artigiano ha a che vedere con i manoscritti in lingua del Priore, ed è quel Michele Corbizzeschi il cui poemetto in ottave Borghini registra nel catalogo del II.X.141 come «Stanze di Michele orafo»⁸⁹. La qualifica professionale suggerirebbe, di nuovo, una trafila che collega lo scrittoio al banco di bottega; non fosse che del Corbizzeschi, vissuto nel Quattrocento, le tracce si rinvergono molto più d'accosto al Borghini, addirittura all'interno dell'istituto da lui retto. Se, durante una ricognizione contabile, Borghini vide anche le note di pagamento dello Spedale per gli anni 1474-1476, vi ritrovò allora anche quella «a Michele horafo» per «due suggelli col bambino per la cas[s]a d'ottone»⁹⁰, e del nome certo si risovvenne quando lo rilesse in testa alle ottave frattanto ritrovate; quando

⁸⁸ *Der literarische Nachlass*, cit., lettera CDXXV (vol. II, p. 26). Per altri aspetti, che la lettera rischiarà, del rapporto di Vasari e Borghini nella preparazione delle *Vite*, si veda U. PROCACCI, *Importanza del Vasari come scrittore di tecnica della pittura*, in *Il Vasari storiografo e artista*, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, pp. 35-64: 39.

⁸⁹ Cfr. qui, *supra*, p. 54.

⁹⁰ Cfr. *Il Museo dello Spedale degli Innocenti a Firenze*, a cura di L. Bellosi, A. Piccini, G. Vailati Schoenburg-Waldenburg, Milano, Electa, 1977, p. 12 e n. 47.

anche, quelle ottave, non gli provenissero dall'archivio stesso degli Innocenti, pervenutevi giusto in virtù dei rapporti intercorrenti con l'orafo (un legato testamentario allo Spedale, come era consuetudine fare nella Firenze di quel tempo? Il Corbizzeschi muore attorno al 1475, nel medesimo periodo della transazione).

Giacché è avvenuto di toccare degli archivi delle istituzioni fiorentine, andrà ribadito che essi, verisimilmente frequentati spesso per via delle incombenze connesse alla carica di Spedalingo, rappresentavano altrettanti serbatoi di preziose scritture in volgare. Siffatti intrecci di precisi doveri d'ufficio e probabili occasioni di studio hanno buone probabilità di chiarire non poche presenze testuali presso il Priore, e meriterebbero per ciò stesso un'indagine sistematica. Fra i motivi che, ad avviso di chi scrive, più sollecitano in questa direzione è la familiarità con il cancelliere delle Riformagioni Marco Segaloni, le cui implicite competenze archivistiche rendevano ottimo consulente in materia di genealogie fiorentine⁹¹ e che certo fu responsabile della conoscenza da parte del Priore del famigerato *Libro del chiodo*⁹²; né escluderei che proprio dal Segaloni siano pervenuti al Borghini alcuni di quei libri domestici e di quelle ricordanze poc'anzi citate, che fra le mani del Priore degli Innocenti servirono, oltre che da testimonianze linguistiche, come preziosi stati di famiglia dell'antica cittadinanza di Firenze. Questa, forse, fu anche la provenienza del carteggio familiare di quel Palliano di Falco la cui biografia, taciuta da Borghini, è ricostruibile sulla base di documenti amministrativi: il «Libro del Monte del Comune» di Firenze, ora nella Biblioteca del Wellesley College in Massachusetts, da cui risulta che fu «tavoliere» e che era vivente nel 1397⁹³; e questa stessa origine può ipotizzarsi (considerate le spettanze dell'ufficio del Segaloni) anche dietro al quattrocentesco carteggio fra il condottiero Muzio Attendolo Sforza da Cotignola e Antonio Ridolfi, magistrato dei Dieci di Balìa, che Borghini impiegò soprattutto come lessico militare⁹⁴.

⁹¹ Cfr. Cfr. G. BERTOLI, *Albero genealogico della famiglia Borghini*, in *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 1-5: 1-2.

⁹² Esaminato da Borghini in un quaderno non più rintracciabile: cfr. BERTOLI, *I quaderni storico-linguistici*, cit., pp. 560-561.

⁹³ Cit. in *La Spagna. Poema cavalleresco del secolo XIV* edito e illustrato da Michele Catalano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1940, 3 voll., I, p. 95. Altri documenti su Palliano nell'Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane, Serie II, 7, cc. 46v-47v (dai quali risulta che «Paliano di Falco Falcucci» teneva nel podere di Gricignano, presso Borgo san Lorenzo, un paio di buoi, un paio di «giovenchi da domare», sessantotto tra pecore e agnelli, dieci capre, quattro «montoncielli»: cfr. G. PINTO, *Ordinamento delle colture e proprietà fondiaria cittadina*, in *Id.*, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 157-204: 200, n. 10; cfr. anche C. KLAPISCH-ZUBER, *Le famiglie e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 215, n. 6).

⁹⁴ V. BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J.R. WOODHOUSE, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971, p. 107; BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 554; *Le annotazioni*

Altro incarico attendeva don Vincenzio, ed era quello di deputato sopra i monasteri che l'autorità principesca gli conferì sul cadere degli anni Sessanta⁹⁵. L'onere, al solito, non era da poco, perché gli interessi economici implicati alle revisioni statutarie delle pie congregazioni – questo l'oggetto più ricorrente dell'incarico – richiedevano prudenza e delicatezza, e dunque tempo: quel tempo che il già sovraccarico Priore degli Innocenti avrebbe preferito dedicare allo studio. Avvezzo tuttavia a conciliare intenzioni e necessità, tanto da riuscire a dettare lettere negoziali durante il pranzo e (come si è visto per il Cennini) a leggere sottraendo ore al riposo, è da credere che con il medesimo piglio pragmatico Borghini mettesse a frutto anche questa circostanza, magari servendosi della nuova veste per agevolarsi l'accesso ai ricchi depositi librari dei cenobi fiorentini e per ottenerne, al caso, qualche prestito di favore. L'abuso d'ufficio – di questo specifico ufficio – ridurrebbe infatti a termini probabili l'altrimenti improbabile deriva del Terenzio autografo del Boccaccio dalla sua secolare giacenza in Santo Spirito⁹⁶ alla camera del nostro, dove fu censito dagli zelanti esecutori testamentari⁹⁷ (e si noti che la nomina anticipa di soli quattro anni il 1571, anno dell'investitura di Borghini a sovrintendente alla rassettatura del *Decameron*), e potrebbe altresì supporre come antefatto di altre acquisizioni di manoscritti: ad esempio, di quel volgarizzamento delle senecane *Epistolae ad Lucilium* che Borghini etichetta come, appunto, «di Santo Spirito»⁹⁸, e forse anche di un codice di Giovanni Villani la cui citazione, nelle

e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati fiorentini, cit., p. 459. I cataloghi librari del Priore elencano numerosi altri pezzi che potrebbero essere giunti dagli archivi civili: per attenersi a un solo caso, fra i tanti reperibili fra le carte edite e inedite del Priore, la lettera di Baccio Baldini cita a stretto giro documenti presumibilmente relativi ai secoli XIV-XV, fra i quali «Copia di una sentenza data contro Arriguccio e Lapo fratelli e figlioli di Giraldo Cappelardi», «Inventario di fiorentini oratori andati e da andare», «Deliberazioni antiche della città», «Esamina di Francesco di Nerone del Nigi innanzi al Capitano della Balìa», «Istruzioni a diversi cittadini», «Più lettere e lettere di commessari» (entro queste, presumibilmente, il carteggio Ridolfi-Sforza) (cfr. AFFOLTER, *Vincenzio Maria Borghini monaco e bibliofilo*, cit., p. 783; BELLONI, *Libri per san Lorenzo*, cit., p. 482).

⁹⁵ Cfr. A. LEGRENZI, *Vincenzio Borghini. Studio critico*, Udine, Tipografia Del Bianco, 1910, 2 voll., I, p. 91; G. BERTOLI, *Un incarico per il deputato sopra i monasteri: la Riforma dell'Ospedale di San Paolo de' Convalescenti*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 49-52.

⁹⁶ Laurenziano XXXVIII, 17: cfr. A. MAZZA, *L'inventario della «Parva libraria» di santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia Medioevale e Umanistica», IX (1966), pp. 1-74: 19-20; [VI Centenario della morte di G. Boccaccio] *Mostra di Manoscritti, documenti ed edizioni. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 Maggio-31 Agosto 1975*, Certaldo, a cura del Comitato promotore, 1975, 2 voll., I, pp. 146-147.

⁹⁷ Cfr. BELLONI, *Agosto Settembre 1580: libri per san Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, cit., pp. 500-501.

⁹⁸ Nel quaderno BNCF, II.X.99, le lezioni di esso, recenziatori, sono confrontate con il volgarizzamento detto – dal nome del committente – «Riccardo Petri»: cfr. BELLONI, *Agosto-Settembre 1580: Libri per san Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, cit., pp. 501-507; BAGLIO, *L'esemplare del volgarizzamento senecano forse appartenuto alla biblioteca del Borghini*, cit.; DRUSI, *Una miscellanea borghiniana di varia erudizione, dove compare il Filocolo*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, pp. 330-333: 333.

disamine filologiche del Priore, è accompagnata dalla sigla «Sp»⁹⁹. Fra tali ipotetiche accessioni rivendicherebbero un posto anche segnature archivistiche come quelle «Note cavate di scritture di Cestello» nel quaderno II.X.67 e che rimandano certo al convento di Santa Maria di Cestello¹⁰⁰; né si può omettere di ricordare la ponderosa traduzione versificata del *Trésor* del Latini, che il Borghini leggeva nel codice ora Panciatichiano 28¹⁰¹. Il percorso di questa teratologica manipolazione dell'enciclopedia di Brunetto, dalla sua compilazione all'approdo sugli scaffali borghiniani, sembra invero tutto interno ai chiostri. Frate era il Mauro da Poggibonsi che l'aveva concepita (o esemplata) nel 1310, e sua residenza – secondo quanto dichiarato a conclusione del testo – era il convento di San Michele in Poggio Marturi: lo stesso convento che, nel 1442, venne aggregato alle monache Brigidiane del Paradiso, con sede in Firenze. Possibile, dunque, che con altre suppellettili anche il «*Tesoro* in versacci» (così lo definisce Borghini nell'inventario del II.X.141) trasmigrasse dalla provincia al capoluogo, e qui rimanesse per un secolo in attesa di don Vincenzio¹⁰².

Aldilà di ogni ipotesi e d'ogni ricostruzione puramente indiziaria, il canale più significativo forse, certo il più documentato dell'approvvigionamento librario borghiniano rimane quello che origina dagli amici. E qui il discorso dovrebbe inevitabilmente ampliarsi oltre la mera concretezza dello scambio di oggetti (i manoscritti) per investire la partecipazione intellettuale dei vari che, nella Firenze di Cosimo e di Francesco, presero parte alle ricerche del Priore sugli antichi testi. Il carteggio del Borghini da un lato, dall'altro gli stessi suoi quaderni di lavoro portano alla luce una situazione corale, di collaborazione e di confronto fra intendenti. L'*ex libris* più spesso adottato dal Priore, «*Vincentii Borghinii et amicorum*», ricalca certo una formula trita ma non per questo banale se ad essa corrisponde – come corrisponde – un reale sodalizio e una reale partecipazione attiva ai lavori filologici di volta in volta avviati. Nel quale circuito, appunto, non solo è dato d'incontrare il prestito che Marcello Adriani concesse del proprio 'antichissimo' volgarizzamento di Livio¹⁰³,

⁹⁹ Nelle annotazioni filologiche al Villani del codice BNCF, II.X. 66: cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 364 (Ann. 25).

¹⁰⁰ Cfr. BERTOLI, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzio Borghini*, cit., p. 537.

¹⁰¹ Per l'identificazione del codice, mi permetto di rinviare alla mia scheda *Una versione rimata del Tesoro di Brunetto Latini presente nella biblioteca del Borghini*, in Vincenzio Borghini, *Filologia e invenzione*, cit., pp. 210-214.

¹⁰² *Ivi*, p. 212.

¹⁰³ Cioè il perduto codice della prima deca datato 1326: cfr. C. DALMAZZO, *La prima deca di Tito Livio. Volgarizzamento del buon secolo, pubblicato dal manoscritto Torinese, riveduto sul latino e corretto co' frammenti del codice Adriani del 1326* [...], Torino, Stamperia Reale, 1845-1846, 2 voll.; F. MAGGINI, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952, pp. 58, 60, 65 n. 1; L. GREGORI, *Appunti sulla*

o di quello dell'*Agricoltura* di Pietro Crescenzi disposto da Giuliano de' Ricci¹⁰⁴; ma anche capita di rintracciare gli esercizi filologici del Senatore Braccio Ricasoli sul proprio Seneca, condotti persino in anticipo sui lavori del Borghini e poi messigli generosamente a disposizione¹⁰⁵; oppure i suggerimenti che Filippo Sasseti, basandosi sul proprio codice del volgarizzamento senecano¹⁰⁶, si sentiva di fornire su vocaboli ed espressioni reperite dall'infaticabile Priore nella *Cronica villaniana*¹⁰⁷.

Con questo si trapassa tuttavia dalla questione iniziale, la censibilità della biblioteca del Borghini in rapporto ai suoi studi, all'altra e non meno intricata questione delle identità culturali dei suoi collaboratori e dei contributi da loro eventualmente apportati alla riflessione filologica dell'amico: che è poi matassa il cui bandolo non pare reperibile al di fuori di una più capillare e analitica conoscenza dell'immensa mole delle carte borghiniane.

fortuna dei volgarizzamenti liviani nella Firenze del XVI secolo, «Italia Medioevale e Umanistica», XXXV (1992), pp. 87-103: 87.

¹⁰⁴ Cfr. F.J. SANTA EUGENIA, *L'Agricoltura di Pier de' Crescenzi in un codice umanistico studiato dal Borghini*, in Vincenzio Borghini, *Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 214-215. Il codice di Giuliano de' Ricci è l'attuale Riccardiano 1524.

¹⁰⁵ Sotto la forma di quei «quaderni di Braccio da Ricasoli del vulg. Di Seneca» che Borghini afferma di utilizzare nel quaderno BNCF, II.X.129, cc. 73v-79v: cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, cit., p. 114; BAGLIO, *Un codice tra due lettori: il Seneca di Braccio Ricasoli*, cit., p. 240. Il manoscritto appartenuto al Ricasoli è il laurenziano Ashb. 490.

¹⁰⁶ Attuale BNCF, Palatino 521: per il quale si veda BAGLIO, *Il Seneca di Filippo Sasseti*, cit.

¹⁰⁷ Cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni*, cit., pp. 256-259.

III

VINCENZIO BORGHINI, O DELL'INSODDISFAZIONE.
LA DIFFICILE USCITA IN PUBBLICO DELLA FILOLOGIA
DEI TESTI VOLGARI NEI LACERTI REDAZIONALI
DELLA LETTERA INTORNO A' MANOSCRITTI ANTICHI
E DELLE ANNOTAZIONI AL DECAMERON DEL 1573

o. Non si va troppo lontani dall'intenzione dell'autore riconoscendo nella cosiddetta *Lettera intorno a' manoscritti antichi*¹ di Vincenzio Borghini il *pendant* teorico di quelle insigni, mature e, soprattutto, archetipiche imprese filologiche sul dominio del volgare che crebbero sotto la sua guida, rassettatura del *Decameron* del 1573² e conseguenti *Annotazioni* pubblicate l'anno successivo³, nonché – di quegli stessi anni – le *Annotazioni sopra Giovanni Villani*⁴. Documento quindi prezioso dell'ecdotica borghiniana còlta *a parte subiecti* e, in assoluto, documento della storia ancora non scritta della filologia volgare, come ha evi-

¹ Che citerò d'ora innanzi come *Lettera*, semplicemente.

² *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadino Fiorentino. Ricorretto in Roma, et emendato secondo l'ordine del sacro Conc. di Trento. Et riscontrato in Firenze con Testi Antichi et alla sua vera letione ridotto da' Deputati di Loro Alt. Ser. Nuovamente stampato [...]*, In Firenze, nella Stamperia de i Giunti, MDLXXXIII.

³ *Annotazioni et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron, di M. Giovanni Boccacci; fatte dalli molto Magnifici Sig. Deputati da loro Altezze Serenissime, sopra la Corretione del Boccaccio, stampato l'Anno MDLXXIII*, In Firenze, nella Stamperia de i Giunti, MDLXXIII; avverto che di qui in poi saranno citate come *Annotazioni al Decameron*. Quest'opera, incunabolo fra i più significativi della filologia sui testi volgari antichi, è ora edita criticamente e corredata di commento: *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini*, a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001. La lunga militanza di Chiecchi sulla censura decameroniana impone si tengano presenti, fra i principali suoi contributi, il libro cofirmato con L. TROISIO, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984, e "Dolcemente dissimulando". *Cartelle Laurenziane e 'Decameron' censurato (1573)*, Padova, Antenore, 1992. Importante per la messa a fuoco delle questioni inerenti alla complessa redazionalità del testo, percorribile sui tormentati quaderni di lavoro borghiniani del Fondo Principale della Biblioteca Nazionale di Firenze, è – sempre di Chiecchi – l'articolo preparatorio all'edizione delle *Annotazioni Per una nuova edizione delle 'Annotazioni et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron' (1574)*, «Studi sul Boccaccio» 27, 1999.

⁴ Ora edite per cura di chi scrive: V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, Firenze, Accademia della Crusca, 2001 (mi permetto inoltre di rinviare ai seguenti miei interventi, complementari all'edizione: R. DRUSI, *Le Annotazioni sopra Giovanni Villani*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 167-178; ID., *Giovanni Villani nell'edizione giuntina postillata dal Borghini*, *ivi*, pp. 178-182).

denziato Gino Belloni, suo editore⁵, la breve *Lettera* ha un'importanza intrinseca tale da rendere facilmente prevedibile che essa sarà ancora a lungo oggetto di discussione e di intervento. Qui mi occuperò di un aspetto specifico qual è quello genetico, dilungandomi su questioni che interessano il modo di lavorare del Borghini. È con questa ambizione che ho preferito spendere in questa sede qualche parola in più, invece di lasciarne troppe di sottintese, sopportando il rischio di apparire prolisso in rapporto all'esiguità materiale del soggetto.

Già il recupero del manoscritto originale da parte del recente editore dopo la sua quasi secolare sparizione⁶ ha consentito un approccio dinamico alla speculazione filologica del Borghini, perché la stratigrafia delle correzioni e delle riscritture sul supporto cartaceo, in breve la resa formale tormentatissima, è quanto meglio esprime i ripensamenti, le titubanze, l'insoddisfazione sincera che può permettersi solo un pensiero ormai maturo e profondamente coinvolto nei problemi di cui discetta. Un manoscritto eloquente dunque; ovverosia, eloquente per certi versi, ma reticente invece sull'altro e altrettanto fondamentale aspetto della cronologia, assoluta come pure relativa, della *Lettera*: qui le informazioni che trapelano dalle carte si fanno scarse e contraddittorie, sia per la datazione del testo, sia per i tempi interni della vicenda redazionale.

I tentativi di risolvere le questioni cui ho appena accennato, redazionali e cronologiche⁷, si sono dovuti adeguare all'autoreferenzialità, per così dire, imposta dalla tradizione della *Lettera*: nel testimone unico sinora conosciuto l'insorgenza degli interrogativi e gli indizi eventualmente utili a dirimerli coincidono, infatti, inevitabilmente. La circolarità può tuttavì dirsi interrotta, seppur per un breve tratto perimetrale, da un frammento autografo lasciato dal Borghini in quello dei suoi zibaldoni alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze che reca la segnatura II.X.121: quali puntualizzazioni esso consenta in ordine ai problemi menzionati, cercherò di dire qui.

⁵ V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di G. Belloni, Roma, Salerno, 1996. A Belloni si devono le indicazioni, documentate, dei rapporti con le imprese borghiniane sopra citate: si veda l'*Introduzione* all'edizione, particolarmente alle pp. XIII-XLVII.

⁶ Il manoscritto della *Lettera*, conservato almeno dal 1844 nella Magliabechiana, poi Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze era assente dalla biblioteca al momento della inventariazione del Mazzatinti nel 1902-1094; riapparso negli anni Ottanta del Novecento sul mercato antiquario, poté essere studiato dal Belloni. Sempre Belloni ne ha infine procurato il reintegro nell'originaria istituzione di custodia, dove è stato ora ricollocato entro il Fondo Principale con la segnatura II.X.135 (cfr., oltre alla *Nota al testo* dell'edizione belloniana della *Lettera*, p. 85, G. BELLONI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi: un trattatello di filologia italiana*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit. pp. 353-354).

⁷ Darò conto di ciò più avanti; si veda comunque l'esposizione ragionata delle varie ipotesi di datazione offerta da G. Belloni a *Introduzione* della *Lettera*, in particolare alle pp. LII-LXV.

Il frammento, di cui fornisco in appendice l'edizione interpretativa, coincide con i paragrafi esordiali della *Lettera* edita, ma in più di un punto, e significativamente, se ne discosta, proponendosi pertanto come ulteriore e distinto vestigio della sua laboriosa stesura. Il codicetto in cui si trova, che pure descriverò in appendice⁸, risulta tutto pertinente alla rassetatura del *Decameron* e alle relative *Annotazioni*, e ciò sarà importante per avanzare alcune ipotesi sulla cronologia e la redazionalità della *Lettera*. Per intanto considero la posizione stemmatica del testo di II.X.121 in relazione al testimone principale⁹.

1. Preciso che lo scritto, autografo del Borghini, sta su due carte consecutive dell'ottavo fascicolo del codice, penultimo dei nove gruppi cartacei di cui è composto: le carte sono contrassegnate [182]-183 (numerazione a penna originale, organica alla progressione del codice, di mano del Borghini: si tratta delle pp. 184-185 di numerazione effettiva). La scrittura, a piena pagina, è in entrambe le carte depennata, secondo l'uso borghiniano di segnalare così l'avvenuto riutilizzo del testo in altra sede. Limitate le correzioni che, autografe, interessano l'interlinea in corrispondenza della lezione sostituita. Il testo incomincia a p. [182], *E' mi pareo A. carissimo*, e finisce alla pagina seguente, troncando un periodo appena intrapreso, *Et vi dico*; precede l'inizio, al centro del margine superiore di p. [182], quello che non esiterei a definire "titolo", data la coerenza con il carattere chiaramente esordiale del testo: *Principio della lettera*. Incompletezza, interventi sulla prima scrittura, depennature sono altrettanti motivi per considerarlo un abbozzo provvisorio.

Lo scritto risulta sovrapponibile alla *Lettera* grosso modo per i primi nove paragrafi del testo edito. Se si guarda all'effetto delle prime due correzioni, l'abbozzo coincide letteralmente con le prime tredici parole della *Lettera* («E' mi pareo, a[mico] carissimo, havere risposto alla domanda vostra tanto a pieno che»: par. 1); poi subentrano le varianti, più o meno vistose, fino al segmento *et io compiacervene*, che riscontra nuovamente il testo della *Lettera* al par. 8 in un

⁸ Quella che fornisco può apparire una descrizione un poco pedante quanto ai contenuti, che consistono di appunti, bozze, note private del Borghini, rilievi apparentemente indistinguibili l'uno dall'altro; l'identificazione degli scritti sulla base della diversa connotazione tematica riesce però opportuna alla comprensione dei tempi e dei modi di allestimento del quaderno, ed è dunque riferimento documentale importante per non poche delle proposte che mi capiterà di avanzare.

⁹ Avverto che nelle citazioni dei manoscritti e delle stampe antiche ammoderno generalmente la grafia (mantenendo però molte delle caratteristiche degli autografi borghiniani) e modifico la punteggiatura. I rinvii alle pagine del codicetto, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II.X.121, si attengono alla numerazione originale, a penna e per pagina appunto, senza medicarne gli errori (per la concordanza fra numerazione esplicita e numerazione effettiva si veda, in appendice, la descrizione del manoscritto). Le lacune di numerazione, che peraltro non compromettono la correttezza della seriazione, sono segnalate tra [].

blocco di prima scrittura¹⁰. Segue la conclusione effettiva del brano, in parte presente nella fine del par. 9, *quelche io nentendo, Et vi dico* (*Lettera*, par. 9: «io vi dirò [...] *quel che io ne 'ntendo* et voi mi osserverete»), in parte irrelato sul piano letterale (*Et vi dico*).

L'abbozzo di II.X.121 coincide inoltre con il testo cassato della *Lettera* in corrispondenza della numerazione delle teste avventizie dell'idra, metafora borghiniana per la complessità delle questioni filologiche sul piatto: *cinque o sette* in entrambe le attestazioni, lezione sostituita poi con «cinque o sei» (*Lettera*, par. 2 e relativo apparato).

1.1. Se per Borghini non fosse stato abituale redigere i propri scritti sfruttando più quaderni contemporaneamente¹¹, la minor quantità di testo in II.X.121 sarebbe condizione sufficiente a stabilire la precedenza del *Principio della lettera* sul manoscritto principale della *Lettera* stessa (chiamo così il testimone unico del testo integrale, servito sia per le due edizioni ottocentesche¹² che per quella di Gino Belloni). In tal senso è invece conclusivo l'esame della variante, che consente di stabilire non solo che l'abbozzo è anteriore alla redazione definitiva, ma anche, attraverso il confronto con le lezioni della *Lettera* successivamente destituite – registrate nell'apparato d'autore –, che ha svolto in rapporto a essa il ruolo di antifausto.

Già a colpo d'occhio, del resto, fra lo scritto di II.X.121 e la redazione estesa della *Lettera* si intuisce la differenza che corre fra un appunto provvisorio, talvolta così rapido da risultare oscuro, e una stesura viceversa tesa alla chiarezza e alla coerenza, sia formale che concettuale. Dalla collazione emerge netta la superiorità della *Lettera* sull'abbozzo quanto a lucidità espositiva e a nettezza degli assunti; così come la permanenza sotto la redazione definitiva di lezioni provvisorie testualmente più vicine all'abbozzo dà ragione del carattere progressivo delle modifiche. Di tali conclusioni documento qui di seguito i motivi¹³.

¹⁰ *Principio della lettera*: «et lo possiamo ragionevolmente voi dimandare, et io compiacervene»; *Lettera*: «che noi per aventura lo stiamo ambedue, voi richiedermene, et io compiacervene» (cfr. *Lettera*, apparato a par. 8).

¹¹ Questa abitudine richiederebbe troppo spazio per essere documentata qui: la ricorrenza di identici temi in più zibaldoni può tuttavia venire immediatamente percepita dai censimenti dei materiali borghiniani sulla rassetatura del *Decameron* procurati da C. TAPPELLA, M. POZZI, *L'edizione del «Decameron» del 1573: Lettere e documenti sulla rassetatura*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CV (1988), pp. 54-84, 196-227, 366-398, 511-544.

¹² Entrambe parte di miscellanee: cfr. *Opuscoli inediti o rari di classici o approvati scrittori* raccolti per cura della Società poligrafica italiana, tomo I, Firenze, Società poligrafica italiana, 1844, pp. 17-41; *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, scelte ordinate e postillate da Pietro Fanfani, Firenze, Barbèra, Bianchi e compagni, 1855, pp. 378-398.

¹³ Sotto «II.X.121» si intende il *Principio della lettera*; con *Lettera* designo il testo stabilito da Belloni; con «*Lettera*: prima scrittura», la lezione primitiva della *Lettera* ricavata dall'apparato dell'edizione

II.X.12I

[par.2] Hora io veggo che questa è l'Ydra, che favoleggiano i poeti

Lettera

[par. 2] Hora io m'avveggo che la materia cresce et che questa bestia (così la chiamate voi) ci riuscirà finalmente quell'Idra di cui favoleggiano i poeti

Nell'abbozzo l'idra designa per antonomasia la «questione complessa» che ci si appresta ad affrontare, cioè il modo di giudicare la testimonianza manoscritta plurima, senza che di questa sia fatta esplicita menzione; nella *Lettera*, più chiaramente, la «materia» è menzionata e l'idra ne è promossa, come si anticipava, a metafora: metafora, si aggiunga, distanziata ulteriormente dal suo referente dall'etichetta «questa bestia» (e si osservi che questo *tertium comparationis*, riscontrando il passo successivo dell'abbozzo, *non potette solo con quella bestia* (par. 4), può essere stato ricavato direttamente da esso). Più ricco, infine, il bagaglio informativo della *Lettera*, che attribuisce al corrispondente l'ideazione della metafora stessa.

II.X.12I

[par. 3] Voi mi dite che tutto sta bene quel che io scrivo, et quello particolarmente, che la vera via è fondarsi in su' testi antichi, et non si fidar troppo in su le conietture et verisimili

Lettera

[par. 3] Voi dite che tutto sta bene et che specialmente vi piace quel che io vi ho discorso sopra, che la vera strada dell'emen-dare i libri sia seguitare i testi antichi, e fuggire come il fuoco le conietture et certi verisimili et capricci di molti moderni

Si ha qui la preliminare esposizione dei principali argomenti. La *Lettera* è esplicita nel far menzione del nucleo contenutistico nel suo duplice aspetto, problematico e propositivo: posta la questione di quale sia la *strada dell'emen-dare i libri*, il metodo ottimale consiste complessivamente nel *seguitare i testi antichi*. L'abbozzo è invece reticente sul primo punto, nonostante la sua importanza: la *vera via*, per quanto sia sempre quella di *fondarsi in su i testi antichi*, non ha alcun obiettivo dichiarato, evidentemente perché esso era talmente presente alla mente dell'autore da poter essere, al momento, sottinteso. Quanto poi all'ammissibilità degli interventi *ope ingenii* (*conietture et verisimili*), l'abbozzo sembra suggerire la semplice cautela, senza escludere automaticamente un eventuale, moderato ricorso a essi; la *Lettera* radicalizza invece l'assunto in una

Belloni. La paragrafatura corrisponde a quella di Belloni per la *Lettera*, mentre per il *Principio* è quella da me introdotta nell'edizione del testo qui in appendice.

inappellabile diffidenza, e indica l'obiettivo della censura nei *molti moderni* da identificarsi con i revisori prezzolati delle edizioni tipografiche di testi volgari. La lezione della *Lettera* non può dunque che corrispondere a una fase più matura, che sana le ambiguità dell'abbozzo, enfatizza le asserzioni e ricorre a un'esposizione più circostanziata.

II.X.121

[par. 4] Ma soggiungete poi tanti dubbii, et volete da me tante cose che ci bisognerebbe Ercole col compagno, che dicono che non potette solo con quella bestia

Lettera

[par. 4] Ma voi proponete poi su la medesima cosa tanti dubbii di nuovo, mettete tante considerationi, volete tanti consigli, et tante cose aggiungete che, vi dirò il vero, io dubito che neanche Ercole col compagno (che e' dicono che contro a quello animalaccio e' gli bisognò chiamargli aiuto) basterebbe a satisfarvi

Come quello dell'idra, al quale si connette del resto tematicamente, anche il paragone con Ercole e Iolao risulta brachilogico in II.X.121: i due eroi si direbbero convocati personalmente a dirimere il problema, con una condensazione davvero notevole e che sarà da attribuire, ancora una volta, alla provvisorietà dell'abbozzo. Nella *Lettera*, viceversa, il riferimento al mostruoso avversario dell'eroe diventa esplicito mediante la perifrasi «quello animalaccio».

Quanto alle lezioni espunte o modificate nel manoscritto principale della *Lettera*, come dicevo, esse tendono a occupare la posizione intermedia fra abbozzo e redazione definitiva, rivelandosi in taluni casi dirette derivazioni del testo di II.X.121.

II.X.121

[par. 3] Voi mi dite che tutto sta bene quel che io scrivo, et quello particolarmente che la vera via

Lettera

[par. 3] Voi dite che tutto sta bene et che specialmente vi piace quel che io vi ho discorso sopra, che la vera strada

Lettera: prima scrittura

[par. 3] Voi mi dite che pensate che tutto stia bene quel che io vi scrivo et che quello pa [...]

Evidente l'esperimento, nella stesura progressiva della *Lettera*, di una minor perentorietà che nell'abbozzo. Già nella prima scrittura il sicuro apprezzamento della teoria borghiniana da parte dell'interlocutore si relativizza in una

valutazione strettamente personale (*dite che pensate che tutto stia bene*) cui si addece il congiuntivo obliquo *stia* contro l'originario indicativo; non muta invece la struttura di massima già fissata nell'abbozzo, come appare fin dall'iniziale coincidenza di *Voi mi dite/Voi dite* della correzione. La redazione estrema manipola viceversa più decisamente il periodo, sanando l'ipotassi involuta della scrittura iniziale: le dichiarative sono ora tutte rette dalla principale (all'inizio si coordinavano l'una con l'altra, *voi mi dite che pensate*), e ciò enfatizza oltre a tutto la soggettività del giudizio del corrispondente (*voi dite [...] che specialmente vi piace quel che io ecc.*). Visibilissima, infine, la dipendenza da II.X.121 nel lacerto *et che quello pa*: incomprendibile in sé, dal raffronto con il *Principio della lettera* risulta essere la copia subito abbandonata del brano *quello particolarmente*. Individuerà questo stesso orientamento anche la convergenza, sopra considerata, di prima scrittura e abbozzo contro la redazione definitiva nel numerare per *cinque o sette* la rigenerazione dei capi dell'idra.

Si considerino ora gli assestamenti in corrispondenza dei parr. 5-6 del testo edito, interessati da cospicue riscritture anche nel manoscritto principale:

II.X.121

[parr. 5-7] Voi dimandate come avete a conoscere i buoni da' cattivi, perch'io vi havea detto che non bisogna pure far carovana de' testi a mano, ché non tutti se ne de' farne capitale; et di qui si aggiugnerà un'altra, donde nasce che si truovi tanta varietà in questi libri in penna ché mi dite, et io ve lo credo, che ella è tanta che potrebbe generar confusione...¹⁴ Aggiugnete poi, come se questo fusse poco, che regola voi potessi havere quando voi vi sarete ristretto a due o tre testi pe' migliori, et anche in quelli troverete varietà, risolvervi a una letione per la migliore

Lettera: prima scrittura

[parr. 5-6¹⁵] Voi mi dimandate, la prima cosa, come voi avete a conoscere i buo-

Lettera

[parr. 5-6] Voi, la prima cosa, perché nel confortarvi a ricercare et stimare sopra tutto i testi antichi havea detto che e' non bisognava però farne carovana, perché tutti gli scritti a mano non sono da farne capitale a un modo, et che co' troppi si generebbe più confusione che conclusione, mi dimandate come voi avete a conoscere i buoni testi da' cattivi; di poi donde nasce che e' si truovi tanta varietà ne gli scritti a mano, come e' vi pare trovare, et è verissimo; et questo particolare non mi dispiace perché, come voi avete acutamente considerato, il ritrovar la cagione di questo è come fermare il contrassegno de' buoni da' mediocri, che da' cattivi non bisogna però tanta diligentia a conoscerli, o troppa grande arte; et come questo tutto fusse poco, voi mi domandate (quando in que'

¹⁴ La sospensione è dell'originale.

¹⁵ Ricostruisco la prima scrittura della *Lettera* integrando ai brani aboliti (ricavati dall'apparato) quelli viceversa sopravvissuti alla revisione (e perciò instaurati a testo nell'edizione Belloni): donde la coincidenza di alcuni punti delle rispettive colonne.

ni testi da' cattivi perché io vi havea detto nel confortarvi a ricercare de' testi antichi il più che si può, che e' non bisognava però farne carovana, perché non tutti sono da farne capitale a un modo, et che co' troppi si genererebbe più confusione che conclusione; di poi donde nasce che e' si truovi tanta varietà ne gli scritti a mano; il che non mi dispiace perché, come voi havete acutamente considerato, il ritrovar la cagione di questo è come fermar il contrassegno de' buoni da' cattivi [...]. Aggiugnete poi, come che questo fusse poco, che regola parrebbe a me che ci fusse (quando e' si troverà in que' tre o quattro testi co' quali voi vi sarete ristretto et accettatili nel vostro consiglio come migliori qualche varietà) da conoscere la miglior lezione dalla men buona

tre o quattro testi co' quali voi vi sarete ristretto et accettatili nel vostro consiglio come migliori si troverà qualche varietà di scrittura) che regola ci ha da conoscere la miglior lezione dalla men buona

Come ho già osservato, il luogo è deputato alla presentazione dei principali argomenti della *Lettera*: criterio di selezione dei testi antichi, scelta fra varianti equipollenti e, per i riflessi che può avere sul piano pratico, significato della *varia lectio*. In generale, a conferma di quanto già constatato in base ai raffronti precedenti, vi si osserva il progresso dallo schematismo con cui gli argomenti da trattare sono proposti nell'abbozzo (e che la rigatura dell'originale ribadisce, facendo corrispondere al secondo dei temi da trattare un nuovo capoverso: *Aggiugnete poi [...] risolvervi a una letione per la migliore*) all'organicità espositiva e alla puntualizzazione della redazione estrema: la constatazione della *varia lectio*, ad esempio, che nell'abbozzo ha un valore metodologico puramente negativo (*ella è tanta che potrebbe generar confusione*), nella *Lettera*, già in prima redazione, viene assunta come condizione indispensabile a distinguere testimone da testimone (*questo è come fermar il contrassegno de' buoni da' cattivi*). Ma la lezione originaria della *Lettera* conserva tuttavia elementi dell'abbozzo, modificati poi in sede di revisione. Macroscopica, infatti, l'inversione di due periodi nella redazione definitiva rispetto sia all'abbozzo che alla prima redazione: in questi ultimi la richiesta di una regola per giudicare i testimoni (*voi mi dimandate la prima cosa, come voi havete a conoscere i buoni testi da' cattivi*) viene inserita prima delle circostanze che l'avrebbero incoraggiata, ossia un pronunciamento dello stesso Borghini in materia (*perché io vi havea detto [...] che e' non bisogna però farne carovana*); nel testo estremo della *Lettera* di questo pronunciamento si parla viceversa in anticipo rispetto alla richiesta stessa, con il triplice vantaggio di alleggerire la sintassi, di dare alla narrazione una sequenza più logica e, soprattutto, di premettere il principio teorico generale, non bisogna

far carovana dei testi, ossia trattarli indiscriminatamente, alle sue conseguenze pratiche: il modo, precisamente, di giudicare i testimoni manoscritti.

1.2. L'arricchimento quantitativo che il recupero dell'abbozzo rappresenta per la storia redazionale della *Lettera* porta con sé un parallelo arricchimento del significato da attribuire alle modifiche progressivamente introdotte nel testo. Dal raffronto con il frammento di II.X.121 risulta ad esempio corroborata l'impressione generale, già data dalle varianti di prima e seconda scrittura nel manoscritto principale, di un Borghini che, coerentemente con l'onestà intellettuale che contrassegna le sue ricerche, si sforza di chiarire senza legiferare, di esporre obiettivamente senza essere però apodittico, di risolvere le ambiguità senza che le precisazioni divengano per questo verità assiomatiche: l'ultima collazione proposta qui sopra mostra, mi pare, come nella triplice scansione di abbozzo di II.X.121 – prima redazione del testimone principale – redazione definitiva, si possa riconoscere la transizione dalla fase della mera fissazione del pensiero, quando importa più registrare i concetti così come vengono alla mente, a quella dell'apertura verso il potenziale lettore, quando invece un'esposizione chiara diviene essenziale. Esempiare in proposito lo sviluppo che tocca al discorso sulla scelta fra varianti adiafore, espresso direttamente nell'abbozzo, dichiarato più lucidamente nella prima scrittura (*fermar il contrassegno de' buoni da' cattivi*) e infine perfezionato nella redazione ultima in uno sviluppo più articolato, che contiene anche un'esplicazione concettuale notevole (*fermare il contrassegno de' buoni da' mediocri, che da' cattivi non bisogna però tanta diligentia a conoscerli*).

2. Per la redazione della *Lettera* gli editori ottocenteschi fissarono sull'uscita del *Decameron* rassettato del 1573 un plausibile *terminus ante quem*, in quanto il testo fa riferimento all'impresa sul Boccaccio come a cosa finita¹⁶: sicuramente non supera le *Annotazioni al Decameron* a stampa nel 1574, nelle quali sono trasferiti alcuni esempi di restauri boccacciani¹⁷. Belloni, leggendo con maggiore acribia questo stesso riferimento, stabilisce più precisamente il *terminus ad quem* nell'imminenza del *Decameron* a stampa: «il testo», recita il passo già considerato dai primi editori, «si dà fuori»¹⁸. Entro la primavera del 1573 (l'edizione

¹⁶ Cfr. *Opuscoli inediti*, cit., p. 40, n. 7 e, di BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. XLIX e n. 56. Il riferimento va al par. 88 dell'edizione Belloni: «Questa è [...] la via per la quale siamo caminati, et i modi da noi tenuti nel riscontrare et fermare il testo che si dà fuori».

¹⁷ Nuovamente: *Opuscoli inediti*, cit., p. 40, n. 7; BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LII e n. 61. Belloni, sulla base della ricognizione autoptica del manoscritto, ha colto un segnale del trasferimento nelle depennature di brani della *Lettera* che trovano appunto riscontro nelle *Annotazioni al Decameron* (cfr. *Lettera, Nota al testo*, cit., p. 92).

¹⁸ Cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LXIV: «il dato certo [...] è che il testo fu finito, ovvero interrotto, alla fine della rassettatura: il momento finale infatti non si stabilisce attraverso termini *ante*

è in corso già a giugno) la *Lettera* è dunque un testo concluso. Rispetto a un punto terminale così perentoriamente acquisito non è stato possibile stabilire, sinora almeno, un *terminus post quem* univoco: elementi in questo senso sicuri, quali la menzione della rassetatura testé considerata, o l'allusione a opere a stampa identificabili e assumibili così a riferimento cronologico¹⁹, tendono a essere infatti troppo localizzati per poter venire attribuiti al testo nella sua interezza; e appaiono comunque revocabili in dubbio per altri particolari in odore di contraddittorietà. La data d'inizio della *Lettera* è stata collocata per via di congettura a latitudini diversissime, e ipotizzando di volta in volta tempi di redazione brevi o estremamente prolungati²⁰: in opposizione polare stanno gli editori ottocenteschi, che propendevano per la sincronia dell'intero testo con il lavoro sul *Decameron*, 1571-1574²¹, e Michele Barbi, convinto che la *Lettera* fosse stata iniziata un decennio abbondante prima della purga del Boccaccio e ripresa a distanza di tempo, per coerenza con la materia delle *Annotazioni al Decameron*²². Belloni, a un esame autoptico del manoscritto, prende problematicamente atto di alcuni aspetti codicologici che contrastano indizi cronologici interni al testo (me ne dovrò occupare fra poco), e che perciò non ammettono prese di posizione perentorie a favore degli uni o degli altri. Non mancando peraltro dati compatibili con una redazionalità protratta, sempre Belloni si risolve prudentialmente per un arco compreso fra la metà degli anni Sessanta e il limite, anche a suo avviso invalicabile, delle *Annotazioni al Decameron* a stampa²³.

o *post quem*, ma attraverso un sicuro *terminus ad quem*: per esplicita menzione esso è interrotto quando la correzione del Boccaccio è avvenuta, ed il testo del Boccaccio "si dà fuori".

¹⁹ Si deve a Stefano Carrai il riconoscimento dell'edizione del *Corbaccio* curata nel 1569 da Iacopo Corbinelli a Parigi dietro a un accenno della *Lettera* (par. 81): cfr. S. CARRAI, *Un nuovo postillato borghiniano*, in S. CARRAI, S. MADRICARDO, *Il «Decameron» censurato. Preliminari alla rassetatura del 1573*, «Rivista di Letteratura Italiana», VII (1989), pp. 225-247: 239, n. 17.

²⁰ Le attribuzioni della critica sono esaminate e discusse da Belloni in due densi paragrafi dell'*Introduzione a Lettera*, cit., pp. XIX-LII e LII-LXV.

²¹ Cfr. *Opuscoli inediti*, cit., p. 40, n. 7; BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. XLIX e n. 56.

²² Cfr. M. BARBI, *Degli studi di don Vincenzio Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*, «Il Propugnatore», n.s., II, parte II (1889), pp. 5-71. Riferendosi all'edizione del *Decameron* in polemica con gli editori degli *Opuscoli*, afferma: «a questo tempo è solo da riferire l'ultima parte della stampa [l'edizione del 1844] [...], che fu giunta posteriore fatta dallo spedalingo sulla bozza della lettera dell'amico. Il qual potrebbe essere per quel che sopra ho detto, quel Remigio fiorentino che curò l'edizione del Villani del 1559» (p. 50, n. 1). L'obiezione del Barbi, precisa Belloni (*Introduzione a Lettera*, cit., p. LIV), dovrebbe sostanzialmente dipendere dalla presenza nella *Lettera* di riferimenti alla rassetatura del Boccaccio diversi da quello che era stato evidenziato dagli editori degli *Opuscoli*, e dai quali essa però risulta, contraddittoriamente, come impresa ancora in corso: quanto si ravvisa in un paio di condizionali, par. 28, «Pel Boccaccio si *caverebbe* non piccolo aiuto»; parr. 63-64, «quel del Mannelli, come io odo [...], *sarebbe* da farne grandemente [...] capitale». Nulla, in questi soli elementi, che basti a motivare il lungo anticipo suggerito da Barbi; ma si veda in proposito quanto osserva Belloni (*Introduzione a Lettera*, cit., p. L), anche riguardo all'inaccettabile identificazione del corrispondente con Remigio Nannini, alias Remigio fiorentino.

²³ Cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., pp. LXII-LXV.

La questione, com'è evidente, va riaperta alla luce del nuovo reperto. Poiché, stando alle ragioni testuali di cui sopra, la *Lettera* è posteriore all'abbozzo di II.X.121, la sua cronologia non può prescindere da quella accertabile per il *Principio della lettera*. Il frammento è, a sua volta, databile sulla base dei tempi di scrittura di II.X.121, inteso nella sua interezza. La datazione del codicetto, come anticipavo, si fissa su una circostanza esterna facilmente desumibile dal contenuto e peraltro sancita dagli stessi inventari che Borghini lasciò dei propri scritti, nei quaderni ora II.X.141 e II.X.130 della Nazionale di Firenze (per questi, si veda la descrizione in appendice): si fissa cioè sulla rassettatura decameroniana di cui, già altri ha rilevato²⁴, materiali eterogenei si depositano lungo tutto il codicetto, tanto da fare di esso una sorta di agenda dell'intera operazione²⁵. L'allestimento del II.X.121 nel suo insieme è collocabile dunque fra il

²⁴ Si veda TAPPELLA, POZZI, *L'edizione del 'Decameron' del 1573*, cit., pp. 56-57.

²⁵ Fanno palese eccezione le note storiche su Firenze delle pp. 139-149. Il segmento cronologico pare però suscettibile di sbilanciamenti verso l'inizio dei lavori in considerazione di non pochi indizi di precocità, già avvertiti da J.R. WOODHOUSE (*Il Borghini e la rassettatura del «Decameron» del 1573. Un documento inedito*, «Studi sul Boccaccio», VII, 1973, pp. 305-315: 311-312), anche ben addentro al corpo del codice. Evidente la presenza di note puramente operative e pertinenti a un momento ancora embrionale dei lavori, quando i testimoni decameroniani oggetto di collazione risultano acquisizioni recenti (secondo le *Considerazioni del riscontrare* di pp. 5-6, all'interno delle quali il codice Mannelli può essere ancora ricordato alla stregua di altri testimoni, senza che ne sia evidenziata la certificata fedeltà all'originale boccacciano: ed è, questa, la sezione che comincia *I testi quello o quelli del Granduca*); o quando (p. 35) il testo delle cento novelle che Borghini, in applicazione dei precetti censori, avrebbe preferito cassare del tutto piuttosto che manomettere si allargava nelle intenzioni ben oltre la sesta novella della prima giornata, sola abolita nell'edizione dei Deputati. Precedenti, poi, al 2 luglio 1571 sono gli appunti delle pp. 13-15 (segnalati da TAPPELLA, POZZI, *L'edizione del 'Decameron'*, cit., pp. 37 e 57), preparatori alla missiva con cui, in tale data, i Deputati inaugurarono il carteggio con il *Magister Sacri Palatii*; potrebbero essere del giugno precedente, se le prescrizioni, a p. 37, di non sottoscrivere mai se non con la firma collettiva di *I Deputati* rappresentassero la reazione alla curiosità dell'interlocutore romano, che il 23 di quel mese aveva cercato di conoscere i nomi degli «Accademisti» coinvolti. Nella stessa lunga missiva del 2 luglio i Deputati (cioè essenzialmente Borghini) scrivevano al Manrique anche intorno al significato di 'intrattenitore professionista' (diremmo oggi) che *uomo di corte* aveva nel *Decameron* (cfr. I, 8, 7) e nel lessico della Firenze trecentesca; funzionali al discorso – e perciò a esso anteriori – dovevano allora essere gli appunti al riguardo che insistono nelle medesime pagine del codicetto (lo scrupolo di prepararsi su un aspetto apparentemente banale era dovuto al fatto che a Roma si era fatta confusione fra *uomo di corte* e *cortigiano di Curia*, col risultato di inserire il sintagma boccacciano fra i passi da espungere perché imbarazzanti per l'istituzione ecclesiastica), e che così suonano: *la 8^a vi è tocco in due luoghi* [si riferisce alle parti del testo evidenziate sull'edizione a stampa mandata da Roma a Firenze] *et secondo me è stato franteso il senso: perché e' parla delle corti di que' tempi, de' Signori d'Italia [...], et massimamente de' tiranni (che così si chiamavano) di Lombardia: come que' della Scala, que' de' Visconti etc. Et qui hanno preso a mio giudizio che e' tocchi la Corte di Roma, il che non è, et di questi simili luoghi non sare' forse male havisarne il Maestro del Sacro palazzo*. Nella lettera del 2 luglio la porzione finale, relativa alle sedi privilegiate dell'esercizio degli "uomini di corte" e all'eventuale abbaglio interpretativo, si ripresenta fortemente omogenea: «Interviene ancora (ma questo è di rado) e pur talvolta interviene, che gli è parso loro che certe voci non siano state intese per l'apunto, che non è maraviglia, perché essendocene molte non sol proprie di questo paese, ma di quella età antica, non

io marzo 1571, quando il *Magister Sacri Palatii* incaricava ufficialmente, da Roma, della purga (e una copia della sua lettera è infatti allegata a p. 43) e il 6 novembre 1573, quando l'inquisitore generale per Firenze ratificò l'imprimatur delle *Annotazioni al Decameron*²⁶. Della materia specifica delle *Annotazioni*, II.X.121 contiene diversi spunti, soprattutto in relazione al loro *Proemio*²⁷. Snodi inter-

sono bene spesso intese anche da' nostri. Come *verbi gratia* nella Novella di messer Erminio Grimaldi, e' chiama quel Guglielmo Borsiere, in quel tempo famoso per piacevolezza e bei tratti e celebrato da Dante, uomo di corte, la qual voce oggi non è più in uso et vuol dire semplicemente 'buffone' e 'trattenitore'. La qual voce 'buffone' di uomini di questa sorte in quella età non era in comune uso, ma era la propria ordinaria questa, come 'uomo d'arme' 'soldato', così 'uomo di corte' 'buffone'. Et intendeasi le corte in quei tempi in Italia di certi (come e' chiamavano allora) signori e tiranni, come que' della Scala, i Visconti e simili, né ci ha luogo né parte la corte romana o cosa di chiesa, onde ella ne venga toccata o vilipesa» (in G. CHIECCHI, «Dolcemente dissimulando» *Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato* (1573), Padova, Antenore, 1992, p. 10). Allo stesso momento, fine giugno-inizio luglio 1571, dovrebbero appartenere anche il promemoria di p. 48, che fissa a un «martedì 5» la convocazione dell'assemblea per discutere degli aspetti essenziali della correzione: manca l'anno, ma la sola data coerente con i tempi della rassetatura è martedì 5 giugno 1571. Un testo ancora in fase di costituzione viene presupposto dalla visibilissima concentrazione di varianti decameroniane registrate a p. 65, che sintetizza e coordina indagini testuali sparse nel codice. La funzionalità di tali materiali alla modifica testuale del *Decameron* riesce particolarmente evidente mettendo a confronto con la stampa del 1573 alcuni appunti: II.X.121, p. 52: *Conoscendolo come faceva et trascurato. Così ha il buon testo ma dubito: per che qui non ha luogo, ma pur l'havrebbe trascurato [...]* pure non audere locum attingere (cfr. *Dec.* VI, 10); il testo dei Deputati, rispettoso della diffida, a p. 343: *conoscendol come faceva, negligente, disubidiente, trascurato et smemorato*. II.X.121, p. 111: 23°. *gli fece le sue 3 robe restituir – che sa di persona troppa diligente*. Il brano *gli fece [...]* restituir, pertinente alla conclusione di *Dec.* I, 7, è sospettato da Borghini essere interpolazione destinata a far quadrare i conti della novella (tre erano gli abiti impegnati da Bergamino per far fronte alle spese, e una sola la veste finalmente ottenuta da Cangrande); l'edizione del 1573, p. 39, asseconda la segnalazione ed espunge.

²⁶ Cfr. *Annotazioni al Decameron*, c. [*4]r. Assumo a *terminus ante quem* l'imprimatur e non la data di stampa per l'ovvia ragione che pare improbabile qualsiasi intervento sul testo già "congelato" dall'approvazione ecclesiastica. Il manoscritto che servi di base all'edizione del 1573, ora Vat. lat. 4038, risale peraltro al 1572 (cfr. C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, Torino, Einaudi, 1993, p. 379), ma che II.X.121 continui a venire utilizzato oltre tale data proprio in relazione alla stampa va ammesso almeno in via di ipotesi per la presenza di appunti relativi alla dedicatoria a Cosimo I (di cui dirò a breve), che è testo finito di scrivere verosimilmente nell'imminenza della pubblicazione.

²⁷ Sono infatti già le intestazioni «a' lettori», «ad lectores» (pp. 9, [10], [88]; cfr. la descrizione in appendice) di alcuni testi del quadernetto che stabiliscono un rapporto con lo scritto introduttivo alle *Annotazioni al Decameron*, rivolto «A' Benigni, et Discreti Lettori»; rapporto poi confermato dalla frequente coerenza tematica e talora, addirittura, testuale: (chiamo convenzionalmente A il codicetto II.X.121, B, il *Proemio*)

A, p. 9: a' lettori: Non si può mai sì gentilmente ricucire la piaga, che la cicatrice non apparisca.

A, p. 133: alla lingua nostra è necessario questo autore; [...] il fine è la lingua et non il riso.

A, p. 13: la principale affetione di questa città et forse di tutta Italia non è della historia, [...] né di queste baie, [...] ma della lingua

B, Aa2r: non si dirà mai così bene con quel che rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la sconvenevolezza assai fastidiosa

B, Aa1v: in questo scrittore era richiesta, et si dovea principalmente attendere la lingua et che cercare solamente in lui il riso, era bassa voglia

medi di rilievo sono siglati dalla citazione del *Novellino* nell'edizione Giunti 1572²⁸ e dall'appunto sulla lingua provenzale di pp. 16-17, che si svilupperà nella

Le corrispondenze, che si verificano anche al di fuori dei brani etichettati «a' lettori», riguardano soprattutto la dichiarazione del metodo filologico seguito nella rassetatura e nelle *Annotazioni*. Ricontrano ad esempio, i confronti fra tradizione testuale latina e volgare, A, pp. 29 [tit.: *Nel discorrere sopra i testi*], 177 / B, Aa3r; la classificazione della morfologia di copia e delle attitudini dei copisti, A, pp. 160, 177 / B, Aa3rv. Un testo di A esplicitamente destinato a precedere un'opera pertinente al Boccaccio (*sarebbe – vi è suggerito – il suo luogo nella epistola inanzi al Boccaccio: designazione sintetica delle Annotazioni al Decameron?*) instaura con passi di B un rapporto più stretto della sola coincidenza testuale, e che non è sbagliato definire strutturale, in quanto progetta una collazione fra stampe e manoscritti del *Decameron* di cui sarà B a fornire il bilancio (si noti soprattutto l'identità della citazione *avvenendosi - abbattendosi – Dec. I, Introduzione, 18 – per illustrare la trivializzazione lessicale*).

A, pp. 155-157: Dove ti verrà bene, (et sarebbe il suo luogo nella epistola inanzi al Boccaccio) si potrebbe discorrere pregando chi stampa da qui inanzi a non correre così facilmente a variar questo testo [...]. Né inganni alcuno l'autorità d'ogni testo a mano, i quali spesse volte per vaghezza di mostrar ingegno sono stati acconci et hanno un certo plausibile in prima vista et come certe frutte [...] una cotal dolcezza nel primo gusto, che poi non hanno sugo vitale e sustantiale. *Noi habbiamo havuti molti et molti testi et vedute molte et antiche varietà et certe parevan tanto belle et così argute, son come superflue [...].* Ma al fine poi, considerato ogni cosa, non sono così sode né così sicure come le veramente antiche letioni. [...] *bisognerebbe riscontrare col testo del Ruscello et veder quelle ch'egli ha prese, che non son nel nostro et pure hanno riscontro di testo a mano: generali et confuse*

3.a *advenendosi + abbattendosi*

B, Bb2rv: Et a questo proposito non lasceremo già, che e' non basta, acciocché un libro sia da pigliar sicuramente per buono, l'essere in penna [...]. Et questo poco si accenna, perché non vorremmo che questo nome di penna o di libro scritto a mano, ingannasse nessuno, come ha fatto per avventura certi che in alcune mutationi fatte o tentate, vanno nelle chiose che ci fanno intorno con questa autorità confermandole. [...] per dire il vero, havendo noi a bello studio riscontrato di que' tali luoghi, *per molti testi che habbiamo ricercati*, ci siamo *rade volte abbattuti a raffrontare in quelle letioni che egli allegano*. Ma sia questo come si vuole: noi [...] toccheremo questo punto solamente [...]: che ovunque si troverrà in cambio di «Donna non vi sembro io», «Donna non vi paio io»: et di «*Avvenendosi ad essa due porci*», «*Abbattendosi*» [...] credasi sicuramente che tali libri con questi mutamenti scuoprano troppo bene d'essere stati alle mani di persone, oltre all'esser moderne, molto poco intendenti di questa lingua [...].

Infine, il *Discorso generale sopra i testi*, A, pp. [160]-179 (num. originale: corretta [160]-181) oltre che in singoli argomenti cui ho fatto qui sopra riferimento, anticipa il *Proemio* nella stessa organizzazione della materia, instaurando all'inizio una classificazione qualitativa dei manoscritti antichi secondo le caratteristiche della copia e il comportamento dei copisti che trova riflesso in B, Aa3rv, e che corrisponde puntualmente anche nel parallelo fra il copista interpolatore e Calandrino (la corrispondenza, che chiama a terzo riscontro il testo della *Lettera*, è già notata da Belloni, *Lettera*, p. 30, n. 55):

A, p. 176: Questi hanno havuto più l'ochio al fatto et all'historia che alla lingua, et eron della fantasia di quel buon huomo di Calandrino, che gli bastava la virtù et non si curava de' nomi

B, Aa3rv: Altri sono stati che non credendo che gli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o più in un modo che in uno altro, pur che il senso medesimo vi resti, giudicando così delle parole come di quelle pietre Calandrino, a cui bastava sapere la virtù, senza curarsi del nome

²⁸ Curata, come è noto, dal Borghini. Il riferimento, che si legge a p. 112 (num. orig.), rientra in una valutazione qualitativa di uno dei codici su cui l'edizione fu condotta (si potrebbe trattare dell'attuale Firenze, Bibl. Naz. Centrale, Panciatichiano 32, ex Panciatichiano Palatino 138: cfr. G. BIAGI,

dedicatoria a Cosimo I dell'edizione del testo rassettato²⁹ ed è perciò anteriore alla data di stampa. Per quanto apparentemente omogenea e continuativa, la scrittura del codice pare tuttavia concentrarsi intorno alle due fasi estreme del lavoro sul Boccaccio, secondo non pochi indizi di disparità cronologica fra quanto concerne la correzione del *Decameron* e ciò che inerisce alle *Annotazioni* e relativo *Proemio*; più chiaramente: mentre le scritture in servizio della purga si possono ragionevolmente attribuire all'intero arco 1571-1573, quelle che riscontrano il *Proemio* sarebbero più probabilmente da circoscrivere al solo 1573³⁰.

2.1. Rispetto alla cronologia di massima fissata così per il codicetto, non sembra ragionevole sperequare l'abbozzo del *Principio della lettera*: sotto il profilo codicologico esso presenta infatti coerenza d'inchiostro e di grafia con il

Le novelle antiche dei codici Pantiaticchiano - Palatino 138 e Laurenziano - Gaddiano 193, Firenze, Sansoni, 1880, particolarmente alla p. 243): «Il testo in sul quale fu stampato quel che ci è hoggi de' Giunti hebbe molti difetti particolari». Si veda anche S. FORNASIERO, *Il "Novellino" curato dal Borghini*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, cit., pp. 205-208.

²⁹ Appunto e dedicatoria concordano nel citare il progresso della lingua provenzale a esempio del parallelismo fra vicende storiche ed evoluzione degli idiomi. Il brano del codicetto incomincia «Al Gran Duca questo concetto. Che la lingua provenzale fu in gran gloria», ed è edito in WOODHOUSE, *Il Borghini e la Rassettatura del «Decameron» del 1573*, cit. Nella dedicatoria, indirizzata *Al Serenissimo Gran Principe di Toscana Signor Nostro*, il brano che interessa si legge a c. [*4]v: «non essendo cosa alcuna, che più mantenga il pregio alle Lingue, che il favore de' Principi Grandi: per virtù de' quali elle fioriscono et si mantengono honorate. Di che può essere vivo esempio la Provenzale, al tempo de' nobili Conti di quella Provincia, specialmente del Buon Ramondo Beringhieri [...]». Porta la firma di Filippo e Iacopo Giunti, ma è attribuibile a Giovan Battista Adriani, che ne risulta incaricato da una lettera del Borghini, non datata, con suggerimenti sulla redazione: la si veda in CHIECCHI, *"Dolcemente dissimulando"*, cit., pp. 171-173. La corrispondenza con il brano di II.X.121 convince più decisamente a riferirne l'ideazione al Borghini, non nuovo a collaborare anonimamente ai paratesti dei Giunti (noto di passaggio, a rettifica della proposta avanzata da Woodhouse nell'articolo qui sopra citato, che il riconoscimento del rapporto con la dedicatoria convince a interpretare l'intitolazione del manoscritto, «Al Gran Duca» ecc., non come il recapito del brano seguente, ma come riferimento alla lettera premissa al *Decameron* giuntino attraverso la menzione del dedicatario.

³⁰ È peraltro agli atti che le annotazioni si svilupparono in concomitanza con la rassettatura; comunque, riferendosi verisimilmente a esse, una lettera di Braccio Ricasoli al Borghini in data 24 marzo 1571 (*more florentino*) le presuppone già avviate avanti il 19 marzo 1572 (Firenze, Arch. di Stato, Bardi, III, cc. 18v-19r: inc.: *A li giorni passati trovomi al vostra di 6 stante*). Vi si legge: «Hora per venire alla vostra de' 19 io vi dico che il leggier vostre notationi [...] non mi stancherà mai [...]. Mi piace sommamente il disegno di fare dietro a quel povero huomo le annotazioni [...]. Cfr. TAPPELLA, POZZI, *L'edizione del «Decameron»*, cit., p. 386. L'eventualità che gli scritti utilizzati per il *Proemio* alle *Annotazioni* siano però tardivi rispetto al resto è da commisurarsi alla dislocazione in più sedi del codicetto II.X.121: dislocazione provocata, verisimilmente, dalla anteriore presenza di quegli appunti che sicuramente servirono a elaborare le *Annotazioni* stesse. Occupando gli spazi liberi residui, Borghini fece però attenzione a munire le diverse sbozzature del *Proemio* di vistosi contrassegni che ne tutelassero la consecutività (li si vede a p. 12 e 19; 18 e 31). Un altro elemento, esterno al codice, che depone a favore di una datazione bassa di questi specifici materiali di II.X.121 è l'assenza del *Proemio* dal manoscritto delle *Annotazioni* su cui venne condotta l'edizione del 1574, attuale Palat. 508 della Biblioteca Nazionale Centrale di

fascicolo 8° che lo contiene, e che a sua volta mostra di essersi sviluppato organicamente al resto dello zibaldone³¹. Ma è anche, e più significativamente, sotto l'aspetto contenutistico che si avverte l'omogeneità del frammento epistolare con il contesto, essendo lo spinoso problema delle cause e della classificazione della *varia lectio* il denominatore comune del *Principio della lettera*, dov'è nettamente definito, e di numerosi degli appunti di II.X.121, che lo affrontano, empiricamente e teoricamente, da più angolazioni. Le questioni nodali poste nel *Principio della lettera*, ossia la *recensio* dei testimoni manoscritti contro l'abuso della congettura («la vera via è fondarsi in su' testi antichi et non si fidar troppo in su le conietture et verisimili»), la selezione preliminare dei testi fededegni («Voi dimandate come havete a conoscere i buoni da' cattivi»), le cause della varietà di lezione («dove nasce che si truovi tanta varietà in questi libri in penna»), la soluzione dei casi di equipollenza una volta individuati i testi migliori («che regola voi potessi havere quando voi vi sarete ristretto a due o tre testi pe' migliori, et anche in quelli troverete varietà, risolvervi a una letione, per la migliore»), trovano infatti corrispondenza, rispettivamente, con il principio sostenuto a p. 10³²; con le considerazioni operative sul modo di accertare la qualità testuale per via linguistica delle pp. [122]-123³³; con il riconoscimento dell'indole brachilogica di un copista per ripristinare la corretta lezione del *Decameron* a p. [154]³⁴; con l'ampio ragionamento sulla particolare fenomenologia della copia nella tradizione dei testi volgari a pp. 177-179³⁵; con i

Firenze (si veda quanto osservato da Chiecchi sul manoscritto nella sua edizione delle *Annotazioni dei Deputati*, cit., pp. XXV, XXXII, 442-446).

³¹ A fronte di richiami agli scritti di altri fascicoli (p. 179: «Di sopra dove io discorro della varietà de' testi», che può chiamare in causa p. 29, fasc. 2°; p. 123, fasc. 6°; pag. 155, fasc. 7°) non basta infatti a provare la disomogeneità del fascicolo la presenza, al suo interno, di riferimenti alle sue numerazioni autonome (p. 174: «Di sopra de' testi 2», dove 2 è paginazione espressa per la p. [160]).

³² Dove si legge: «la prima autorità del correggiere ha da venire da' testi a mano».

³³ «Quando i buon testi antichi si accordano col parlare ne la nobiltà et in quelle persone che la possano mantenere, non havi dubio: come *sostenere* per *dare a pigione*. Ma qui bisogna non errare né s'ingannare co' testi che paino antichi et non sieno [...]. Quando e' ti da alle mani un testo a mano, non bisogna che il nome di esser scritto o la carta sudic[i]a t'inganni [...], ma leggilo et consideralo tutto molto bene [...] et se troverai le voci scambiate, massimamente le vecchie in nuove, mutati i modi di dire [...], hor qui converrà fermarti et come passando un fiume procedere là a tentoni».

³⁴ «In Gismonda. Il testo ♣ ha: *Ma la fortuna invidiosa di tanto diletto*, come quello che non attendea copiando all'eloquenza, dove il Bocc. scrisse *di così lungo et così gran diletto* etc.» (cfr. *Dec.*, ed. Branca, IV, 1, 15: «Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto»); pp. 160-161: «1. Certi [testi] son copiati veramente; 2. Certi son copiati pur talvolta a capriccio: pigliavano il senso et diceano a lor modo; 3. Certi hanno ombrato in qualche voce o modo di dire particolare, e parve loro male dare a leggiere a lor tempi quella antichità».

³⁵ Per il *Proemio* alle *Annotazioni al Decameron* si veda sopra; la *Lettera* corrisponde per i parr. 10-11.

rilievi di p. [184]³⁶; soprattutto, con il *Discorso generale sopra i testi che tutti hanno i loro contrassegni et si posson conoscere* di pp. [160]-179 (num. corretta: [160-181]), che precede di poco il nostro testo e ne affronta gli argomenti proponendo alcune possibili soluzioni (la fenomenologia di copia, pp. [160]-[162], e poi delle attitudini dei copisti, pp. 179-[180], al fine della classificazione dei testi; l'*usus scribendi* come rimedio all'adiaforia, p. [168], ecc.).

Se dunque la stesura del *Principio della lettera*, al pari degli altri scritti di II.X.121, è circoscritta al periodo 1571-1573, è evidente che la *Lettera*, per essere un testo che le varianti confermano successivo, non può essere anticipata in alcun modo al 1571. La valutazione va riferita complessivamente alla scrittura materiale della *Lettera* nel manoscritto alla base dell'edizione Belloni. Che in esso i paragrafi esordiali della *Lettera* corrispondenti al testo di II.X.121, quindi sicuramente posteriori al 1571, siano avventizi rispetto a scritture preesistenti risulta improbabile, oltre che per astratte ragioni di economia redazionale (difficilmente si intraprende uno scritto dilazionandone così a lungo la parte iniziale), per concreta evidenza codicologica, mancando qualsiasi traccia d'eventuali suture (sostituzione di mano, variazione d'inchiostro e/o del modulo grafico in conseguenza di uno specchio già impegnato dalla scrittura). Il referto di Belloni parla in proposito di una scrittura «relativamente progressiva», dove «quello che viene prima nel manoscritto precede in ordine cronologico, e viceversa»³⁷.

L'abbozzo di II.X.121 rappresenta pertanto un riferimento cronologico preciso per la scrittura materiale della lettera, che deve essere considerata a tutti gli effetti un prodotto dei primi anni Settanta, contenuto anche per la sua parte d'avvio (come sospetta già Belloni³⁸) entro l'orizzonte della rassetatura decameroniana. La duplice allusione a quest'ultima all'interno della *Lettera* stessa, come a cosa *in fieri* e come a operazione viceversa conclusa, non si priva per questo della rilevanza diacronica che Barbi per primo, sia pure implicitamente, le attribuì (cfr. sopra, n. 22): soltanto, va adattata a una latitudine, come è evidente, affatto diversa da quella proposta dall'illustre filologo e seguita, pur con gli adattamenti del caso, dalla critica successiva³⁹. Non sarebbe, per dire, da esclude-

³⁶ «Quando due testi hanno 2 lezioni buone ugualmente, attenderei il miglior testo et quello mi fermerei per guida, in dubio che non può fare che non si conosca la bontà».

³⁷ BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LIII.

³⁸ Il quale evidenzia i rapporti che intervengono fra le collazioni approntate da Borghini in vista della rassetatura e un ragionamento della *Lettera* su una lezione peggiore del *Decameron* (*cerimonie per querimonie*) che sta precisamente nella sezione iniziale del testo (par. 23): cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LXII.

³⁹ La possibilità di riferire al periodo della rassetatura la redazione nel suo complesso assorbe dunque i *termini post quos* precedentemente individuati, che l'incognita di una redazione protratta consigliava però di riferire a singoli brani: 1562 per il par. 27 (cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., pp. LX-LXI); 1569 in corrispondenza di par. 81 (CARRAI, *Un nuovo postillato borghiniano*, cit., p. 239).

re un'eventuale contrazione rispetto all'arco generale 1571-1573, tanto da abbassare la data d'inizio al 1572, se non persino all'anno successivo: primo anello della catena di scrittura della *Lettera*, il *Principio della lettera* è infatti contestuale ad appunti verisimilmente destinati al *Proemio* delle *Annotazioni* decameroniane, e pertanto ragionevolmente sbilanciabili, come ho ricordato sopra, verso il 1573.

Ma trascurando le approssimazioni e attenendosi per quanto possibile ai dati di fatto, preme rilevare che la sovrapposibilità alla purga del *Decameron* e relativi corollari quale risulta dal reperto redazionale di II.X.121 avvalorerebbe giusto l'ipotesi degli editori ottocenteschi della *Lettera*: ipotesi poco fortunata nell'ulteriore sviluppo degli studi borghiniani (e non del tutto inspiegabilmente: quegli stessi editori furono sorprendentemente superficiali al momento di analizzare e commentare il testo, come Barbi non mancò di denunciare dall'alto di ben diverse competenze). In realtà occorre distinguere. Ciò che il breve testo di II.X.121 contribuisce a chiarire sul piano cronologico interessa infatti la *Lettera* in quanto oggetto concreto, fatto della carta e degli inchiostri che vi si fissano progressivamente; riguardo invece alla sua natura di espressione concettuale o, se si preferisce, di esito di una elaborazione mentale più o meno prolungata, nemmeno il recuperato frustolo redazionale offre indizi sufficienti al recupero di tempi e date precisi. Pare infatti impossibile non fare i conti con un brano della *Lettera* che, cassato nel manoscritto, solo l'edizione Belloni offre ora alla lettura. La breve pericope non pesa poco nella serie degli elementi su cui la valutazione cronologica deve basarsi, secondo quanto evidenziato dallo stesso Belloni:

a sostenere l'ipotesi del Barbi circa un lungo deposito del testo interviene un dato filologico sin qui ignoto. Non considerata dal Barbi, è una lezione cassata, ma leggibilissima sotto il frego di penna, che offriva – comunque la si debba interpretare – una indicazione dei tempi di composizione: a p. 15 del ms. [...], in riferimento all'ultima parte di Giovanni Villani trascritta nel manoscritto copiato da Benedetto di Banco degli Albizi [...] era scritto (mano del copista, poi cassata): «in su la quale ella [*id est* la seconda parte della *Cronaca* di Giovanni] fu poco fa stampata da' nostri Giunti».⁴⁰

Considerato che la stampa giuntina del Villani cui Borghini si riferisce è del 1559⁴¹, bisogna consentire con Belloni che «Quel "poco fa" [...] per un testo finito nel 1572-1573 ci sta un po' largo»: anzi, «*troppo* largo», ora che possiamo concludere che il manoscritto della *Lettera* non solo fu *finito* a quelle date, ma nel loro ambito completamente realizzato. La contraddizione, che continua a rinviare a tempi di redazione antecedenti quelli fissati per il testo scritto, risulta

⁴⁰ *Introduzione a Lettera*, p. LV.

⁴¹ *La prima parte delle Historie Universali de' suoi tempi di Giovan Villani cittadino Fiorentino, nuovamente ristampata con tavole necessarie e postille in margine delle cose notabili fatte per M. Remigio Fiorentino*, In Venetia, ad instantia de Giunti di Fiorenza, MDLIX.

persino acuita. A dirimerla – o perlomeno all'intento di dirimerla – soccorrono forse altri dati recuperabili fra le carte di II.X.121.

È questo il momento di considerare quanto Borghini annota nel codicetto a p. [184]: dopo due rapidi rilievi sul problema dell'adiaforia, si legge:

Seguita la lettera vecchia dove lascia nell'esempio di *SPOSSATO*

Qui sarebbe d'aggiugner etc. molte cose, come si debbin conoscere i testi etc.; et questo nasce de' libri [...].

La «lettera vecchia» di cui nell'appunto ha buone possibilità di essere posta in relazione con l'altra scrittura epistolare sul correggere i testi antichi, ovvero con la *Lettera*. Notevole, infatti, che in essa si facesse riferimento a *spossato*, termine che nella *Lettera* ricorre entro un'aggiunta interlineare a quella parte dello scritto (parr. 88 e seguenti) che allude alle castigazioni operate sul *Decameron* e che dunque si colloca incontrovertibilmente a valle della rassetatura (in corsivo la postilla):

Et pur sarà forse qualchuno, che quando vedrà certi luoghi mutati, che pareano assai sicuri et piani [...] dubiterà d'errore, [...] et forse ne darà la colpa agli stampatori, et forse a noi; et gli parrà strano *che per quello disperato che dissi di sopra habbiamo rimesso in possessione spossato, voce rara, se non nuova; o per diletto* [...].

Come ricorda Belloni, *spossato* ha nel laboratorio filologico del Borghini un'attinenza specifica e pressoché esclusiva al testo decameroniano, dove il dotto Spedalino degli Innocenti l'aveva ripristinato dopo un secolare oblio tradizionale (a vantaggio di *disperato* e analoghe banalizzazioni)⁴²: di questo parla il brano testé riportato. Ciò assieme al contesto tutto boccacciano di II.X.121, è ragione sufficiente per ritenere che l'allusione al termine fatta nell'appunto di p. [184] rinvii ad analoghi temi: che, cioè, l'«esempio di *spossato*» nella «lettera vecchia» affrontasse gli stessi argomenti della postilla della *Lettera*. Se a questo si aggiunge l'identità del genere dello scritto (un'altra «lettera»), la contiguità e forse la consequenzialità rispetto all'abbozzo dell'esordio, che sta nella facciata subito precedente, e, soprattutto, l'anticipazione del tema cruciale della *Lettera* stessa, ossia il criterio di selezione dei testi manoscritti, nelle note che tengono subito dietro all'appunto di p. [184], la relazione fra il testo edito e la «lettera

⁴² Cfr. *Lettera*, p. 43, n. 92. Di *spossato*, ricorda Belloni, Borghini ragiona ampiamente nelle *Annotazioni al Decameron*, insistendo appunto sulla obliterazione del termine nella maggior parte degli esemplari esaminati. Altre osservazioni sull'argomento fra gli scritti linguistici editi dal Woodhouse (V. BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1971), da cui cito, p. 320, n. 15: «Era nel Boccaccio, ma coperto da uno errore, e in ogni modo puoi dar questo esempio, dicendo se non si andava ai buoni testi, *spossato* sarebbe creduta voce da lui trovata, ma regolata ecc.». Va notata la ricorrenza di «esempio» in rapporto al termine, spia di una fissità sintagmatica che, se non ha certo facoltà probatoria, legittima almeno il sospetto di uno stesso referente testuale per l'appunto di II.X.121.

vecchia» è ipotizzabile in termini di affinità abbastanza stretta. Che non sia la *Lettera* il referente dell'appunto mi pare evidente per una ragione almeno: che risulterebbe del tutto inadeguata a essa la designazione di «lettera vecchia». Se il manoscritto della *Lettera* appartiene per intero, correzioni comprese, al periodo 1571-1573, e se l'appunto di p. [184], come si ha ragione di credere, non valica i termini cronologici fissati per II.X.121, si determinerebbe una situazione di contemporaneità del tutto incompatibile con lo scarto cronologico implicato all'aggettivo: tanto più che nemmeno si riferirebbe alla *Lettera* in prima scrittura, ma – comparando *spossato* in postilla – alla fase di revisione.

Dietro all'etichetta di «lettera vecchia» si è dunque tentati di riconoscere un testo in forma epistolare, di contenuto assai vicino alla trattazione filologica della *Lettera* (e in quanto tale preso in considerazione dal Borghini entro uno zibaldone largamente aperto a questioni – diremmo noi – di critica testuale) e perciò utilizzato in rapporto con essa (così suggerisce anche la prossimità fisica con il *Principio della lettera* abbozzato a p. 183), che Borghini avrebbe scritto prima di adibire II.X.121 a quaderno di servizio alla rassetatura, in un tempo sufficiente a che il sopravvenuto invecchiamento fosse bastevole a giustificarne l'impiego come contrassegno peculiare («lettera vecchia», senz'altro dover aggiungere).

Anteriore pertanto sia al *Principio della lettera* di pp. [182]-183 che, a maggior ragione, alla *Lettera*, questo testo non sembra essersi conservato. Che sia però esistito credo confermi la ricorrenza del termine *spossato* nella «lettera vecchia» e nella *Lettera* in una funzione argomentativa analoga, e che si può ricostruire badando alla particolare giacitura entro cui quel termine interviene nella seconda. Stando alla *Lettera*, ovvero alla postilla di cui s'è detto, di *spossato* e *disperato* la *Lettera* stessa si sarebbe già occupata nel testo che precede: «di sopra», come dice il Borghini («per quello *disperato* che dissi di sopra abbiamo rimesso in possessione *spossato*»). Tuttavia, chi si attenesse all'indicazione e cercasse dove sia, superiormente, *spossato*, rimarrebbe deluso, mancando il testo della *Lettera* di un'altra occorrenza della voce. Questa incongruenza è spiegabile, credo, con il coinvolgimento d'uno scritto distinto, erroneamente confuso con una precedente sezione della *Lettera*: facilmente la «lettera vecchia», la quale – assicura l'appunto di II.X.121 – di *spossato* toccava in un «esempio» che si può immaginare identico a quello compreso nella *Lettera*. In corrispondenza de «l'esempio di *spossato*», informa sempre l'appunto, erano destinati a essere riuniti due blocchi di testo: nel tratto «seguita la lettera [...]», sia che si intenda verbo come indicativo (soggetto «la lettera»), sia che vi si voglia vedere un imperativo equivalente a «fa' proseguire» (rivolto ovviamente all'autore)⁴³, il senso concerne una prose-

⁴³ Non è improbabile si tratti, precisamente, d'un imperativo: gli appelli a se stesso sono ricorrenti in questi quaderni di lavoro del Borghini e, nei paraggi del luogo di II.X.121, se ne incontrano di

cuzione, una ulteriore stesura rispetto a un preesistente elaborato comprensivo, appunto, di rilievi intorno a quella voce. Borghini può avere inizialmente voluto fissare, citando l'aggettivo, una localizzazione di immediata visibilità del punto da cui la «lettera vecchia» andava ripresa, senza con questo obbligarsi a riprodurre, nel nuovo testo della *Lettera*, il discorso intorno a *sposato* che stava in quella. Solo in seguito si sarebbe deciso a recuperare anche «l'esempio di sposato», e probabilmente in una fase ormai molto progredita del rimaneggiamento (come dimostra il carattere redazionale secondario del brano) e in una sede forse lontana dal punto della congiunzione di vecchia lettera e nuova scrittura⁴⁴: la memoria, risentendo delle affinità contenutistiche fra l'una e l'altra, fra «lettera vecchia» e la sua rielaborazione nella *Lettera*, andò conseguentemente soggetta all'abbaglio, presumendo già compreso «di sopra» nel testo in fase di revisione ciò che, in realtà, era rimasto «di là», nel testo vecchio.

Se costituiva un termine di confronto ed era talmente affine al testo d'arrivo – la *Lettera* – da indurre all'equivoco, la «lettera vecchia» davvero doveva essere il modello e il riferimento costante della *Lettera*: ciò che del resto già suggeriva, nella sua secchezza, l'appunto di p. [184]. La via per spiegare la contraddizione temporale da cui queste osservazioni hanno esordito si fa dunque più agevole: gli indizi contenuti nell'appunto di servizio «seguita la lettera vecchia» ecc., e relativi al fatto che la «lettera vecchia», oltre a costituire la falsariga della *Lettera*, in quest'ultima venisse trascritta per interi brani, impongono di valutare l'eventualità che dall'una all'altra fosse trasferito per inerzia anche un dettaglio cronologico, come quello sulla giuntina del Villani (e la mano del copista, cui si deve il passo incriminato, appare corriva più di altre fra quelle intervenute nella *Lettera*⁴⁵), ammissibile per i tempi dell'originale, ma non più per quelli della copia: donde la cassatura in fase di revisione.

Di fronte all'aporia determinata da quel «poco fa» e alla sua espunzione il recente editore si convince ad attenuare la portata di altri elementi che indi-

analogo valore (p. 179: «aggiugni quel che è detto di sopra»). Se con «seguita» si debba poi intendere «segui», ovvero «asseconda» la lettera vecchia, il senso pare restare imperturbato rispetto alle precedenti interpretazioni, poiché Borghini così dicendo si sarebbe comunque ripromesso di *seguire* un testo preesistente non nella sua organicità ma a partire da un ben preciso punto, «dove lascia l'esempio» ecc.: quindi acquisendolo come avventizio alla scrittura nuova e in via di ampliamento.

⁴⁴ Punto che poteva corrispondere ai primi paragrafi della *Lettera*: oltre che tener subito dietro al *Principio della lettera*, le note che a p. [184] seguono la menzione della «lettera vecchia» hanno buona probabilità di servire da indicazione su come far *seguire* il testo originario dopo «l'esempio di sposato»; poiché esse presentano analogie, come detto, con i brani iniziali della nuova stesura (p. [184]: «Qui sarebbe d'aggiugner etc. molte cose»; *Lettera*, par. 4: «et tante cose aggiugnete»; con riferimento, in entrambi i casi, alla necessaria introduzione di un criterio per discernere i testimoni fededegni), è inevitabile guardare alla *Lettera* come alla realizzazione dell'esortazione concernente la «lettera vecchia».

⁴⁵ Cfr. *Lettera*, par. 50, apparato.

cherebbero per l'intero testo della *Lettera* una cronologia coerente con le operazioni sul *Decameron*, recuperando – seppur con consistenti ritocchi – l'ipotesi del Barbi circa una redazione talmente lenta e prolungata da aver causato l'obsolescenza del riferimento all'edizione villaniana. L'ipotesi diventa ora impraticabile se la si riferisce alla materiale stesura della *Lettera*, posto che l'abbozzo ritrovato in II.X.121 impone la posticipazione di essa al 1571; essa non va però abbandonata del tutto, qualora la si riferisca a un precedente sviluppo che i temi filologici oggetto della *Lettera* ebbero, a quanto pare, in un anteriore testo identificabile con la «lettera vecchia». Se questa influenzò effettivamente la *Lettera* per argomenti già trattativi e disponibili dunque al reimpiego, è evidente la sua suscettibilità a venire anticipata al 1571 e a trovare collocazione nell'arco decennale, 1559-1570, già suggerito da Barbi. Se poi l'accento all'edizione del Villani del '59 era, come è plausibile, già nella «lettera vecchia», per conciliarlo con le indicazioni cronologiche che traspaiono dal testimone principale non occorre nemmeno più attribuirlo alla metà degli anni Sessanta «o appena più in là»⁴⁶: in quanto nettamente distinguibile dalla *Lettera* quale noi ora leggiamo, nulla vieta infatti di collocare la «lettera vecchia» se non proprio a ridosso dell'edizione villaniana, almeno nei paraggi del 1562, quando Borghini, collaborando all'edizione giuntina di Matteo Villani di quello stesso anno⁴⁷, avrebbe avuto fondati motivi per compulsare l'opera dell'altro e maggiore cronista sull'edizione di qualche tempo prima⁴⁸; e quando, si aggiunga, un suo possibile coinvolgimento in una prima (e subito abbandonata) sessione di intervento sul testo boccacciano avrebbe ben giustificato un dibattito filologico per via epistolare fra gli incaricati⁴⁹. Sono punti destinati a rimanere oscuri, almeno fin-

⁴⁶ Così Belloni a *Introduzione* della *Lettera*, p. LXIII.

⁴⁷ Per la collaborazione del Borghini si veda Belloni a introduzione della *Lettera*, pp. XXXVI-XLVI, e il *Carteggio* per Matteo Villani [Dionigi Atanagi - Benedetto Varchi - Vincenzio Borghini] pubblicato in appendice al testo, pp. 49-80.

⁴⁸ La prova – se mai ce ne fosse bisogno – che Borghini attendeva a Matteo con sotto gli occhi la stampa di Giovanni del 1559 si ricava dalla menzione del revisore editoriale, il domenicano Remigio Nannini, in una lettera dello stesso Borghini a Dionigi Atanagi, curatore incaricato del Matteo Villani dei Giunti: si veda il *Carteggio* in appendice alla *Lettera*, qui sopra citato, p. 69.

⁴⁹ Si deve ad A. Legrenzi (*Vincenzio Borghini. Studio critico*, Udine, Del Bianco 1910, parte II, p. 31) l'ipotesi che Borghini intendesse personalmente curare, a quest'altezza cronologica, un'edizione del *Decameron*. In effetti la lettera del Borghini a Filippo Giunti su cui la studiosa si appoggia, e che rientra nel carteggio per Matteo Villani ora pubblicato da Belloni, ventila qualcosa di più concreto che un semplice voto personale, e comunque integrato a una campagna culturale di qualche rilievo: forse un'operazione concomitante all'intervento di Cosimo de' Medici, giusto nel 1562, per sottrarre l'opera del Boccaccio al monopolio censorio rivendicato da Roma e attribuirla, sempre in vista della correzione, all'Accademia Fiorentina (cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. XXV, n. 19): «Gli anni passati fu stampato un Boccaccio da un certo Ruscello, che è impossibile dire quanto si storpiasse quello autore, con suoi capricci, che piacendo a Dio un dì si torneranno tutti a casa con mostrare al mondo quanto

tanto che la «lettera vecchia» non riemerge, i quali finiscono per far compagnia ad altri e non meno rilevanti questioni aperte: rimane ad esempio da chiarire se un tale testo epistolare sia mai stato ultimato, ovvero archiviato ancora *in fieri* e ripescato soltanto in occasione della stesura della *Lettera*.

Come si vede, l'immaginazione rischia di essere un poco troppo lusingata dalla fisionomia totalmente ignota della «lettera vecchia»; ed è bene a questo punto confessare che, essendo il mare delle carte nel quale mi sono messo non molto più profondo del manoscritto II.X.121 da cui ho preso le mosse, molto ancora bisognerebbe vedere nell'«oceanica congerie dei documenti borghiniani disseminati fra le biblioteche e gli archivi fiorentini (e non solo fiorentini) prima di azzardare qualsivoglia conclusione. Il che non vuol dire che qualche punto più stabile che in passato si possa ritenere d'aver raggiunto, specie per ciò che attiene ai tempi di concezione e di stesura della *Lettera*: su questo aspetto almeno mi sembra che II.X.121 apporti dati in qualche misura risolutori.

Per concludere: all'origine della *Lettera* sta un testo epistolare ora disperso, relativo ad argomenti affini (l'«esempio di *sposato*»), da identificarsi con la «lettera vecchia» menzionata nell'appunto di servizio del codicetto. Redatto probabilmente nel 1562, questo scritto epistolare rispondeva forse a una contingenza precisa che vedeva coinvolti sia il Borghini, sia il destinatario, e per la quale era utile la puntualizzazione di alcuni fondamentali fattori metodologici: come detto, non è inverosimile che quel testo sia nato in preparazione di una revisione filologica del *Decameron*, poi abortita. Venuta meno la ragione per cui venne intrapresa, la «lettera vecchia» fu archiviata – forse senza che nemmeno la si concludesse e la si mettesse in circolazione – sino a che nuove circostanze ne incoraggiarono il recupero. Essa fu allora rimessa in opera nel cantiere della rassetatura decameroniana dei primi anni Settanta. Va rimarcato che la «lettera vecchia» non nacque in funzione della *Lettera*, e quando vi venne utilizzata, essa si adattò alla diversa congiuntura e a finalità non necessariamente coerenti con un'autonoma intenzione dell'autore. Il rapporto fra i due testi sarebbe stato cioè istituito da Borghini del tutto a posteriori, e l'uno e l'altro vanno perciò considerati due realtà disomogenee, separate da un iato materiale nel quale si

fu prosuntuoso un che parli di quel che e' non sa» (in appendice all'edizione Belloni della *Lettera*, p. 79). Alla circostanza di un primo impegno sul Boccaccio mi sembra si adatti la ricerca intorno al testo decameroniano intuibile, nell'orizzonte della «lettera vecchia», dietro al cenno a *sposato*. Se si ammette che, come poi la *Lettera*, già la «lettera vecchia» poteva indirizzarsi a un amico già versato nella critica dei testi volgari, essa troverebbe collocazione ideale presso un sodalizio fiorentino quale quello riunito appunto intorno all'opera del Certaldese negli anni Sessanta; pensare di riferirla all'impresa del Matteo Villani a stampa comporterebbe invece il coinvolgimento nel dibattito, che per sua natura richiedeva competenze particolari in materia di testi antichi, di personaggi che, come Dionigi Atanagi, non disponevano di credenziali sufficienti sotto il profilo dell'esperienza filologica.

rispecchia la disparità cronologica. Di questa frattura il segno più evidente è il *Principio della lettera*, che è scrittura nuova e originale, come prova la sua stessa natura conativa, proiettata verso una redazionalità futura e certo non dialogante con il testo seniore della «lettera vecchia». Una riscrittura, e non una scrittura in prima battuta qual è quella del *Principio della lettera*, avrebbe infatti approfittato di spazi meno angusti della paginetta di II.X.121; non avrebbe necessitato di intitolazione (oltre a tutto precisandone il carattere di avvio redazionale: non *lettera* soltanto, ma *Principio*, appunto) se, proprio perché priva di addentellati con qualsivoglia testo preesistente, non fosse stata a rischio di irreperibilità nella compagine dello zibaldone borghiniano, fra le molte note d'altro soggetto che l'attorniano. Appunto cursorio, e infatti corsivamente vergato, il *Principio della lettera* corrisponde insomma più facilmente a un'intuizione subitanea e perciò fissata di getto dove meglio veniva, che a una rielaborazione meditata di qualcosa di già scritto, «lettera vecchia» o altro che fosse.

Da questo punto in avanti la storia del testo è quella scritta da Belloni e riguarda la *Lettera* ed essa solo: sviluppatasi fino a un certo punto in parallelo alla correzione del Boccaccio, da ultimo la superò cronologicamente. Ma qui, entrato in crisi, il testo conobbe un'estrema e definitiva trasformazione, sicché, smembrato in lacerti, venne impiegato nelle *Annotazioni al Decameron*. Assieme a queste, o meglio, assieme agli scritti preparatori di queste che stanno nello zibaldone II.X.121 quel testo era nato, sotto forma di prova d'avvio; con queste, a chiusura del circolo, finì la sua funzione⁵⁰.

Tràdita da un manoscritto che non ospita altri testi, la *Lettera* è stata inventariata senza problemi fra le molte voci in cui si articola il carteggio del Borghini, con quanto ciò comporta in merito alle caratteristiche circostanziali della sua composizione. Dal ritenerla un'epistola a tutti gli effetti, scritta per essere letta da un corrispondente, deriva quantomeno la delimitazione della sua portata concettuale entro l'esclusività tipica della relazione fra un mittente e un destinatario. Ho l'impressione che la partita meriti di essere aperta anche su questo versante, degli scopi cui la *Lettera* doveva rispondere; e questo in quanto il recuperato *Principio della lettera* presenta caratteristiche non troppo facilmente armonizzabili con uno scambio epistolare normale. Non fosse per altro, già dà da pensare la separazione fisica fra l'abbozzo e il suo successivo sviluppo su un altro supporto, nemmeno questo destinato a una stesura in pulito e che quindi avrebbe ben potuto accogliere una prima fissazione di getto del pensiero. Ma colpisce soprattutto l'intima unità che l'abbozzo di II.X.121 presenta, per

⁵⁰ Cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LXIV.

i temi di cui tratta, con i materiali circostanti: e mi riferisco particolarmente a quel *Discorso sopra i testi* che gli sta subito innanzi, alle pp. [160]-179, e che distesamente tocca di molte delle questioni tecniche svolte poi nella *Lettera* pur senza essere, chiaramente, un testo epistolare.

Siccome di questo scritto è intervenuto di parlare, su di esso e su quanto gli sta accanto conviene soffermarsi. I testi che in II.X.121 precedono il *Principio della lettera* sembrano in qualche misura prefigurarne le linee essenziali. Alludono infatti a uno scambio epistolare intorno a problemi filologici; ma vi alludono in termini che presuppongono non tanto un concreto, e trascorso, giro di posta fra intendenti, quanto invece una sorta di sperimentazione retorica che tasta la tenuta del genere epistolare relativamente alla trasmissione di contenuti ben precisi. Sono elementi che dischiudono una prospettiva molto interessante per quanto riguarda le scritture di cui ci stiamo occupando. Per maggiore chiarezza lascio però la parola agli appunti, riferendo intanto per intero quelli che occupano la p. [180]:

Nel principio puoi dir: Ma perché questa disputa et consideratione è molto necessaria, in questo io mi servire' d'un discorso che io ne feci già cor' un amico, che per lettere mi havea richiesto ch'io gli dicessi sopra questo quello che io intendea, havendo io in animo di correggiere uno de' nostri autori – non mi ricorda hor quale –, ove io dopo haver ragionato del modo, cioè di valersi solamente delli buoni testi et dar poco alla coniettura, ché quando e' s'havessi un errore, più tosto errare con esso loro, che per sua fantasia, almanco perché qui era scusa et etc. compagnia, et v'era fatto⁵¹ l'errore. Domandandomi, poi che e' vide tante varietà ne' nostri testi a mano et ricercandomi⁵² del contrassegno et – come dir? – paragone ci à da conoscere, come per l'oro et l'ariento, il basso dal buono, etc. et che regola egli havea da eleggere più questa letione che quella, con ciò sia che tutte potessino stare, et molte volte quelle de' peggior testi li si mostrassino migliori che de' più antic[hi] et tenuti più fedeli, poi che io gli hebbi detto che non si fidassi di questo,⁵³ perché potea esser che le paressino miglora a questo secolo come più raccomandate a l'animo suo, ma come un cibo dolce o più piacevole al gusto d'un maturo, non però miglore né più sicuro che quell'altro, se ben mostravano più dure o più rozze (ché la scrittura era antica) era[n] non più sane et più naturali; et che sopra questo hebbi ragionare alquanto, io gli risposi in sustantia in questo modo che lo replicherò hora, ma con qualche esempio più che non feci all'otta, poi che non so per che caso io ritruovo haverne appresso di me la bozza, che non mi suole troppe volte accadere.

⁵¹ *et v'era fatto*: di incerta lettura.

⁵² Segue *regola* in interlinea, depennato.

⁵³ A margine: *non ch'io biasimi il parlare di questa età ma bene il giuditio di questi testi in ciò che e' vogliano far parlare i nostri vecchi di 250 anni fa come facciamo hor noi a lor dispetto et metter loro in bocca parole che non le indovinaron mai non che le usassero.*

Rispetto a questo brano non è soltanto il *Principio della lettera* a costituire un'organica e necessaria conseguenza, ma la *Lettera* stessa: lo si vede dai temi comuni, variantistica e corollari metodologici, e dal modo di affrontarli ed esporli secondo uno schema costante e in moduli relativamente simili: interpellanza dell'amico; principio generale di attenersi alla tradizione manoscritta ma discriminando i testimoni e avvalendosi – come si dice qui, con significativa complementarietà – *solamente delli buoni*; criterio dell'*usus* per selezionare gli attendibili; diffida della valutazione in base all'apparente antichità delle grafie. Andando a vedere come la *Lettera* si comporti dinanzi ad argomenti affini, subito si ravvisano interessanti ricorrenze terminologiche per ciò che riguarda la deduzione di una *regola* attraverso l'identificazione del *contrassegno* della rilevanza testuale dei manoscritti antichi (ricostruisco lo stadio di prima scrittura):

Voi mi dimandate, la prima cosa, come voi avete a conoscere i buoni da' cattivi perché io vi havea detto nel confortarvi a ricercare de' testi antichi il più che si può, che è non bisognava però farne carovana, perché tutti non sono da farne capitale a un modo, et che co' troppi si genererebbe più confusione che conclusione; di poi donde nasce che e' si truovi tanta varietà ne gli scritti a mano; il che non mi dispiace perché, come voi avete acutamente considerato, il ritrovar la cagione di questo è come fermare il contrassegno de' buoni da' mediocri [...]; aggiugnete poi, come che questo tutto fusse poco, che regola parrebbe a me che ci fusse (quando e' si troverà in que' tre o quattro testi co' quali voi vi sarete ristretto et accertatili nel vostro consiglio varietà di scrittura) da conoscere la miglior lezione dalla men buona.

Il brano di p. [180] non esplicita la propria destinazione, ma non è azzardato ravvisarvi un primo tentativo di condensare i molti appunti filologici che lo precedono (pp. [160]-179 di numerazione originale; correttamente: pp. [160-181]) e che si son detti riscontrare più d'una volta il *Proemio delle Annotazioni al Decameron*: sono del resto alcuni rinvii apposti da Borghini a garantire, come si vedrà, di questo rapporto. Per intanto, va osservato che la «disputa et consideratione [...] molto necessaria», che da quanto segue riguarda il modo di interpretare le varianti e i connessi problemi (Borghini vi fa soprattutto questione di lezioni adiafore e di testi infidi, perché manoscritti ma consentanei più con i gusti attuali che con il dettato antico e genuino), continua idealmente certi schizzi delle pp. 169-170: vere e proprie note informative su come i Deputati si fossero destreggiati dinanzi a problemi testuali concreti. Vi si illustra infatti l'orientamento del collegio giudicante fra le «varie letioni [...] in varii testi [...] et tutte buone a un modo; se non a un modo, che almeno tutte possono stare». Le noterelle, contrariamente alle abitudini del Borghini quando scrive nei suoi zibaldoni, dipendono – almeno esteriormente – da una responsabilità collettiva: «habbiamo per lo più seguito il '27 [il *Decameron* giuntino del 1527] che seguì un testo molto vicino al nostro buono». Non occorre dire che si tratta del collegio dei revisori decame-

roniani. Già il fatto che questi appunti siano condotti a nome dei Deputati, pur insistendo nel personale quaderno del Borghini, è rivelatore che qui si sta scrivendo non semplicemente per registrare il pensiero, ma avendo ormai in mente la pubblicazione dei criteri che hanno portato a riformare il testo del Boccaccio, quando la firma dell'impresa non può che essere al plurale. Facilmente, dunque, quanto a p. [180] viene detto in merito a questi stessi argomenti altro non è che una prima sbazzatura del *Proemio* alle *Annotazioni* decameroniane, con qualche ipotesi circa le forme espressive più acconce alla proposta di tematiche così ardue a un pubblico per forza di cose ingenuo. Se però, come pare, la *Lettera* costituisce l'estremo stadio evolutivo delle intenzioni di quel brano, è inevitabile considerarla rispondente a un medesimo scopo, con il risultato di conciliarla con la strategia espositiva cui s'è appena accennato e di ritenerla, quindi, potenzialmente destinata a entrare nella dichiarazione metodologica premessa alle *Annotazioni al Decameron*.

Una lettera «familiare» (così si definisce il nostro testo, par. 8), privata, allegata a un commento filologico non sarebbe pratica eccezionale presso il Borghini, e basti qui citare l'introduzione alla cosiddetta *Ruscelleide*⁵⁴, per attenersi al noto e tacendo d'altro⁵⁵. Senza ricorrere a calcoli statistici l'eventualità appena prospettata trova qualche appoggio all'interno del testo della *Lettera*, sempre che ai molti punti di contatto già da tempo rilevati fra la *Lettera* e il *Proemio* alle *Annotazioni al Decameron*⁵⁶ non si voglia continuare a fornire la giustificazione poligenetica cui obbligava la presunta unicità del testimone. La corrispondenza in realtà si risolve già fra gli scritti di II.X.121, ed è più fortemente presupposta da

⁵⁴ Cfr. V. BORGHINI, *Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli*, note raccolte da C. Arlia, Città di Castello, Lapi, 1898 («Collezione di Opuscoli danteschi inediti o rari», LVII-LX), p. 17: «Messere e come fratello, E' son poche sere che, trovandoci insieme, noi cademo, come vi può ricordare, in un largo ragionamento della lingua nostra, di Dante, di forestieri ecc., e si discorse di molti capi generali e luoghi speciali di autori antichi e moderni [...]».

⁵⁵ Tacendo, cioè, di un progetto di scrittura epistolare inerente la lingua di Giovanni Villani che sta, autografo del Borghini, nel quadernetto II.X.129 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: «Si potrebbe fingere un'epistola e allegarla, con N. al suo caro A., salute et allegrezza. Voi mi scrivete che vorreste che vi replicassi un po' più distintamente del ragionamento» (c. 22v). Il quadernetto è l'omologo del II.X.121 rispetto al lavoro filologico del Borghini intorno a Giovanni Villani, per cui il suo contenuto segue l'andamento della ricerca fino a una sua potenziale divulgazione. Proprio alla premessa che avrebbe dovuto accompagnare le note sui restauri al testo del cronista è dunque probabile si riferisca questa idea di esposizione in forma di lettera, tanto più che uno dei testimoni delle *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, Filze Rinuccini 21.16 della Nazionale di Firenze, presenta al principio un discorso sulla lingua della *Cronica* (cc. 1-11r) pienamente coerente con i temi dichiarati in II.X.129, pur non essendo una lettera. La noterella di II.X.129 è stata presa in considerazione da Belloni per le possibili analogie con la *Lettera*: cfr. *Introduzione*, p. XLVIII.

⁵⁶ Cfr., di BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LXXX, e il commento ai parr. 19 (p. 13, n. 20), 55 (p. 30, n. 55), 66 (p. 35, n. 68) del testo.

quegli elementi testuali che, immersi in un contesto complessivamente coerente con il *Proemio*, alludono tuttavia più decisamente, per non dire esclusivamente, alla *Lettera*: come se l'una e l'altro avessero acquisito autonomia solo a un certo grado di sviluppo rispetto alla comune origine in II.X.121, e forse quando per diversa elezione formale (cioè per l'avvenuta destituzione della *Lettera* da possibile parte integrante del *Proemio* a serbatoio di materiali per il *Proemio* e le *Annotazioni*) qualche elemento venne soppresso. Di un rapporto bilaterale con il *Proemio* e la *Lettera* si hanno indizi alle pp. [160-162], nel *Discorso generale sopra i testi che tutti hanno i loro contrasegni et si posson conoscere* il cui argomento, ossia la fenomenologia di copia, riscontra puntualmente sia il primo che la seconda⁵⁷; per ciò che riguarda questa, il vincolo si stabilisce anche concretamente per il rinvio di alcune note marginali a quello scritto di p. [180] la cui stretta implicazione con la *Lettera* si è considerata sopra⁵⁸.

In questi stessi appunti vi sono, come accennavo, elementi poi finiti separatamente nei due testi, *Proemio* e *Lettera*. È ad esempio la *Lettera*, ma non il *Proemio*, a sviluppare ampiamente – tanto da farne il nucleo della riflessione filologica che in essa si espone – i discorsi sul contegno dei copisti come causa primaria della *varia lectio* che stanno alle pp. 177-179 di II.X.121: e si tratta di te-

⁵⁷ La corrispondenza si misura bene nello schema di classificazione dei testimoni, i cui parametri concordano nei tre testi considerati, sebbene con varianti imputabili agli approfondimenti intervenuti e ai mutamenti di prospettiva (nella *Lettera*, ad esempio, dove l'attenzione passa dalla fenomenologia di copia all'attitudine dei copisti. Cfr. II.X.121, p. [160]: «1 Certi testi son copiati veramente; 2 certi son copiati pur talvolta a capriccio, piglavano il senso et diceano a lor modo [...]; 3 Certi hanno ombrato in qualche voce o modo di dire particolare, e parve lor male dare a leggiere a' lor tempi quella antichità o rusticità [...]»; *Proemio*, Aa3: «i libri latini, che habbiamo hoggi [...] furono scritti da persone o non punto intendenti di quella lingua, o tanto poco, che non ardivano mettervi parole di loro: anzi imitavano appunto [...] et, come dire, dipignevano quello che havevano innanzi. [...] Di questo nostro [il Boccaccio] non è avvenuto così, perché havendo scritto in lingua che hoggi, tanto o quanto, si crede sapere ciascheduno, non hanno havuto rispetto i copiatori, quando è venuto lor bene, tor via le parole dell'Autore et mettervi delle loro, senza lasciare pur ombra delle primiere [...]. Altri sono stati che non credendo che gli importi dire una cosa con questa parola o con quella, o più in un modo che in un altro, pur che il senso medesimo vi resti [...]. Ma questo è stato special vitio de' tempi più bassi nelle voci antiche, [...] Et in ciò (crediamo noi) hanno pensato che dovendo scrivere a gl'huomini di questa Età, non occorresse tenere conto delle parole di un'altra»; *Lettera*, parr. 32-67: «Questi tali scrittori erano persone materiali et s'egli havessino atteso a copiare fedelmente quel che egli haveano innanzi e' non si harebbe con esso loro cattivo fare affatto [...] Io intendo che ce n'è anche degli altri che tratto tratto fanno questo giuoco [di parafrasare il modello]; et quelli nessuno mai che habbia giuditio terrà assolutamente per buoni [...]: come sta al capriccio non ti puoi assicurare. [...] molti hanno creduto che la cosa de' libri et delle parole sia come quella degli habiti o de' vestimenti, cioè che gli antichi non sien più buoni a questi tempi [...]».

⁵⁸ In corrispondenza con l'intenzione di sviluppare lo schema riferito nella nota qui sopra, p. [160] («Ma egli è ben allargarsi un po' più in questa parte et discorrere per entro un po' più»), la postilla «va a 22»: cioè alla p. 22 di numerazione originaria del fascicolo, corrispondente alla p. [180] di numerazione complessiva.

sti connessi sotto altri aspetti al *Proemio*, appunto. Interpretate analogamente, hanno particolare significato le scritture fra di loro correlate di pp. [128] e 155. Nella prima porzione, quella di p. [128], una diffida ai lettori dal manomettere le *lectiones difficiliores* ripristinate nel *Decameron* solo perché diverse dalla *vulgata* a stampa viene corredata, almeno progettualmente, d'un pertinente esempio boccacciano⁵⁹; l'invito, più sfumato e allusivamente rivolto ai curatori di tipografia (anche in questo caso realizzando una precisa indicazione di II.X.121, come si vedrà fra poco), giungerà nel *Proemio* senza l'esempio⁶⁰; viceversa avverrà nella *Lettera*⁶¹. Fra gli appunti di p. 155 la diffida or ora ricordata rimane in bilico fra due indicazioni che paiono riferirsi ai due testi, *Lettera* e *Proemio*: né l'una né l'altra, a quanto si può capire, ha avuto ancora seguito, e la contestualità della citazione potrebbe tradire una indecisione del Borghini circa la

⁵⁹ II.X.121, p. [128]: «Tu puoi discorrere destramente pregando che non corrino gli huomini così facilmente a porre o levare, et quando troveranno nel testo nostro certe voci levate, non corrino a rimetterle come *passare* 25 etc.; et con questo modo discorrere delle aggiunte et delle mutate». Con *passare* Borghini allude all'atresi di una lezione spuria di *Decam.*, I 10, come precisa nella *Lettera* e, trasferendo da questa, nelle *Annotazioni al Decameron*: v. *infra*. Il numero 25 rinvia alla carta del *Decameron* giuntino del 1527 (c. 25r), dove sta il passo. La corrucciola ricorre un'altra volta in II.X.121, entro una serie intitolata *Aggiunti credendo mancanti* (p. 111) e con riferimento più preciso (25 a, dove a = *recto*) all'edizione di riferimento.

⁶⁰ L'assenza dell'esempio è tanto più sensibile dinanzi alla frequenza, nel *Proemio*, di allegazioni decameroniane a titolo non troppo diverso dalla omessa: «Resta a assegnare brevemente la cagione et il fin, et proposito di queste nostre Annotazioni, il che sarà cosa facile et piana. Perché essendosi con la sperientia manifestamente conosciuto, la diligentia, e la buona ragione; che haveano dalla parte loro que' valenti huomini del XXVII [i curatori del *Decameron* giuntino del 1527] non haver potuto riparare, che ne' Boccacci usciti fuori di quel tempo in qua non siano scorsi i medesimi errori et forse più, et maggiori di prima. Et la principal cagione essere, certe natural proprietà della lingua non sono intese; et considerando appresso, che mentre le medesime cagioni starano in piè, ne seguiranno necessariamente i medesimi effetti; ci è parso non solamente utile ma quasi forza, proveder principalmente a questa parte. Perché come quegli, che ne' tempi addietro non intendendo quel che volesse dire (per dare qualche essemplio a maggior chiarezza di questo fatto) *Scretio*, *Dileticare*, *Saramento*, *Mazzera-re*, *Pestilentioso*, *Rispitto* et altre simili voci, [...] le mutarono [...]: così durando la medesima ignoranzia, et non essendo da alcuna diligentia straordinaria, aiutate di nuovo senza dubbio le muterebbono. Ma quando e' sapranno, che le voci sono buone, et intenderanno appresso la loro significatione, et ne vedranno chiarezze sufficienti o per via di ragione et d'esempli di altri scrittori di quel medesimo secolo: non pensiamo però che debbano esser tanto scortesii, o che sarà me' dire, così ciechi delle loro opinioni, che vogliano fare parlare uno a suo dispetto, atrimenti di quel che volle».

⁶¹ Cfr. *Lettera*, parr. 84-85: «in maestro Alberto da Bologna [...]: *Et per questo incominciò a continuare quando a piè et quando a cavallo, secondo che più in destro gli venia, davanti alla casa di questa donna passare*. Questa ultima voce *passare* è superflua [...]». Come avverte Belloni (Nota al testo, p. 93), nel manoscritto l'esempio è biffato a significare con ogni probabilità il trasferimento alle *Annotazioni al Decameron*: in queste (p. 18) l'intervento è oggetto di un capitolo a sé. Va detto che in realtà nella *Lettera* la dissuasione ai lettori dall'intervenire sul testo restaurato non manca del tutto, ma è molto indiretta e comunque posticipata all'esempio in questione: cfr. par. 88, «Et pur sarà forse qualchuno, che quando vedrà certi luoghi mutati, che pareano assai sicuri et piani, et certe voci levate, piacevoli et ricevute, dubiterà d'errore, et forse ne darà la colpa agli stampatori, et forse a noi».

loro destinazione; nonostante il richiamo a una lettera *in fieri* che si presenta curiosamente simile alla *Lettera*, l'appunto finirà per raccordarsi al *Proemio*, di cui anticipa l'eventualità di indirizzare la diffida non ai lettori o ai tipografi quanto invece ai curatori editoriali:

Dove ti verrà bene (et sarebbe il suo luogo nella epistola inanzi al Boccaccio) si potrebbe discorrere pregando chi stampa da qui inanzi a non correre così facilmente a variar questo testo. Ma forse è meglio dirlo a' correttori perché gli stampatori al più delle volte pigliano quel che è dato loro, etc., ma questi credendo migliorare, molte volte peggiorano etc.

Nel margine, il passo è accompagnato dalla precisazione:

dira'lo per hora in questa lettera sotto ombra di avvertire quello amico.

Questa postilla dice qualcosa di molto importante intorno al carattere del testo epistolare. Se la postilla si riferisse, come vi è motivo di credere, a ciò che sarebbe poi stata la *Lettera*, l'espressione «sotto ombra di avvertire quello amico» denuncerebbe la piena finzione del testo epistolare: che fittizio sarebbe stato fin dalla fase progettuale cui appunto la postilla, totalmente aperta al futuro («dira'lo») si riferirebbe. D'altra parte, anche ammettendo la preesistenza della *Lettera* così come intuibile dal recupero della sua bozza prescritto alle pp. [180]-181, il passo di quel brano che propone l'integrazione «di qualche esempio di più che non feci all'otta» (cfr. sopra) presuppone l'ormai completa libertà dell'autore nei confronti del testo da riprendere, disponibile evidentemente a ricevere manipolazioni anche pesanti. Ancora un volta gli indizi sarebbero corroborati da una casistica già agli atti, e già considerata proprio per i sospetti che getta sulla genuinità della *Lettera*: ma non è nemmeno necessario ricorrere alla già ricordata finzione epistolare che Borghini esplicitamente ventila per trattare della lingua del Villani, quando l'ipotesi della *Lettera* sia nata e cresciuta in vista delle *Annotazioni al Decameron* riesce in fondo la più economica giustificazione del fatto che le fasi cruciali della sua redazione, dalla gestazione (p. [180]) alla primissima stesura (il *Principio della lettera*) non esorbitino da un quaderno che, come II.X.121, dell'impresa sul Boccaccio e dei complementi filologici delle *Annotazioni* rappresenta uno dei principali cantieri⁶².

⁶² Il rapporto con i materiali per le *Annotazioni* che stanno in II.X.121 si mantiene anche nel testimone principale della *Lettera* per ciò che riguarda gli esempi di restauri boccacciani, significativamente riuniti in gruppi omogenei. Le interpolazioni di *passare* (*Decam.* I, 10), di *vita* in un passo del *Corbaccio* di *et pensai di dirlovi* (*Decam.* III, 6), di *dimesticheza* (*Decam.* III, 8), raccolte a stretto giro nella *Lettera* (parr. 81-87) corrispondono a una serie intitolata *Aggiunti credendo mancanti* di II.X.121, p. 111 (le cifre rinviano, come sempre, alle carte del *Decameron* fiorentino dei Giunti, 1527): «94° *Dimestichezza* 85.b *et pensai* 25.a *passare Vita* nel *Corbaccio*». Pare che riecheggi il titolo, *Aggiunti* ecc., un passo del par. 87 della *Lettera*:

Nulla è documentabile in via definitiva, sicché l'antitetica eventualità di una lettera estrapolata da una corrispondenza reale e con un destinatario in carne e ossa, altro e ben più palpabile soggetto che l'ineffabile larva letteraria cui si ridurrebbe l'«amico» della postilla di II.X.121; l'eventualità, insomma, che Borghini ingarbugliasse le carte senza però barare va pur sempre mantenuta in vita, non fosse altro per la falsariga su cui la *Lettera* verosimilmente si sviluppa e che comprende quella «lettera vecchia» che, fino a prova contraria, si dovrà ritenere un testo epistolare vero e proprio⁶³.

Resta comunque il fatto che le coincidenze emerse a partire dal nuovo reperto testuale tendono a ispessire i dubbi sollevati da Belloni circa la vera natura della *Lettera*: talché, per dire, l'ambigua pertinenza di un codice villaniano, che il testo della *Lettera* suggerisce come del destinatario ma che appare estremamente simile all'esemplare posseduto da Borghini e descritto a p. 11 di II.X.121⁶⁴, si inserisce spontaneamente nell'ipotesi della finzione in vista delle *Annotazioni al Decameron* per il fatto che la p. 11 fa parte d'uno scritto intitolato significativamente *Ad lectores* e d'argomenti affini al *Proemio* alle *Annotazioni*. Il fatto che persino la responsabilità dell'iniziativa filologica da cui la *Lettera* prende spunto sia oggetto di analogo scambio, con Borghini che se l'attribuisce negli scritti preparatori di II.X.121 (p. [180]: «havendo io in animo di correggiere uno de' nostri autori»: cfr. sopra), mentre nella *Lettera* è cosa dell'interlocutore (par. 18: «alla impresa che havete fra le mani è necessario sapere queste minutie») fa trapelare una labilità degli antefatti storici e biografici poco giustificabile al di fuori di una mera finzione letteraria⁶⁵.

«Molti pensando che e' mancassi, come chiamano questi grammatici, il sustantivo che s'appiccassi con la voce *questa*, v'aggiunsero, pigliandola di sopra, *dimesticheza*». Anche i luoghi villaniani citati ai parr. 79-80 della *Lettera* ricorrono in un elenco di II.X.121, pp. 114-117.

⁶³ Altro discorso riguarda invece le raccomandazioni all'anonimo destinatario della *Lettera* di non diffondere le opinioni estese gli (*Lettera*, parr. 8-9), «et veramente se io pensassi che questa mia risposta havessi andare a torno, state pur certo che questa per me staria senza più scosse. Ma s'ella ha' essere per voi solo, et volete la mia [...]»; (par. 13: «Et tutta questa contesa si fuggirà se voi terrete questi miei scritti in voi»). Benché infatti paiano andare in direzione dell'autenticità, esse ricorrono un poco troppo spesso, e con enfasi inconsueta per il Borghini, per non suonare sospette e apparire, verisimilmente, alleggerimenti retorici della responsabilità personale in materia delicata e ignorata dai più. Si veda in proposito BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. XLVIII, n. 55.

⁶⁴ *Lettera*, par. 57: «Di questa sorte è quel testo del Villani, che voi havete contrassegnato con la lettera B, che dell'otto volte, le sei tiene questo modo»; II.X.121, p. 11: «dirò quel che ho veduto d'un G[iovan] V[illani] havendone uno a mano scritto da persona d'ingegno et saputa, ma non certo in questo, perché giudicando che e' bastasse haver l'istoria, come havea preso una clausula senza attendere le parole gli bastava esprimere quel concetto, non si curando nel resto farlo con più o men parole, o più con le sue che con le proprie del Villani». I due passi sono messi in parallelo da BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. XXXI, n. 31.

⁶⁵ Va d'altra parte notato come l'alternanza *tu/voi*, ricorrente anche nel *Principio della Lettera*, confonda piani e responsabilità degli interlocutori senza curarsi dell'inverosimiglianza: «che ti potessi bastare», «per quello che m'havevi scritto», «alla domanda vostra», «che vi potessi nascer poi nel concetto».

L'iniziale opzione di allegare la *Lettera* al preambolo delle *Annotazioni al Decameron* (dirò poi in quale probabile contestualizzazione) si spiegherà con i vantaggi che un testo epistolare avrebbe potuto procurare all'esposizione dei principi metodologici che avevano presieduto alla costituzione del testo e alla compilazione delle *Annotazioni* stesse: esposizione che trova ovviamente spazio nel *Proemio* dell'edizione a stampa. Divulgando una materia complessa e innovativa, e venendo a parlare di un metodo che al rigido dogmatismo grammaticale su cui si impostava la prassi dei curatori di tipografia sostituiva criteri largamente empirici e aperti al miglioramento, Borghini doveva avvertire che uno stile pur moderatamente assertivo non solo avrebbe trovato scarsa accoglienza presso un pubblico di fatto impreparato, ma avrebbe finito anche, e soprattutto, per tradire la problematicità e la perfettibilità che quel metodo caratterizzavano. Materiali di II.X.121 informano inoltre che Borghini intendeva entrare nei particolari ancor più di quanto il *Proemio* pubblicato avrebbe, poi, fatto, e ciò forse per rintuzzare sul nascere un buon numero di prevedibili contestazioni. Capiva che era indispensabile chiarire le cause originarie della discordanza delle lezioni – il che, come sappiamo dalla *Lettera*, comportava la risalita ai diretti responsabili della tradizione, i copisti⁶⁶ –, in modo che non vi fossero equivoci sulla congruenza e l'efficacia dei rimedi approntati⁶⁷: l'approfondimento (che una postilla informa relativo a un precedente discorso, p. [160], a sua volta incentrato sulla varia fisionomia dei copisti) è motivato, e subito intrapreso, in un testo alle

⁶⁶ Cfr. *Lettera*, par. 30: «Ma quello che io credo che possa più assai giovare [...] – pure se non sapessimo così ben far conoscere in questo tempo i modi et i fini degli scrittori (scrittori intendete per hora in tutta questa mia lettera per copiatori) – è le qualità loro e certe opinioni che sono state in certi huomini tempo per tempo, ché questo mostrerrebbe e donde son nati ne' libri di molti errori, et insegnerebbe insieme il modo a conoscerli et per conseguente a fuggirli»; cfr. anche, di Belloni, *l'Introduzione*, p. LXVII: «così come al Borghini [...] non doveva sfuggire che il problema era appunto di stanare le pratiche ragioni di questo 'consiglio', credo che il parere del Borghini possa leggersi come una risposta a questa generale questione. È notevole che, trattandosi di risolvere tale problema, occorra come resuscitare uomini morti duecent'anni prima [...]: come dire che protagonisti sono, sì, i manoscritti, ma per entrare nei loro segreti bisogna andare a conoscere gli uomini, e appunto far storia dei produttori».

⁶⁷ La preoccupazione del Borghini concerne i restauri *ope codicum* di forme linguistiche rare e perciò potenzialmente sospette agli occhi di una maggioranza di lettori abituati alla rassicurante mediocrità della vulgata: se ne è già detto. Merita qui aggiungere che a p. 175 di II.X.121 l'esigenza di supplire con l'informazione all'imperizia del pubblico assume un tono dibattimentale, mentre il discorso verte significativamente sugli svantaggi che toccano a chi ha scarsa dimestichezza con la tradizione manoscritta e con la lingua antica: «Nondimeno in quelli delle 2 ultime [categorie di copisti: quelli zelanti verso il contenuto a scapito del testo, e quelli che ammodernano la lingua] sono di molto buon[i], che non sempre accade che egli scorrino o scappino in que' casi tocchi, et nel testo vi sarà del bono – Oh come lo conoscevi tu? –, dirà chi che sia: – Con la comparatione insieme di queste tre sorti, et – che è il tutto – nella pratica de gli autori antichi [...]; della quale chi sarà fuori potrà mal giudicare, et chi harà veduto un autore solo non troppo».

pp. 177-179 che, ancora una volta (e come ho già anticipato), prefigura significativamente lo svolgimento della *Lettera* e contiene nel contempo temi affrontati nel *Proemio* alle decameroniane *Annotazioni*⁶⁸:

Di sopra dove io discorro della varietà de' testi io ragiono delle letioni varie che si truovono in più testi, et tutte appariscono etc. Questa parte bisogna tritarla un po' meglio, et considerare la cagione: perché non è già verisimile che lo autore lasciassi scritto in due o tre modi – come il B[occaccio] di Martellino, *che de' fatti di lui gli tenesse; aiutasse* v'era scritto⁶⁹ –, ma una voce sola: però bisogna considerare donde sia dapprincipio nata questa varietà. Et a questo proposito diciamo che negli scrittori⁷⁰ nostri non è intervenuto – ne' tempi nostri parlo; et dico “nostri” da 300 o 400 anni fa – quello che ne' latini, ne' quali per non intendere quella lingua veramente copiavano, et il maggior errore era lasciare qualche lettera e talvolta un syllaba, o crescerla o scambiarla, ma la forma della parola per la maggior parte vi rimanea. Nel volgare non è accaduto questo, perché etiandio i copisti l'intendono, et non pensando che gli importi di due voci che comportano il medesimo qual dell'una tu ti adoperi, non hanno rispetto, se vien lor bene o che e' non si ricordino dell'una che colui che leggha ha detto, o che gettando gli occhi in sul libro credano pigliare l'equivalente, et dicono «egli è quel medesimo», perché la memoria tiene più il senso che le parole particolari, et questo si vede tutto il giorno avvenire; et a me è intervenuto spessissimamente che, dando a copiare una mia lettera, il mio scrittore m'ha scambiato qualche parola non per malitia, ma per questo natural costume o vitio di non ritener quanto si significan le parole⁷¹ per l'appunto, ma il senso. Aggiugni poi quel che è detto di sopra a⁷² delle voci vecchie o difficili. Aggiugni quel che fanno i presuntuosi, et così vedrai come si mutono i testi.

Ma di implicazione in implicazione, passando dall'esame delle varianti ai diversi accidenti che occorrono nella copia e, da essi, alla considerazione delle loro cause, ovvero all'indole dei copisti, gli argomenti da trattare proliferavano e si appesantivano, facendo intuire che la potenziale indigeribilità per il lettore medio, calcolata preventivamente come un male inevitabile, poteva tramutarsi

⁶⁸ Il confronto, ancora una volta, fra le caratteristiche della tradizione latina di contro a quella dei testi volgari, che nel *Proemio* stampato si legge a cc. A23v.

⁶⁹ Cfr. *Decam.*, II.1 : «e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse». Il senso della citazione viene chiarito da *Annotazioni al Decameron*, p. 21, dove delle innumerevoli varianti per *tenesse* sono responsabilizzati i copisti inclini alla banalizzazione: «per poco, tante son le letioni, quanti i testi. Perché in alcuni si legge *increscesse*, in alcuni *aiutasse*, in altri, che pure è il medesimo, *atasse*, uno ha *soprastesse*, un altro andasse, che è segno troppo manifesto, che offesi i copiatori dalla novità del significato di questa voce, o non la intendendo, la interpretò ciascuno come seppe».

⁷⁰ In interlinea, su *scrittori: copiatori*. L'alternanza, che è vezzo del Borghini (avverte Belloni a commento di *Lettera*, par. 30, p. 21 n. 38), coincide significativamente con il passo della lettera sugli stessi argomenti e qui sopra riferito.

⁷¹ *si significan le parole*: lettura incerta.

⁷² Segue spazio bianco.

facilmente in irreversibile rigetto. Un correttivo, a questo punto, poteva darsi solo sul piano formale, stemperando i contenuti impegnativi nello stile leggero dell'epistolografia "familiare", genere per il quale la scrittura non è che la continuazione di una conversazione spontanea fra intimi, rilassata e disponibile a escursioni nell'aneddotica e ad altri espedienti che alleggeriscono il discorso. La *Lettera*, con il suo tono fresco e immediato e gli esempi che spesso coinvolgono la sfera privata dell'autore e del corrispondente (si è detto dell'allusione al generico impegno filologico, cui tengono dietro le notizie di manoscritti posseduti, le proposte delle personali esperienze di errori di copiatura e, non ultime, talune umorali considerazioni sull'incostanza dei copisti, in una serie complessiva di casi di apparente concretezza e che, come tali, sono stati comprensibilmente interpretati come segnali di un *Briefwechsel* realmente intervenuto⁷³), avrebbe fatto particolarmente al caso; ma avrebbe risposto bene anche alle esigenze strategiche condizionate dall'essenza stessa, fondamentalmente empirica, del metodo filologico borghiniano, perché già il dialogo implicito al genere epistolare avrebbe conferito alle conclusioni proposte il carattere provvisorio e possibilistico di una discussione in pieno svolgimento, scongiurando in partenza l'impressione che si volesse emanare una regola perentoria; mentre, per andare alle specificità del testo, le numerose professioni di inferiorità agli argomenti da parte dell'autore, perfettamente integrate a uno scambio di opinioni oltre a tutto – e ciò è ben evidenziato nell'abbozzo di II.X.121 – estorto dal fantomatico corrispondente, avrebbero ulteriormente sottolineato la precarietà delle determinazioni raggiunte, corrispondendo al contempo alla notoria discrezione del Borghini. Proporre uno stralcio del proprio carteggio, sia pure fittizio, avrebbe per lui significato deresponsabilizzarsi rispetto alle tesi messe in circolazione, quasi a lasciar intendere che ciò che si prospettava null'altro era se non il risultato di un innocente svago privato, condotto fra amici e nelle ore di vacanza da maggiori e più serie occupazioni. Per essere sicuro di venire ascoltato senza pregiudizi, alla toga accademica il filologo preferiva le quotidiane maniche di camicia.

⁷³ Cfr. *Lettera*, par. 18: «perché all'impresa c'havete fra le mani è necessario sapere queste minutie»; par. 57: «Di questa sorte è quel testo del Villani, che voi havete contrassegnato con la lettera B»; parr. 58-59: «Et a me ricorda già haver veduto un testo [...] che nella novella di Ferondo [...] strinse in cinque versi a punto quel che l'autore havea diffusamente disteso in quattordici. Forse e' desiderava venire presto alla conclusione [...]; ancorché quel nostro amico che voi sapete la tirava a un altro senso, non so se anagogico o morale; et dicea che quando egli era a questo passo, egli fu appunto chiamato a desinare, et già erano fatte le scodelle, et finire volea infin a quel punto, et non perder la parte». La trasparente ironia di quest'ultimo stralcio sembra la miglior riprova della ricerca di equilibrio fra temi rilevanti e dissimulazione del loro reale peso al momento di presentarli, in una sperimentazione ovviamente disponibile alla caricatura se non proprio all'affabulazione.

Ammesso, sia pure con il beneficio del dubbio, che la *Lettera* abbia assolto a tali funzioni, è chiaro che alla fine Borghini optò invece per una diversa soluzione, sfoltendo la materia e adattandola a un più tradizionale discorso rivolto genericamente *A' Lettori*. Se vale quanto suggerito avanti sulla correlazione di stile epistolare e necessità di smorzare i toni per non indispettire immediatamente il pubblico e, anzi, persuaderlo a prendere contatto con una materia nuova e non semplice, sono allora chiari i motivi per cui il *Proemio* delle *Annotazioni al Decameron* tocchi l'argomento della classificazione dei copisti, che della *Lettera* è il cardine, con relativa rapidità (la trattazione rimane circoscritta a due pagine, Aa3rv), destinandolo esclusivamente a spiegare l'origine delle differenze fra testimoni e senza mai che da esso siano dedotti i corollari operativi fissati invece nel testo epistolare⁷⁴: non essendo più alleviato dallo stile epistolare, lo scritto doveva rinunciare a qualche contenuto e, invece di spaziare nella pluralità di tradizioni di testi diversi, restringersi, come fa, allo specifico decameroniano trattato nelle consecutive *Annotazioni*. Ma, ribaltando la prospettiva, anche può darsi che la scelta sia stata influenzata da considerazioni più profonde che la semplice identificazione dei canoni formali appropriati. Può cioè essere che Borghini fosse insoddisfatto del metodo messo a punto, lo percepisse prematuro e bisognoso di maggiore ponderazione, forse anche di ulteriori verifiche in sede pratica: comunque, al momento non divulgabile se non a prezzo di biasimo fra gli intendenti, e correndo il pericolo che l'eventuale fissazione presso lettori poco versati ne compromettesse definitivamente la revoca in discussione. A ogni modo, prospettandosi un orizzonte di destinazione più incline alla polemica che alla critica costruttiva – come i vari prodromi redazionali e la stessa *Lettera*, si è visto, non mancano di registrare – il meglio era pur tacere, e alla reticenza invece che alla ostensione dell'intera attrezzatura fin lì adibita affidare le sorti di un'operazione comunque inconsueta e difficile come quella effettuata sul testo del *Decameron*. Corrisponderebbe, suggestivamente, a questa interpretazione un passo del *Proemio* alle *Annotazioni* che sigla nettamente l'estromissione dell'obiettivo primo della *Lettera*, la ricerca cioè di un modello teorico elettivo per giudicare i testi manoscritti:

non è il fine nostro al presente contrassegnare i buon libri da' cattivi. Oltre che non si potrebbe facilmente dare una regola, che a tutti indifferentemente servisse.⁷⁵

⁷⁴ Nella *Lettera* l'identificazione del tipo di copista è concepita fin dall'inizio come strumentale alla valutazione cronologica e qualitativa dei testimoni: cfr. *Lettera*, par. 6 e, di Belloni, *L'Introduzione*, pp. LXVII-LXIX.

⁷⁵ *Proemio*, c. Bb2; cfr., per contro, *Lettera*, par. 6: «il ritrovare la cagione di questo [della *varia lectio*] è come fermare il contrassegno de' buoni da' mediocri»; *ibid.*: «voi mi domandate [...] che regola ci ha da conoscere la miglior lezione dalla men buona». Identica assertività si ritrova nelle parti corri-

La constatazione, qui esplicita, della relatività del metodo, dell'impossibilità di astrarre dalle situazioni particolari una teoria assoluta, può esser stata il motivo principale per giudicare la *Lettera* inadeguata alla comunicazione dei principi comunque fondanti per la prassi critica borghiniana.

Se le prescrizioni intorno all'impiego di una "lettera filologica" che si trovano a p. [180] di II.X.121 non fossero introdotte da quell'indicazione, «Nel principio puoi dir», nulla vieterebbe di considerarle, come altri appunti del quadernetto, mere note di servizio. Viceversa, proprio quell'indicazione dice che quanto tiene dietro, e ne è la conseguenza, corrisponde a un testo già in atto, connotato in termini narrativi (di ciò fa fede la scrupolosa informazione sulle circostanze che avrebbero portato all'utilizzo della *Lettera*: i particolari sull'eccezionale conservazione della bozza di essa, che paiono un aneddoto ideato a beneficio dei lettori, più che altro), per quanto a un livello provvisorio, e destinato a trasferirsi e svilupparsi in concomitanza con la *Lettera*, fungendo assieme a essa da *Proemio* alle *Annotazioni al Decameron*. Il brano di p. [180] prospetta dunque l'eventualità che l'ipotetico *Ur-Proemio* consistesse di due testi relativamente distinti, cioè la *Lettera* più una cornice destinata a introdurla e a precisarne la coerenza con argomenti specifici: quelli allusi nella «disputa et consideratione [...] molto necessaria», deissi in cui ravviserei la problematica dichiarazione dell'operato sul testo boccacciano alla quale, per le ipotesi avanzate sopra, appunto la *Lettera* con le sue puntualizzazioni metodologiche avrebbe dovuto far fronte. L'un testo era destinato a far luogo all'altro probabilmente senza modulazione o quasi, così come avviene fra p. 181 e p. [182], nel trapasso *ex abrupto* al *Principio della lettera*:

io gli risposi in sustantia in questo modo che replicherò hora [...] poi che non so per che caso io ritruovo haverne appresso di me la bozza che non mi suole troppe volte accadere

Principio della lettera

E' mi pareva, amico carissimo [...].

Questa transizione brusca trova singolare corrispondenza nella redazione definitiva della *Lettera* al par. 88, dove improvvisamente all'*io* dell'autore, rivoltosi sin qui all'amico e che gli sta andando ora rassegnando le interpolazioni dovute all'ignoranza e alla presunzione degli scribi (parr. 77-87), subentra un *noi* dietro al quale Belloni, correttamente, percepisce i Deputati alla rassettatura⁷⁶;

spondenti del *Principio della lettera* e dello scritto di II.X.121, p. 180, che si è visto stabilire un raccordo fra *Lettera* e *Proemio* delle *Annotazioni*: segno di una convinzione comunque ferma, e accantonata dal Borghini solo in tempi finitimi alla pubblicazione del lavoro decameroniano.

⁷⁶ Cfr. BELLONI, *Introduzione a Lettera*, cit., p. LXII.

ma è il discorso in sé che, altrettanto improvvisamente, cambia argomento e passa dalla esposizione della teoria filologica al consuntivo di un intervento testuale – la correzione del *Decameron* – impostato su di essa. Riproduco, per maggiore evidenza, il passaggio da par. 87 a par. 88:

Molti testi pensando che e' mancassi, come chiamano questi grammatici, il sustantivo che s'appiccassi con la voce *questa*, v'aggiunsero, pigliandola di sopra, *dimesticheza*, senza considerare che *in questa*, si come in quella, *si dice adverbialmente, et come l'usò il Petrarca*: Et in questa trapasso sospirando, *etc.*

Questa è, così sommariamente, la via per la quale siamo caminati, et i modi da noi tenuti nel riscontrare et fermare il testo che si dà fuori.

Sinora lo stacco repentino è stato interpretato nei termini di un aggiornamento del testo rispetto all'ormai compiuta rassetatura boccacciana, ma senza uscire dai limiti del registro epistolare⁷⁷: quasi che il Borghini, dilazionata la conclusione della *Lettera* oltre la pubblicazione del testo e delle *Annotazioni*, sfruttasse proprio l'intervento decameroniano in sede di conferma pragmatica della teoria filologica, e passasse dal singolare al plurale, da *io* a *noi*, per rispetto del carattere collettivo, ormai notorio, della rassetatura. A una successiva revisione del testo il compito di smorzare il contrasto timbrico, salvaguardando peraltro l'alterità contenutistica. La sicura distinzione di genere e di registro che si coglie in II.X.121 fra il *Principio della lettera* e quella specie di preambolo che gli sta davanti mi induce viceversa a credere che anche qui, ai parr. 87-88 della *Lettera*, corra il confine fra due testi distinti e disomogenei. Coerentemente con il progetto iniziale, quello delineato alle pp. [180-182] di II.X.121, con il blocco di parr. 88-95 (fine) si passerebbe cioè a una scrittura non più pertinente alla *Lettera*, bensì nuovamente alla cornice: alla parte narrativa, se si preferisce, destinata a dare ricetta allo scritto epistolare. Come dire che la struttura ravvisabile in II.X.121 per l'inizio del *Proemio* («Nel principio puoi dir»), cioè una introduzione più *Lettera*, si ritroverebbe simmetricamente riprodotta anche nel manoscritto della *Lettera*, appunto nella sequenza di *Lettera* più postfazione. Se, come sembra dire il testo di II.X.121, p. [180], al momento di introdurre le *Annotazioni al Decameron* il problema davvero spinoso coincideva con la difficoltà di esporre il metodo filologico in ogni suo risvolto, e se per risolverlo Borghini ricorse strategicamente alla *Lettera* per i motivi indicati, una volta che questa aveva espletato le sue mansioni di esemplificazione generale il discor-

⁷⁷ Ma Belloni (*ivi*, pp. LXI-LXII) dopo aver evidenziato differenze fra un paragrafo e l'altro, insinua un dubbio prossimo a quello qui sollevato, domandandosi «se queste diversità non siano dovute ad un cambio di prospettiva, diciamo di registro narrativo, in particolare alla decisione, sopravvenuta ad un certo punto, di non lasciare sottesa al testo l'operazione di rassetatura».

so poteva – anzi doveva – tornare sull'opera che si andava a introdurre, per mostrarne la piena congruenza con le linee teoriche enunciate un momento prima nel testo epistolare, «Questa è [...] la via per la quale siamo caminati». Ciò che più mi convincerebbe della eterogeneità di questa sezione finale della *Lettera* rispetto a quanto precede e, insieme, della sua natura di testo per così dire proemiale, è la dimensione collettiva non più solo dei responsabili, ma dei destinatari stessi che vi sembrano sottintesi. A tacere del fatto che il richiamo forte, proprio alla fine (par. 95), alla riconoscenza che il pubblico avrebbe dovuto tributare alla fatica dei Deputati («Et in questo non potranno negare che noi facciamo buon giuditio dell'ingegno loro, et speriamo bene dell'industria; et ce ne doveranno haver oblige») risulta più consona a uno scritto da divulgarsi che a una lettera fra privati, non è un caso, piuttosto, che proprio i parr. 88-93 della *Lettera* ripetano pressoché nel medesimo ordine alcune considerazioni sulla rassetatura del *Decameron* (incomprensione dei lettori per i restauri di lessico inusuale; biasimo per la negligenza degli stampatori; ammissione della parzialità del censimento di testimoni decameroniani; riluttanza a fidarsi di un manoscritto qualsiasi, e solo perché manoscritto) che si trovano già in II.X.121 fra appunti chiaramente destinati a una premessa relativa all'operazione sul Boccaccio⁷⁸ e che una postilla, come detto, storna verso una «lettera sotto ombra di avvertire quello amico».

⁷⁸ Gli appunti in II.X.121, p. 155, sono quelli citati qui sopra e che incominciano «Dove ti verrà bene, (et sarebbe il suo luogo nella epistola inanzi al Boccaccio)». Cfr. inoltre *Lettera*, parr. 88-93: «Et pur sarà forse qualchuno, che quando vedrà certi luoghi mutati, che pareano assai sicuri et piani, et certe voci levate, piacevoli et ricevute, dubiterà d'errore, et forse ne darà la colpa agli stampatori, et forse a noi [...]; o gli parrà che in certi luoghi habbiamo tolte via certe, che vi pareano più necessarie che 'l pane e 'l vino a l'huomo. Io non vo' già entrare mallevadore per gli stampatori, de' quali è tanta la negligentia, [...] che sempre ne' libri stampati degli errori si truova, et assai et grandi. Non voglio anchor promettere che noi habbiamo veduto ogni cosa; ché, come huomini, ci possono esser molte cose fuggite, che saranno un dì vedute da altri [...]. Ma io conforterò bene ciaschuno che si metterà a questa impresa che s'impacci con le conietture et co' verisimili manco che può, et non tenga i modi tenuti da molti, ché spesso si troverà ingannato da quelli [...]. Né corrino anche a fidarsi alla cieca d'ogni testo, benché sia scritto a mano, che se bene i testi a mano sotto sopra sono i meno guasti di certe altre, faccisi conto che la scrittura a mano sia come havere un lustro, et si pigli il proverbio vulgare *Ciò che luce non <è> oro* come *Ciò che è scritto a mano non è fedele*; ché questo titolo solo veggo che ha ingannati molti, che hanno per questo solo rispetto havuto tanto rispetto a una scrittura, che da un cieco è stato accecato et condotto in una fossa».

APPENDICI

I. DESCRIZIONE DEL MANOSCRITTO¹

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo principale II.X.121

Cartaceo, miscellaneo, adespoto e anepigrafo, largamente autografo, 8° (160 × 115); numerazione originale a penna, autografa e per pagina a partire dal secondo fascicolo (il primo non num.), esplicita pressoché soltanto nelle sedi dispari (angolo superiore destro), da 3 a 219, e talora sostitutiva di precedenti numerazioni attribuite ai fascicoli slegati². Erronea da p. [170]³ in poi, per ripetizione della p. 169 a p. 171; erronea a 219, facciata pari che segue immediatamente 217. Bianche le pp. [primo fasc. non num.: cc. 1v-4r; 9v-15v]; [2], [4], [32-34], [44], 53, [66]-[80], 83-87, [96]-101, 105-[110], [150], 187-217.

Fascicolazione: nove fascicoli, legati insieme: 1-4, 6, 9: otto ff.; 5, 7: quaderni; 8: sette ff. Filigrana. A c. 2 e c. 10 del fasc. 1: tipo «ancora entro cerchio»; pp. 187-[188], 195-[196]: tipo «balestra entro cerchio», con stella a sei punte, all'esterno della circonferenza (nel margine superiore, rifilata): la scarsa leggibilità e i caratteri estremamente generici ne inibiscono il riscontro con i repertori.

Coperta: moderna, in cartone, slegata, che reca nel primo risvolto il cartellino della Biblioteca con la segnatura a stampa II.X.121. Coperta originale,

¹ Avverto che la numerazione per carte si riferisce al solo primo fascicolo, non numerato all'origine diversamente dagli altri. Nelle citazioni dei testi rispetto le peculiarità grafiche (a titolo esemplificativo: vengono mantenute le maiuscole e minuscole iniziali difformi dall'uso moderno; viene osservata la *h* etimologica, e la scrizione unita del tipo *quelche*; non si rimedia all'assenza di segni diacritici); scioglio le poche abbreviazioni, indicando fra parentesi quadre le integrazioni; distinguo *u* da *v*.

² Il sesto fascicolo reca una prima numerazione, anch'essa autografa, da 29 (= 111) a 37 (= 119) nelle sole sedi dispari, poi sostituita; l'ottavo fascicolo porta traccia di due numerazioni precedenti, saltuarie e dislocate autonomamente nelle sedi pari e dispari (nei margini superiori: 2 = [160], 3 = 161, 7 = 165, 16 = [174], 19 = 177, 22 = [180]).

³ Per omogeneità indico secondo la paginazione complessiva del codice anche le carte non numerate, che distinguo mediante parentesi quadre.

membranacea, legata, che reca il numero XXXIX e l'impresa entro cornice circolare di «Un uomo che raccoglie frutta tempestate» con il motto *Di questo cibo harete caro*.

Scrittura: una sola oltre a quella del Borghini, che interviene alle pp. 35-39, 43, [112] (prime 13 righe), [114]-[116]. La tendenza è a occupare per intero le carte, senza rispetto sistematico per eventuali margini; fanno eccezione l'indice nel primo fasc. non num. e, in generale, gli spogli testuali. Fra blocchi di testo, secondo un uso borghiniano, si hanno talora spazi bianchi per possibili integrazioni (pp. [88], [90], 169, 170, 171, 173).

Contiene appunti relativi per la maggior parte alla rasettatura del *Decameron*, secondo quanto indicato dallo stesso Borghini in due inventari dei propri quaderni, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.X.141 (p. 126: 8° n° 39 *Uno che ricoglie frutta Tempestate col motto Di q° cibo harete caro Sono discorsi sopra l'acconciamento o guastamento del Bocc. che s'habbia a dire per que' di roma Et qualche poca cosa per la lingua*); II.X.130 (c. 27r: n° XXXIX in 8° *Un che ricoglie frutta Tempestate. Di q° cibo harete caro [...] fu particolarmente per il Rac[conc]io del Bocc.*). Altri scritti sono pertinenti alla storia di Firenze (pp. [134]-143).

c. 1r Nota. *Matteo Villani 130*

cc. 4v-9r: indice del contenuto del codice

Inc.: *Luoghi di G. V. 114. 132* ; fin.: *Vertudioso 127*

p. 1 Note. *B libro di [†] un filocolo; Voci latine perché si verrà questo e non quello così è delle franche, longobarde o gote etc. delle latine non è così perché erunt [†††] ut in sua sede, et più bisogna considerare di quelle che si perdono, che di quelle che rimasono et est ratio che quelle che entrarono di nuovo scacciarono le vecchie; I dis a discreti et intendenti non toccare [†††] perdono che sanno che differente e reputata la lingua latina da cic. o da Apuleio Cic. dice imparare le Greche [†††]*

p. 3 Considerazioni generali sulla rasettatura del *Decameron*.

Inc.: *Il Levarle via tutte, per aspettar che le si possino quando che sia rihavere questo non pare da fare né farlo se anche si deve; fin.: è contrassegnato in modo [†] che facilmente si conosca*

p. 5 Elenco di possibili candidati alla rasettatura del Boccaccio e indice di manoscritti decameroniani.

Considerationi Del Riscontrare A me parrebbe che la cura del riscontrare i testi si dessi a chi che sia, et non da noia tutti insieme, che si puo fare in più volte et più luoghi et da più – et questo si fermassi Br[accio] Ric[asoli] il caso I testi quello o quelli del Duca Quel di m. A[gnolo] Gu[icciardini] et Et se altri se ne potessi haver buoni Et se non sono perfetti che forse di rado avviene che uno se ne truovi tale, da ognuno si cava qualcosa di buono

pp. [6]-9 Prescrizioni per la correzione del *Decameron*.

Rubr.: *All'Emendare*; inc.: *Il testo del 27 mi par habbia a essere il temone et la guida del tutto; fin.: il che non considerando et volendo hoggidi leggere secondo l'uso nostro quel che fu scritto*

col loro, ci si piglia de be granchi come vor 'ei vorrei et tale è forse nel Testo buono 191. 6 no' levarsi di terra no 'l levassi etc.

p. 9 Nota.

a lettori Non si può mai si gentilmente ricucire la piaga, che la cicatrice non apparisca

p. [10]-[12] Ragguagli «ad lectores» sulla rassettatura del *Decameron*.

Rubr.: *Ad lectores*; inc.: *Gli stampatori non siano così facili a mutare*; fin.: *Degli stampati che sia da tenere in conto e quello del 27, il quale in vero etc.*

p. [12] Nota.

Infra a questo segno # 19 questo, perche giudicando che e bastasse haver Il che non solamente e sciocamente fatto: ma scortesemente anchora, perche⁴

pp. 13-[14] Abbozzo di lettera.

Rubr.: *Epistola etc. a Roma*; inc.: *Che la principale affetione di questa Città et forse di tutta Italia non e della historia che non ritiene. ne di queste baie*; fin.: *Et in cio ci e stata regola et aperta la via a quelle poche mutationi che da loro ci sono nel libro mandato state accennate, et con quella guida habbiamo Camminato etc.*

p. 15 Nota.

Scrivere a Roma che il Testo mandato e scorrettissimo, et stampato da chi acconcio molte cose di fantasia, et come pensavano tornassi bene al concetto loro, non si curando delle parole etc. Come se io non havessi marito etc. che de' dire se havessi marito o non l'havessi etc. etc. et costoro non intesono il bellissimo tratto

pp. [16]-17 Appunti per la lettera proemiale al *Decameron* rassettato.

Inc.: *Al Gran Duca questo concetto Che la lingua provenzale*; fin.: *il che a Sua Altezza Serenissima magni interest prima mantener l'autore et procurare che intier sia q[ua] p[otest] Dando codici⁵*

p. 18 Altri appunti per la medesima.

Inc.: *Si puo dire un tal discorso che la lingua Provenzale, per una certa leggiadria, et dolcezza di concetto et suavità di voci (per quel che se ne dice) fu gratiosa*; fin.: *essendo che risuscitarle quando eran morte o per mantenerle hor che sono mutate e stato sempre FATALE Per la Casa medici et del suo proprio sangue se ben Come di Castor et Polluce il Valente Cosimo pare habbi in parte occupare 31*

p. 19 Continuazione del testo di p. [12].

Inc.: *da 12 Et parrebbe che poco si potesse miglorare, si per lo ingegno et sapere, di quelli che accio fare si trovorno si per i buon testi che egli hebbono etc.*; fin.: *anche le cose della lingua da quel tempo in qua, hanno qualche lume piu di quello che haveano prima etc.*

⁴ Si riferisce a una sezione del testo di p. 19, che reca a margine il contrassegno qui indicato.

⁵ *Serenissima ... codici*: lettura incerta. Diversa l'interpretazione di J.R. WOODHOUSE, *Il Borghini e la rassettatura del «Decameron» del 1573. Un documento inedito*, «Studi sul Boccaccio», VII (1973), p. 305-315; 312.

p. 19 Nota su alcuni testi del *Decameron*.

I testi e giuditii de quali a noi par che sia da tener conto sono Il Bembo Il 27 Il testo del Gran Duca scritto 9 anni dopo la morte del B. et da nobilissimo cittadino nostro et di qualche ingegno etc. Il riscontro di altri piu tutti scritti da 170 o 180 anni inanzi

pp. [20]-28 Continuazione del testo di p. [10].

Inc.: sopra a 10 che gli stampatori non sieno cosi facili a mutare quel che non intendono ; fin: quanto dolce nasce et piu stabile et piu sicuro et piu lungo da questo poco d'amaro et quanta [†], da quella poca fatica

p. 29 Appunti filologici.

Rubr.: IHS Nel discorrere sopra i testi. Inc.: Se noi non havessimo come per inanzi et esempio la cosa de gli scrittori latini, e parrebbe a quelli che non sanno di questa parte quel che conviene, cosa dura come si facilmente si guastino et variino essendo venuti buonamente tutti da uno; fin: Di qui è che non basta un testo in penna, a esser buono ma bisogna che l'eta sia buona il Copiatore diligente et fedele et non punto ardito o sacciente

p. [30] Appunti filologici.

Rubr.: de' Testi alterati dalle Voglie et oppenioni delle persone. Inc.: Et per avventura non si trovera altrettanto verificarsi quel bello et antico proverbio nostro il meglio e nimico del bene; fin: senza intedere qualche havea scritto il Boccaccio et cosi verano stati dentro mille errori et fatto tutto a rovescio

p. 31 Continuazione del testo di p. 18.

Di sopra da 18 Le spese de sacri tempi et delle lettere et magnificentie de quanti furon comuni in questa parte Ma pare che come Castor et pollux etc. Così obstruxerit luminibus etc. nomen del primogenito

pp. 35-[42] Note per la rassettatura.

Inc.: Certe novelle delle notate dal Maestro del Sacro Palazzo, sare forse meglio levarle via tutte, che mal veggo modo di poterle assettare che bene stia ; fin: che hanno poca diffcultà ma non ne son senza intrafatto sono 5

p. 43 Copia (parziale) della lettera di T. Manrique ai Deputati in data 10/3/1571

Nota. Nota venuta da roma dal R.mo Mons. Maestro del Sacro Palazzo, copiata ad verbum Tit.: Avvertimenti per rassettare il Boccaccio. Inc.: primo si ha da avvertire che tutti i luoghi ove sono le linee alle carte piegate sha da levare la parola, o le parole; fin.: L'altre diligentie: come della correctione della lingua, se fia bisogno, o dell'annotationi, o sommarii che paresse di pondersi, si rimette alli periti

pp. 45-65 Appunti per la rassettatura

Rubr.: Considerationi per noi. Inc.: Che noi habbiamo la leggie ferma della quale non si puo uscire et bisogna che noi non siamo caricati dall'universale Del Riscontrare con buon testi se bisogna averne bisogna avvertire che ci e degli humori et in mano di chi si ha da mettere; fin.: Tener da uno – et tien da chi verra forte a piggior sententia che e non tenne

pp. 81-[82] Appunti per la correzione di *Decam.* VII, 3.

Inc.: *VII 3a Quel discorso Hai Vituperio del Guasto mondo è detto con tanto belle parole, con tanta arte con tanta lingua che se possibil fusse io lo vorrei salvare in ogni modo; fin.: Potrebbe anche essere, che mutando il subiecto lo potissimo rimanere in questa*

pp. [88]-93 Precisazioni «ai lettori» sull'intervento al *Decameron*, con osservazioni sulle grafie antiche.

Inc.: *Et qui si ricorderano i discreti lettori, che [...]⁶ che pur desideremo riunire insieme et rassettare insieme il rimaso in tal Guisa che e paressi rinformato più presto che rattoppato; fin.: Ora le Voci Antiche queste ci pare da mantenere come che troviamo esserne state levate assai la scrittura tutta quella che noi per molti segni trovano essere stata comune di quell'eta, et tale la troviamo nelle scritture, questa è stata nostrantentione di seguitare. quelle perché o per natura delle lettere loro o per vizio particolare l'habbiamo lasciate*

p. [94] Note.

Vedi se expedito della o dalla; Credere nelle Ann[otazioni]

p. 95 Note lessicali.

Inc.: *Cavallerescamente. Cavalier perde la L et qui si ripiglia doppia, che tutto fa una certa gratia, la quale a suo potere, cerca sempre il miglor uso; fin.: Servitato come ragionato etc.*
ζήτει

p. [102] Osservazioni sulle grafie antiche.

Inc.: *gli antichi non posero mai accenti et punti rare volte; fin.: appiccandolo in una parola si raddoppia la prima consonante*

p. 103 Appunti per le *Annotationi al Decameron*.

Inc.: *Scretio in esempio et dichiararlo⁷ Mazzerare levato per Macerare;⁸ fin.: come quelli che per Haver letto della fam. Sestia non credetter che vi potea esser la Sestia et così scrisson*

pp. 103 -[104] Osservazioni sulle grafie antiche.

Inc.: *In quello che attiene alle legature et appicature delle parole insieme; fin.: In qualche luogo metti *γενικῶς* che non solo rimettereno le levate, ma levereno le rimesse et generalmente osservereno di Renderlo simile al suo principio piu che ne K o nelle J*

p. III Elenco di interpolazioni nel testo del *Decameron*.

Rubr.: *Aggiunti credendo Mancanti*. Inc.: *94.a. Dimestichezza; fin.: 23 a. gli fece le sue 3 robe restituir + che sa di persona troppo diligente*

⁶ Lacuna originale.

⁷ Cfr. *Annotationi al Decameron*, p. 106 (a VIII, 2, 46: *Ma la Belcolore venne in iscretio col Sere*. Cfr. ed. Branca, p. 513).

⁸ Cfr. *Annotationi al Decameron*, p. 72 (a IV, 3, 88: *et doverla quella notte stessa in mar far mazzereare*. Cfr. ed. Branca, p. 288).

- p. [112] Osservazioni su un manoscritto del Novellino.
 Inc.: *Il libro del Novellino e scritto da uno copiatore et forse a prezzo; fin.: et cosi ha lasciato in piu volte piu di [†]*
- p. 113 Nota introduttiva ai successivi spogli villaniani.
Discorsi di certe Voci Antiche le quali io lascerei come le scrisse l'autore non solo ancora luogora Ma ancora Tribi, la ordine etc perche se bene io non l'userei non pero le leverei dachi intempo l'uso perche tribi si truova in D[ante] nel Livio etc. Saramento etc.
- pp. [114]-118 Spogli lessicali della Cronica di G. Villani.
 569 Valicaro il buono. che lo stampato. Cavalcaro; fin.: 99. tribi ma non fu che l'havessero 109 remp.
- p. 119 Appunti sull'edizione del Decameron Firenze, Giunti 1527.
 Rubr.: *Sopra 27*
 Inc.: *L'esemplo de Messi tu lo puoi dar sicuramente in questa lettera perché il 27 sta bene et male gli altri stampati; fin: dicendo Ricordate che gia fumo con gli amici in Ragionamento di quel luogo, che coloro havean riscontro etc.*
- p. 119 Note lessicali.
 Inc.: *Cotale 15; fin.: frieri 141.*
- pp. [120]-121 Scritto sulla polemica letteraria.
 Inc.: *Ma molti consapevoli delle proprie openioni, et concetti, et come colpevoli pigliando le riprensioni comuni, come un rimproveramento; fin.: per chi allor sia imbrattato di questo scellerato vitio et infame – però dice che BUANO*
- p. [122] Note linguistiche e filologiche.
quando i buon testi antichi si accordano col parlare mantenuto ne la nobilta et in quelle persone che la possono mantenere, non havi dubio come sostenere per tenere a pigione. Ma qui bisogna non errare ne s'ingannare co testi che paino antichi et non sieno, anzi sieno stati accomodati all'uso moderno cattivo o almeno nuovo, che gran cura bisogna haver di non scambiare
- pp. 123 -[126] Note filologiche, particolarmente sulle banalizzazioni lessicali.
 Inc.: *Quando e ti da alle mani un testo a mano non bisogna, che il nome di esser scritto o la carta sudica, tinganni; fin.: 141 Guato per agguato giurar d'un egli anche per congiurar sua volonta et giurar per congiurar et il [††]*
- p. 127 Considerazioni sul codice del Decameron di mano di Francesco d'Amaretto Mannelli.
 Rubr.: *de dubi. che se certi non lascerei.* Inc.: *in francesco d'Amaretto ha queste considerationi 1 che egli erro talvolta et qui non ha dubio ; fin.: Vertudioso non e error che vien da Vertude ne Vertuoso che vien da Vertu*

pp. [128]-129 Appunti per uno scritto filologico e note lessicali desunte da Giovanni Villani. *Vallea Otriare Nella prima parte della correzione cioe nel libro B⁹ Tu poi discorrere destramente pregando che non corrino gli huomini cosi facilmente a porre o levare, et quando troveranno nel testo nostro certe voci levate, non corrino a rimetterle come passare 25 etc. et con questo modo discorrere delle aggiunte et delle mutate et cava di que discorsi per il villani Imbastiti. Si prese, cioe risolve et dilibero etc. G[iovan] Villani 428 et in molti luoghi di Matteo Sismatici G[iovan] Villani 379 et sintillanti nel Corbaccio etc. vedesi che quando metteano il c. quando no Tranare per trainare G[iovan] Villani 391*

p. 129 Nota.

Tu poi discorrere, che que del 27 ci tolson infinita briga che assai di queste sconvenevolezzae havean prima tolte via, Et potrai darne esempi dal Ruscello etc.

pp. [130]-131 Elenco di luoghi di castigazioni a Matteo Villani nell'edizione Firenze, Torrentino 1554.

Rubr.: *matteo Villani stampa del Torrentino corretta da me. Inc.: 1 governatore - governatrice; fin.: 295 Maestri in divinita*

p. [132] Cinque annotazioni lessicali su G. Villani.

Rubr.: *Gio. Vill. Inc.: 156 d'animo et di Volere era contro a manfredi etc. i moderni è miracolo che non ci habbino agiunto animato o simil cosa, etc.; fin.: 160 Ristette in sua Corte. sempre Ristare il*

p. 133 Nota e appunti per la rassettatura del Decameron.

Inc.: *Quasi des operam ut cum ratione insanias¹⁰ V[ostra] A[ltezza] sa meglio che ha tutti i secreti de concilii etc.*

fin.: *In questo va bene, anzi benissimo la dispositione Ma la [†] io non ce la veggio*

pp. [134]-149 Abbozzi di scritti storici.

Rubr.: *Tribu Arniense Non da Arno. Inc.: Pare ora da parlare del Nome Proprio Generale colonia; fin.: ricorse a Carlo suo figliuolo il quale di Maggio animo: et per esser piu gia stabilito nel Regno et assodato, Cresciuto di forze: et tanto valoroso et fortunato, che si acquisto in tempo degni [...] il cognome di magno*

p. 151-153 Appunti per la rassettatura del Decameron.

Inc.: *Il modo da tenere, Mi par questo la prima cosa fermare un testo che sia come per guida come nel B. quel del 27 sopra il quale tu lavori che sia la pianta et solum di poi di questi a mano. Tu considererai quelli che tu harai et non puo esser che di molti luoghi et certi modi considerati Tu non ne cavi un certo general sapere; fin.: Pero la cautela e sempre buona et la diligenza meglio*

⁹ Si riferisce probabilmente al principio di questo stesso codice, che al recto della prima carta (primo fasc. non num.) è contrassegnato da una B maiuscola.

¹⁰ Cfr. Ter., *Eunuch.*, 62.

¹¹ Lacuna originale.

- p. [154] Appunti per la correzione di *Decam.* IV, 1
 Inc.: *In Gismonda Il testo ♣ ha Ma la fortuna invidiosa di tanto diletto: come quello che non attendea copiando all'eloquenza, dove il Bocc. scrisse di cosi lungo et cosi gran diletto etc. poi dice advedimento che dovea dire doloroso advenimento. et questo e pur errore del copista per disavvertentia*
- pp. 155-156 Appunti per una «epistola innanzi al Boccaccio» e elenchi di banalizzazioni lessicali rimediate nel testo del *Decameron*.
 Inc.: *IHS Dove ti verra bene, (et sarebbe il suo luogo nella epistola inanzi al Bocc.) si potrebbe discorrere; fin.: che non sono nel nostro et pure hanno riscontro di testo a mano*
- p. 157 Appunti per restauri lessicali.
 Rubr.: *generali et confuse*. Inc.: *3^a advenendosi. + abbattendosi; fin.: confessarsi. + conservarmi. pare piu Grammatiche dire cosi ma non e*
- p. [158] Nota.
 Inc.: *Piglarsi il nome su quel di Roma come che laentro volessi tutte le parti sue; fin.: et cosi faceva Questi et il nome gli ponessino*
- p. 159 Note.
 Inc.: *Com[ento] del 34:¹² parlando di Ciacco Fue huomo di corte cioe buffone, li quali usano piu questo vitio ch'altra gente. Fu questo Ciacco molto famoso etc.; fin.: Il Canciellier di Bologna ser Graciolo chiosa Cusie et di sotto ser Giacopo di Dante, sopra questa materia chiosa Cusie*
- pp. [160]-181 «Discorso generale» sui manoscritti antichi.
 Rubr.: *Discorso generale sopra i testi che tutti hanno i loro contrasegni et si posson conoscere*.
 Inc.: *1 Certi son copiati veramente; fin.: Nel qual caso fa la regola tocca da me et che i piu antichi sieno i miglori, come quelli che al piu possono avere una sola mutatione, et questi altri 3 et 4 et quella mutatione quando che ella vi sia, piu vicina alla lingua di quella eta*
- p. [181] Nota.
 Nota sopra quello habitari che il R[uscello] vuole in cambio d'habituri che ci si può adattare quel caso di colui che volea pur che la luna non havessi anchor fatto perche laureo numero e lepatta non voleano. et mostratoli da i^o etc. vedila la che lha fatto, disse tutto in collera ella ha mal fatto, et contro agli ordini della pacta etc.
- p. [182] Abbozzo di uno scritto proemiale.
 Inc.: *Nel principio puoi dir Ma perche questa disputa et Consideratione e molto necessaria in questo Io mi servire dun discorso; fin.: poi che non so per che caso io ritruovo haverne appresso di me la bozza che non mi suole troppe volte accadere*

¹² *Com[ento] del '34*. È il cosiddetto *Ottimo Commento* alla *Commedia*, che il Borghini cita abitualmente (cfr. ad es. II.X.68, c. 2r) riferendosi al tempo della sua prima redazione, il 1333-1334 appunto.

- pp. [184]-[185] Abbozzo del principio della *Lettera intorno a' manoscritti antichi*.
 Rubr.: *Principio della lettera*. Inc.: *Emi pareo A. car.mo havere risposto alla domanda vostra; fin.: et lo possiamo ragionevolmente voi dimandare, et io compiacervene, quel che io n' entendo, Et vi dico*
- p. [186] Appunti filologici.
 Inc.: *Quando i due testi hanno 2 letioni et buone ugualmente, attenderei il miglor testo; fin.: non ci darei gran cosa, pur mi fermerei a uno*
- p. [186] Appunti per uno scritto epistolare.
 Inc.: *Seguita la lettera vecchia dove lascia nell'esempio di SPOSSATO; fin: et son nimico della fatica di vero*
- pp. [187]-[188] Note filologiche.
 Inc.: *Tenesse di Martellino; Esempi de mutati per saccenteria delle voci antiche in nuove; fin.: 124 nato et cresciuto.*
- p. [216] Nota.
Et gia ne fu scritto da un nostro certi discorsi, che se si potessono ritrovare non sareber disutili et se siano fatti diligentemente

BIBLIOGRAFIA. Citato nei ricordati inventari di quaderni propri, autografi del Borghini, dei codicetti II.X.130, II.X.141, il II.X.121 risulta menzionato in un altro degli zibaldoni borghiniani ora alla Nazionale di Firenze, II.X.129¹³, fra appunti intitolati *Per le annotationi del Villani*, c. 45r: «Rivedi que' due quadernucci in 8° dell'annestatori 38 et Un che semina 37 et j° che ricoglie frutte tempestate 39». Come «n° 39. uno che raccoglie pomi» esso trova menzione nell'*Indice de' mazzi di libri che erono nell' spedale et Cam[era] del R.do Prior dell'Innocenti*, protocollo della ricognizione postuma delle carte e dei libri borghiniani a opera dei suoi revisori testamentari¹⁴. È registrato in *Inventari dei manoscritti delle biblio-*

¹³ Se ne è già detto sopra, riguardo ai nessi fra genere epistolare e testi proemiali negli scritti filologici del Borghini. È un codicetto di piccolo formato, ampiamente relativo alle *Annotazioni sopra Giovanni Villani* cui il Borghini attese negli anni Settanta: cfr. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XII, Forlì, Tipografia sociale, 1902-1903, p. 61; BORGHINI, *Lettera*, cit., pp. XXX, XLVIII e n. Si veda inoltre, per cura di chi scrive, V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, all'indice dei manoscritti. Altro in *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini*, a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, all'indice dei manoscritti.

¹⁴ Firenze, BNCf, Filze Rinuccini 22.13 (ex 22.III), settimo dei fascicoli slegati, c. (non num.) [5]r. Si veda P. INNOCENTI, *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, Firenze, Giunta Regionale Toscana - La Nuova Italia, 1984, II, p. 332. Un'edizione dell'inventario ha procurato E. CARRARA, «*Et portai nel fanghotto gl'infrascritti libri...*». *Libri e letture di Vincenzo Borghini*, «*Vivens Homo*», 7/1 (1996), pp. 153-179: 161-169. Alla ricognizione parteciparono – si apprende dalla prima carta del fascicolo e dalle sottoscrizioni finali – Alessandro Rinuccini, Piero del Nero e Francesco Bonciani, a suo tempo designati dal Borghini nella modifica del proprio testamento datata 22 giugno 1574 (cfr. G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV. XV. XVI*, I, Firenze, Molini, 1839,

teche d'Italia, vol. XII, Forlì, Tipografia Sociale, 1902-1903, p. 59. Riferimenti al codicetto anche in J.R. Woodhouse nell'edizione di V. BORGHINI, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1971, pp. XLIII, LXIII; sempre il Woodhouse ne ha pubblicato l'abbozzo di lettera al Granduca sulla lingua provenzale, *Il Borghini e la rassettatura del «Decameron» del 1573. Un documento inedito*, «Studi sul Boccaccio», VII (1973), pp. 305-315 (si vedano in part. le pp. 310-311): abbozzo che, senza alcun rinvio al Woodhouse, ricorre anche in S. BERTELLI, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimiana*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance. Travaux et Documents», XXXVIII (1976), pp. 249-283 (p. 274, n. 106). Altri studi ove il codicetto è preso in considerazione: M. POZZI, *Il pensiero linguistico di Vincenzo Borghini*, in ID., *Lingua e cultura del Cinquecento. Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana, 1975, pp. 124, 363; C. TAPPELLA, M. POZZI, *L'edizione del 'Decameron' del 1573: lettere e documenti sulla rassettatura*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CV (1988), pp. 56-57, 381; S. CARRAI, *Un nuovo postillato borghiniano*, in S. CARRAI, S. MADRICARDO, *Il "Decameron" censurato. Preliminari alla "rassettatura" del 1573*, «Rivista di Letteratura Italiana», VII (1989), pp. 225-240: pp. 233-234; V. BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di G. Belloni, cit., pp. XXXI n. 31, XLVI, LXXV, LXXIX, 25 n. 47, 30 n. 55, 86; *Vincenzo Borghini dall'erudizione alla filologia. Una raccolta di testi*, a cura di G. Belloni, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1998, pp. IX, XVIII, XXI, XXIV, XXXVIII; G. BELLONI, *Calandrino, i copisti, il Borghini*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera e A. Guida, Messina, Università degli Studi, 1999, p. 51 n. 49, p. 57 n. 64; G. BERTOLI, *I quaderni storico-linguistici di Vincenzo Borghini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLXXVI (1999), pp. 528-582: 552; *Le Annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. XVI, XIX, XX n, XXI n, XXII, XXVII e n, XXX, XLII, XLVII, XLIX e n, LI e n, LL; 410-412. V. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, a cura di R. Drusi, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, *passim* (ma si veda all'*Indice dei manoscritti e dei postillati*); G. BELLONI, *Un abbozzo del principio della Lettera intorno a' manoscritti antichi*, in *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 354-356 (si veda anche, del volume miscelaneo, l'*Indice dei manoscritti, documenti d'archivio e postillati*).

pp. 381-392; *Vincenzo Borghini dall'erudizione alla filologia: una raccolta di testi*, a cura di G. Belloni, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, pp. 99-114.

2. PRINCIPIO DELLA LETTERA¹⁵

[1] E' mi parea, amico carissimo, havere risposto alla domanda vostra tanto a pieno che ti potessi bastare et per quello che m'havevi scritto allora, et anche avanzarne un poco per quello che vi potessi nascere poi nel concetto. [2] Hora io veggo che questa è l'ydra che favoleggiano i poeti, che tagliatogli un capo ne riesce non so [se] cinque o sette. [3] Voi mi dite che tutto sta bene quel che io scrivo, et quello particolarmente, che la vera via è fondarsi in su' testi antichi, et non si fidar troppo in su le conietture et verisimili. Ma soggiugnete poi tanti dubbii, et volete da me tante cose che ci bisognerebbe Ercole col compagno, che dicono che non potette solo con quella bestia. [5] Voi dimandate come havete a conoscere i buoni da' cattivi, perch'io vi havea detto che non bisogna pure far carovana de' testi a mano, ché non tutti se ne de' farne capitale; [6] et qui si aggiugnerà un'altra, donde nasce che si truovi tanta varietà in questi libri in penna, ché mi dite – et io ve lo credo – che ella è tanta che potrebbe generar confusione.

[7] Aggiugnete poi, come se questo fusse poco, che regola voi potessi havere, quando voi vi sarete ristretto a due o tre testi pe' migliori, et anche in quelli troverete varietà, risolvervi a una letione per la migliore.

[8] Io dirò non quel che per avventura è la vera et certa regola che si possa dir giusta resolutione di questa materia, perché voi non mi cercate di questo et, se lo facessi, non vi risponderei, credendo che voi havessi scambiar l'uscio; ma ben dirò quel che voi volete da me, et lo possiamo ragionevolmente voi dimandare, et io compiacervene quel che io ne 'ntendo. [9] Et vi dico

¹⁵ Dando qui l'edizione del testo di II.X.121 (pp. [182]-183 di num. orig.; corr.: 184-185), preciso che innovo la grafia adeguando maiuscole e minuscole all'uso moderno, separando le parole (*Emi > E' mi*), distinguendo *u* da *v* e introducendo *i* con valore diacritico nei nessi palatali. Di mia responsabilità anche la distinzione, a rigore non necessaria (ma suggerita da altre occorrenze negli autografi borghiniani), di *apieno* (par. 1) in *a pieno*. Sciolgo altresì le abbreviazioni e razionalizzo la punteggiatura. Rispetto viceversa la *h* etimologica e *ti* intervocalico atono.

INDICI

a cura di Damiano Acciarino

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI POSTILLATI

FIRENZE

Archivio di Stato

Bardi

III, 33: 94 n

Biblioteca Medicea Laurenziana

Fondo principale

XXXVIII, 17: 78 n

Antinori

260: 68 e n, 70 n, 71 n

Ashburnham

490: 45 n

1812: 59 n

Gaddi

90 Inf. 26: 59 n

Biblioteca Nazionale Centrale

Fondo Principale

II. II. 197: 61

II. II. 202: 61

II. II. 206: 61

II. II. 213: 61

II. IV. 140: 47, 73

II. IV. 245: 46, 68

II. X. 66: 50 n, 52, 74 n, 79 n

II. X. 67: 79

II. X. 68: 46, 48, 65 n, 73 n, 128 n

II. X. 72: 46 e n

II. X. 76: 47

II. X. 81: 46, 47, 49, 69, 70

II. X. 88: 65 n

II. X. 97: 47, 50, 51, 52 e n, 53

II. X. 98: 65 n, 72 e n

II. X. 99: 52, 78 n

II. X. 110: 52

II. X. 112: 52

II. X. 121: 50, 82-131

II. X. 123: 47

II. X. 125: 47 n, 51 e n, 58 n

II. X. 129: 46 n, 80 n, 106 n

II. X. 130: 35 n, 72 n, 91, 122, 129

II. X. 132: 48, 73 n, 76

II. X. 135: 82 n

II. X. 141: 48, 53, 54 n, 55 n, 62, 71 n, 76,

79, 91, 122, 129

Filze Rinuccini

9. 11: 58 n

21. 16: 106 n

22. 13: 54 n, 55 n, 65 n, 129 n

Landau Finaly

Stampe 262: 17

Magliabechi

VI. 112: 44

IX. 125: 68

Palatini

E. B. 10. 3: 57

508: 95 n

521: 80 n

Panciatichi

28: 48, 79

30: 54 n

32: 93 n

50: 48

52: 48, 73

Biblioteca Riccardiana

1466: 64 n

2197: 72 n

2352: 17

2543: 47 n

2814: 59 n

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI POSTILLATI

LOS ANGELES

University of California Library
Ahmanson - Murphy
Z 233 A 4 D 23: 16 n

MÜNCHEN

Bayerische Staatsbibliothek
Graeci
168: 32

ROMA

Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei
e Corsiniana
43. A. 2: 48, 51 e nn, 63 n, 65 n

CITTÀ DEL VATICANO

Biblioteca Apostolica Vaticana
Barberiniani
CCC. I. 18: 16 n
Chigiani
L. VI. 213: 16, 68 n
Vaticani latini
3252: 29
4038: 92 n

VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana
Italiani
VI. 91 (5724): 65 n

INDICE DEI NOMI

- Acciarino, Damiano, 12
Adriani, Giovan Battista, 16 n, 94 n
Adriani, Marcello il Giovane, 47, 79
Affolter, Barbara Maria, 55 n, 62 n, 65 n, 78 n
Ageno, Franca, 53 e n
Alamani, Luigi, 60
Alamani, Vincenzo, 16 n
Albanese, Gabriella, 58 n
Aldobrandino da Siena, 41, 47, 48, 72, 73, 75
Amaretto di Donino, *vedi* Manelli, Amaretto di Donino
Ambrogini, Angelo, *vedi* Poliziano
Andrea da Barberino, 53, 60
Antonello da Messina, 42, 76
Apuleio, Lucio, 15, 120
Alvisi, Edoardo, 17 n
Aristofonte, 26 n
Aristotele, 20, 22, 37 n, 67 e n
Atanagi, Dionigi, 52, 101 n, 102 n
Ateneo di Naucrati, 26

Baglio, Marco, 45 n, 72 n, 78 n, 80 n, 91 n
Baldaccio d'Anghiari, 22 e n
Baldini, Baccio, 40, 54 n, 55 n, 65 n, 78 n
Barbi, Michele, 37 n, 39, 40, 41, 44 e n, 50 e n, 55 n, 68 n, 90 e n, 96, 97, 101
Barbadori, Bartolomeo, 9, 16 e n, 17 n, 20, 68 e n
Bardi, Guccio de', 72
Barocchi, Paola, 42 n, 43 n
Bartolomeo da San Concordio, 48
Belloni, Gino, 12, 35 n, 40 n, 43 n, 55 n, 57 n, 65 n, 67 n, 74 n, 78 n, 81 n, 82 e n, 84 e n, 85 n, 87 n, 89 e n, 90 e n, 93 n, 96 e n, 97, 98 e n, 101 n, 102 n, 103 e n, 106 n, 108 n, 110 e n, 111 n, 112 n, 114 n, 115 e n, 116 n, 128
Bembo, Pietro, 7, 17, 28, 29, 34, 46 n, 60, 69, 74, 122
Benciveni, Zuccherò, 64 n
Bernardi, Marco, 17 n
Bertelli, Sergio, 15 n, 128

Berti, Giovanni, 60, 61
Berti, Pietro, 65 n
Berti, Simone, 60, 61
Bertoli, Gustavo, 12, 40 e n, 49 n, 54 n, 55 n, 58 n, 65 n, 66 n, 72 n, 77 n, 78 n, 79 n, 128
Bettarini, Rosanna, 42 n
Bevilacqua, Nicolò, 51
Biagi, Guido, 93 n
Boccaccio, Giovanni, 16 n, 20, 36 n, 41, 43, 45 n, 49, 50, 53, 60, 61, 66 n, 74, 75 n, 78, 89, 90 e n, 91 n, 93 n, 94, 98 n, 101 n, 102 n, 103, 106, 107 n, 109 117 e n, 120, 122, 126
Bologna, Corrado, 17 n, 92 n
Bonciani, Francesco, 40, 127 n
Borghini, Agnolo, 46, 57, 68, 69 e n, 70
Borghino di Taddeo, 57, 64, 67, 72
Bouelles, Charles de, 33
Bramanti, Vani, 17e n, 58 n
Branca, Vittore, 9, 69 n, 95 n, 123 n
Brunetto Latini, 48, 52, 53, 59, 73, 79
Bruni, Francesco, 64 n
Budé, Guillaume, 19 e n
Buffalmacco, Buonamico, 44, 45 e n
Buonarroti, Michelangelo, 75 n
Buonsignori, Antonio, 65

Cappiardi, Arriguccio, 78 n
Cappiardi, Giraldo, 78 n
Cappiardi, Lapo, 78 n
Carnesecchi, Pietro, 61
Carrai, Stefano, 90 n, 96 n, 128
Carrara, Eliana, 12, 18 n, 27 n, 42 e n, 55 n, 66 n, 67 n, 127 n
Castelvetro, Lodovico, 58 n
Catone, Marco Porcio, 28 n
Cavalca, Domenico, 61
Cenini, Cenino, 42, 43, 76, 78
Cesare, Gaio Giulio, 25, 48
Cesarini Martinelli, Lucia, 15 n, 18 n

INDICE DEI NOMI

- Chiecchi, Giuseppe, 12, 16 n, 35 n, 44 n, 65 n, 81 n,
92 n, 94 n, 95 n, 127 n, 128
- Cicerone, Marco Tullio, 15, 18, 25, 27, 31 n, 66 e n,
67, 71 e n
- Cini, Giovanbattista, 16 n
- Colocci, Angelo, 17 e n
- Columella, Lucio Giunio Moderato 28 n, 29 n,
30, 31 n
- Corbinelli, Iacopo, 16 e n, 68 e n, 90 n
- Corbizzeschi, Michele, 54 e n, 76, 77
- Crescenzi, Pietro, 80
- Crinito, Pietro, 19
- Dalmazzo, Claudio, 79 n
- Dante Alighieri, 12, 16, 20, 36 n, 39, 41, 46, 47, 48,
49, 53, 59, 66 n, 67, 68 e n, 69, 70, 71, 73 e n, 75,
92 n, 106 n, 126
- Davanzati, Bernardo, 16 n
- Dazzi, Andrea, 18 n
- Degli Erri, Baldinaccio, 63 n
- Delcorno, Carlo, 72 n
- Della Casa, Giovanni, 35
- Della Corte, Federico, 53 e n
- Della Scala, Cangrande (Can Francesco), 92 n
- Del Nero, Piero, 40, 59, 60 e n, 127 n
- Demetrio Falereo, 21
- De Robertis, Domenico, 16 n
- Diogene Laerzio, 31 e n
- Dionisotti, Carlo, 20 n
- Dolce, Lodovico, 74
- Drusi, Riccardo, 17 n, 36 n, 43 n, 45 n, 57 n, 58 n,
63 n, 70 n, 74 n, 78 n, 81 n, 128
- Eschini, Raffaello, 40, 54 e n
- Euripide, 9, 16 n
- Fanelli, Vittorio, 17 n
- Festo, Sesto Pompeo, 18
- Filippo da Panzano, 44
- Firpo, Massimo, 45 n
- Fornasiero, Serena, 17 n, 94 n
- Francalanci, Daniela, 18 n, 42 e n, 43, 44 n, 66 n
- Francesco di ser Nardo da Barberino, 46
- Frey, Karl, 42 e n, 43 e n, 44, 75 n, 76
- Gabriel, Trifone, 17
- Gabburri, Francesco, 71
- Gaddi, Agnolo, 42
- Galluzzi, Iacopo Riguccio, 16 n
- Gaye, Giovanni, 127 n
- Gelli, Giovan Battista, 46
- Gesualdo, Andrea, 20 e n
- Giambullari, Pierfrancesco, 33, 34
- Gianotti, Donato, 18 e n
- Giordano da Pisa, 72 e n
- Giotto, 44, 45, 75 n
- Giova, Gioseffo, 17
- Giunti, Filippo, 94 n, 101
- Giunti, Iacopo, 94 n
- Grant, John Neilson, 29 n
- Gregori, Liliana, 60 n, 79 n
- Griffante, Caterina, 16 e n, 19 n
- Guicciardini, Francesco, 60
- Guittone d'Arezzo, 36 n
- Innocenti, Piero, 58 n, 60 e n
- Isidoro di Siviglia, santo, 38 n
- Landino, Cristoforo, 20 e n, 69 n, 70
- Landucci, Luca, 65 e n
- Lanza, Antonio, 65 n
- Laurent d'Orléans, 63
- Livio, Tito, 10, 15, 41, 47, 58, 61, 72, 73 e n, 79 e n, 124
- Lo Re, Salvatore, 15 n, 34 n
- Lorenzoni, Antonio, 55 n
- Luca di Totto da Panzano, 65
- Machiavelli, Niccolò, 15 e n, 22 e n, 41, 60, 61
- Madricardo, Silvia, 90 n, 128
- Maestro Aldobrandino, *vedi* Aldobrandino da
Siena
- Maggini, Francesco, 79 n
- Manacorda, Guido, 58 n
- Manetti, Gianozzo, 54
- Manelli, Amaretto di Donino, 65
- Manelli, Francesco di Amaretto, 90 n, 124
- Manrique, Tommaso, 91 n, 124
- Maracchi Biagiarelli, Berta, 54 n, 55 n
- Martelli, Ugolino, 17 e n
- Masaro, Carla, 61 n
- Mauro da Poggibonsi, 48, 79
- Maxwell Edmonds, John, 26 n
- Mazza, Antonia, 78 n
- Mazzatinti, Giuseppe, 82 n
- Medici, Cosimo I de', 7, 16 n, 55, 75, 79, 92 n, 94,
101 n, 121
- Medici, Francesco I de', 54 n, 55, 56, 79
- Medici, Lorenzo de', 65 e n

INDICE DEI NOMI

- Mei, Girolamo, 16 n
Messer Michelagnolo, *vedi* Buonarroti, Michelangelo
Monosini, Agnolo, 38 e n
Morelli, Giuliano, 42 e n
Morelli, Jacopo di Niccolò, 65 n
Morpurgo, Salomone, 64 n
Mouren, Raphaële, 17 n, 19 n
Muret, Marc Antoine, 66 e n
- Nanini, Remigio, 74, 90 n, 101 n
Nolhac, Pierre de, 18 n
Nonio Marcello, 23
- Omero, 8
Orazio Flacco, Quinto, 20
Orlandini, Bartolomeo, 22 n
Orsini de' Rilli, Jacopo Dioniso, 16 n
Orsini, Fulvio, 18
- Palliano di Falco, 77 e n
Pandolfini, famiglia, 57
Pecoraro, Marco, 18 e n
Pellegrini, Franca, 18 n, 42 e n, 43, 44 n, 66 n
Périon, Joachim, 33 e n
Perocco, Daria, 43 e n, 75 n
Pesenti, Tiziana, 62 n
Petarca, Francesco, 8, 20, 27 n, 41, 116
Pignatti, Franco, 38 n
Plaisance, Michel, 16 n, 18 n
Plinio il giovane (Caio Plinio Cecilio Secondo), 66
Plinio il vecchio (Caio Plinio Secondo), 29 n
Polibio, 23
Poliziano, Angelo, 8, 9, 10, 65, 70
Porro, Antonietta, 32 n
Porta, Giuseppe, 57 n
Postel, Guillaume, 33
Pozzi, Mario, 8, 12, 39 e n, 45 e n, 52 n, 65 n, 72 n, 73 n, 84 n, 91 n, 94 n, 128
Pratesi, Marco, 32 n
Priscianese, Francesco, 18
Procacci, Ugo, 76 n
Procaccioli, Paolo, 20 n
Prunai Falciani, Maria, 45 n, 59 n
Pulsoni, Carlo, 16 n, 20, 68 n
- Rao, Ida Giovanna, 60 n
Razzi, Silvano, 44, 45
Riccardi, Riccardo Romolo, 17
- Ricasoli, Braccio, 41, 44 e n, 45 e n, 52, 80 e n, 94 n
Ricasoli, Matteo, 44
Ricci, Ardingo di Corso de', 58
Ricci, Giuliano de', 15 n, 17 n, 57, 80 e n
Ricci, Niccolò de', 15 n
Ricci, Zanobi di Ardingo de', 58
Ridolfi, Antonio, 77, 78 n
Ridolfi, Raffaello, 71
Ridolfi, Roberto, 18 n
Rinucci, Francesco, 65 e n
Rinuccini, Alessandro, 40, 127 n
Roddewig, Marcella, 17 n, 68 n
Ruscelli, Girolamo, 47, 50, 51, 53, 72, 74
- Sacchetti, Franco, 41, 43, 45, e n, 47, 53 e n, 63, 75 e n
Sallustio, Caio Crispo, 41, 47, 48, 72, 73, 75
Salviati, Iacopo di Alamano, 65 e n, 72 e n
Salviati, Lionardo, 37, 41, 60, 72 n
Sangallo, Antonio d'Orazio da, 61
Santa Eugenia, Francisco Javier, 80 n
Sassetti, Filippo, 41, 59, 80
Scarpati, Claudio, 18 e n, 21 n, 67 n
Segaloni, Marco, 77
Seneca, Aneo L., 10, 41, 45 n, 52 n, 59, 80 e n
Servio, Mauro Onorato, 28 n
Sforza, Muzio Attendolo, 77, 78 n
Siekiera, Ania, 12, 27 n, 37 n, 68 n
Simoncelli, Paolo, 33 n
Socrate, 31
Sofocle, 66 n
Sorella, Antonio, 33 n
Stradino, Giovanni, 61
Strozzi, Carlo, 68 n
Strozzi, Giovan Battista, 48 n, 60
Svetonio Tranquillo, Caio, 48, 72
- Tapella, Claudio, 84 n, 91 n, 94 n, 128
Tavoni, Mirko, 33 n
Teofrasto, 26, 30
Terenzio Afro, Publio, 29 n, 78
Testaverde Matteini, Anamaria, 40, 55 n, 62 n
Tolomei, Claudio, 32
Tornaquinci, Gherardo Ventraia de', 53
Torrentino, Lorenzo, 51, 67 n, 74 n, 125
Troisio, Luciano, 81 n
Troncarelli, Marcellina, 54 n
- Valerio Massimo, 60
Valori, Baccio, 16 n, 34 n, 40, 47

INDICE DEI NOMI

- Varchi, Benedetto, 15 n, 33 e n, 34 n, 45, 50 n, 52, 53, 58 e n, 59 e n, 60, 61, 67, 69, 70, 73, e n, 101
- Varrone, Marco Terenzio, 23, 27
- Vasari, Giorgio, 42 e n, 43, 45 en, 49, 75 en, 76 e n
- Velluti, Donato, 64 n
- Vescovo, Piermario, 12
- Vettori (Victorius, Vittorio), Piero, 8, 9, 11, 17-38, 65, 67 en, 68 e n, 69, 70, 71
- Villani, Giovanni, 9, 10, 36 e n, 37, 41, 44, 46, 50 e n, 51 e n, 54, 63, 65 n, 74, 75, 78, 79 n, 81 n, 90 n, 97, 100, 101, 106 n, 109, 110 n, 113 n, 124, 125
- Villani, Matteo, 41, 46 e n, 50, 51, 53, 54, 57, 101 e n, 102 n, 120, 125
- Virgilio Marone, Publio P., 20, 28 n, 29 n, 30
- Woodhouse, John Robert, 8, 45 e n, 63 n, 77 n, 91 n, 94 n, 98 n, 121 n, 128
- Zanato, Tiziano, 65 n
- Zenone di Sidone, 31 n

Finito di stampare nel mese di aprile 2012
per conto della casa editrice Il Poligrafo srl
presso la Litocenter di Piazzola sul Brenta (Padova)